ISTITUZIONI

DI

MEDICINA PRATICA

DI

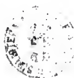
G. B. BORSIERI

DI KANIFELD

PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA FATTA SULL' ULTIMA MILANESE.

VOL. I.





NAPOLI
Da' Torchi di RAFFAELLO DI NAPOLI
Si vende Strada Quercia n.° 7.
1836.



GLI EDITORI

La storia della Medicina ha uno stretto rapporto colla storia della Filosofia. Abbattuto il prestigio dell' autorità e lo scolasticismo, tutte le scienze sperimentali si viddero rivolte ad una sana osservazione, e subirono una tale riforma. Bacone di Verulamio fu il primo a rendere alle menti la natìa independenza, ed il principio del secolo decimosesto fissa nella Storia l' epoca della più grande rivoluzione, la superiorità cioè, dell' età moderna sopra l' antica. La Medicina dovette necessariamente risentirne la benefica influenza, quantunque ben lunge dalla meta, cui toccarono le scienze ad esse ausiliarie; difetto, che in parte attribuir si dee al non avere sempre volta in buon uso la logica d' induzione, ed in parte a maggior difficoltà della scienza, nella quale l' industria sperimentale riesce assai più laboriosa e di malagevole applicazione.

Una collezione pertanto degli Autori classici della Medicina Pratica del secolo decimosettimo e di quasi tutto il secolo decimottavo, diventa preziosissima per i cultori dell' arte; conciossiachè lo stato morboso costituisce la parte sperimentale e la vera base della scienza medesima. Tale epoca dee pure riescire interessantissima negli annali della Chirurgìa, la quale riconosce in codesti due ultimi secoli il suo restauramento e la sua perfezione. Laonde una raccolta de' più insigni scrittori, che dal grande Sidenham abbia cominciamento, e termini con G. P. Frank, quanto alla Medicina Pratica, e da M. A. Severino

sino a Richter, quanto alla Chirurgìa, riunir dee necessariamente i fasti della Medicina e della Chirurgìa moderna, ciò che è tanto più necessario, in quanto che parecchie delle più eccellenti Opere sono divenute rarissime, ed altre sono di una scorretta e pessima edizione. Valgano, per modo d'esempio, le Opere del Boerhave, degli Hoffmanni e del Morton; come pure del Torti, Huxham, Cullen, ed altre. Che se parliamo delle chirurgiche, oltre la scarsezza di alcune, si aggiugne l'altissimo prezzo di altre, perchè stampate in edizioni di lusso, e quindi di difficile acquisto per la maggior parte di chi professa la Chirurgìa.

Nella scelta delle opere, non si seguirà l'ordine cronologico, ma bensì si darà principio dalle più essenziali, o da quelle, che, per esser divenute più rare in commercio, riuscire debbano di un più immediato e generale vantaggio. Nè si ommetterà ogni diligenza perchè venga osservata la più scrupulosa fedeltà nelle traduzioni, e mantenuta una commendevole proprietà di lingua; come le Opere verranno illustrate da note, le quali, senza stancare i leggitori, riuniscano le principali nozioni sui progressi dell' odierna Medicina e Chirurgìa. Nella intera serie verranno compresi alcuni volumi delle più elette Opere italiane, classiche pure in fatto di lingua, come alcune del Cocchi, Redi, Pasta ed altri.

La nostra Raccolta sarà tutta in lingua italiana; giacchè le lingue viventi sono di un miglior uso delle morte per filosofare, e la lingua materna ritarda il meno che sia possibile l'intelligenza de' concetti, ed il vero spirito contenuto nelle opere altrui. Tanto che (come scriveva Napione), se si tratta di Opere originali appar-

tenenti a poesia, ad eloquenza, e bella letteratura, è presso che impossibile che le traduzioni riescano nulla più di stampe più o meno perfette di quadri originali; ma quando sieno traduzioni di libri scientifici, saranno piante e disegni di macchine e di edificî, che esattamente, e talora con maggior precisione dell' oggetto medesimo gli rappresentano.

Divenendo per cotal guisa la nostra edizione un' Opera tutta italiana, portiamo speranza, che non poco contribuirà a diffondere tra noi le più utili cognizioni di Medicina e Chirurgìa; additando a' zelanti coltivatori di queste scienze il retto sentiero da percorrere, onde fare acquisto delle più sode dottrine, le quali solo esser possono di sicura guida nell' arte di guarire. Possa la nostra intrapresa contribuire a così utile scopo, ed essere dal colto Pubblico italiano favorita e protetta!

PREMONIZIONE

MASSIME

AL TRATTATO DELLE FEBBRI

E

SOMMARIO

DELL' INFIAMMAZIONE.

Non è così a caso, nè senza perchè il riparto, cui fecero, della medicina in teoretica e pratica; essendo giustissimo che insegni quella tutto quanto vuol prima sapersi, gettando le fondamenta, per così dire, dell' intiera scienza, e che poi tutta l' abbracci questa e ne costruisca il grand' edifizio ed a perfezione sel rechi. Spetta quindi assolutamente alla teorica sì lo sporre e dichiarare la Notomìa, la Fisiologìa, la Patologìa, la *Semeiotica*, l'Igiene e la Terapìa generale, sì anche farsi carico di quanti ne fornisce rimedî la tripartita suppellettile della natura e, come si conviene, distribuirli, non che passarli, uno ad uno, in rivista. Ma per ciò appunto che la si occupa dei principî elementari della medicina, ed è quindi stile di ogni ben regolata università istruirne gli studenti, avanti che ammetterli alle scuole di pratica, piacque ai più darle anche nome d' istituzione medica. La quale non è chi non giudichi assolutamente necessario premettersi alla seconda, e doverle tener dietro la pratica. Chi potrebbe, di fatto, nè comprendere cos' è malattia e quali ne sono le cause o gli effetti, nè di opportuni soccorsi guarentire la salvezza dell' umano *organismo* ed i guasti ripararne (tutte cose, d' ingerenza particolare della pratica); se prima non conosca la struttura di esso, come vivo e sano, e quali facoltà e forze, movimenti e funzioni sieno lui naturali e competenti, se non discerna tutto quanto risponde od alla salute contrasta, e se più che istrutto non sia così de' criterî, che la propizia o cagionevole differenziano, come degli amminicoli occorrenti a questa ed a quella? Imperocchè allora solamente, quando acquistate furono a dovere siffatte nozioni, ci si apre sicuro e piano si trova il cammino al campo anche più fruttifero, non che principale, della medicina, cui dicono

pratica. Ed è quella, che pone sott' occhi la storia e l' indole delle singole malattie, ne indaga il provenimento, ricorda i segni caratteristici a ciascuna particolari, sì rispetto alla *diagnosi* che al pronostico, inferisce quindi le così dette indicazioni, secondo che proprie a qualunque di loro, e fassi alle tracce di qual più le convenga piano di cura; togliendosi a guide il raziocinio e la sperienza nella ricerca, nella scelta l' accorgimento, per così pienamente, od il meglio che si può, soddisfare al duplice scopo dell' arte, cioè di mantenere o ristabilire la sanità. Quando poi si volga ed applichi alla persona degl' infermi, la si denomina Clinica, e ad essolei sottomettonsi, quasi tre ministre de' suoi comandamenti, a norma che le occorra giovarsi dell' una o dell' altra, la Dietetica, la Chirurgia e la *Farmaceutica*. Ora, di quelle due provincie della medicina, essendo a me commessa la seconda (1), incomincerò dalle febbri, come da genere di malattie comunissimo e sovra tutti ovvio; atteso che use coteste a non solo e spessissimo di per sè assalire l' umana schiatta, ma sì anche a farsi compagne di altre più che molte infermità. Vero bensì ch' io m' accingo ad alta e malagevolissima impresa e con forsi troppa sconsigliatezza, nè risguardando quanto si vorrebbe, se tale mi sia per durarla o no a tanto peso (2); giacchè, in tutto quanto è vastissimo questo campo di medicina, quasi non trovasi oggetto, che nè più scuro sia, nè più intralciato: e, comecchè già me ne fossi addatto sin da' primi anni, quando impresi a coltivarne la pratica, non poteva dessa che di ciò confermarmi sempre davvantaggio. Chè, più andava consultando libri e trattati sulle febbri, più affoltavansi nebbie ad accerchiarmi: tanto mi sembravano contraddirsi gli autori e discordare, sempre che determinassero di quelle i criterî, le cause o la ragion curativa. E mentre mi abbatteva pure in tali, che si adoperarono ridurre le febbri tutte sotto alcuni pochi generi, e quali di fatto competono a non poche delle medesime; altri, per lo contrario incontravane, che le distendono in assai più classi, e tant' oltre le dividono e via sminuzzano, perchè già rifinito mi sentissi dalla bisogna di uno scompartimento, che mai non finiva. Avrei quindi preferito attenermi ai primi, se nol vietava la sperienza, che mi aveva sin d' allora convinto, non tutte potersi per verun conto comprendere da uno scarso numero di generi le febbri, quali occorrono tutto giorno ai praticanti la medicina; e ne occorrevano

(1) Nell' I. R. Università di Pavia gli anni 1769 - 77.
(2) *Nostri quid valeant humeri, quid ferre recusent.* Horat.

a me stesso di molte, che, stando a que' riparti al tutto arbitrarî, avrei dovuto fra loro confondere, quantunque di sintomi non pure che d'indole differenti. Erami dunque duopo ricorrere ai secondi e parteggiar seco loro; sebbene me ne ritenesse, a dir tutto, il sospetto, comecchè le partizioni, per essi divisate o proferte, fossero in maggior copia che non comportano i casi e più avessero di sottigliezza che di realtà. Crescendo pertanto a dismisura il mio dubitare a quali tornasse meglio appigliarsi, m'avvenne per soprappiù, e spesso anzi che no, di trovar disegnate colla stessa denominazione alquante febbri, che ben considerate a parte, quindi poste fra loro a confronto, risultavano differentissime una dall'altra; come trovai, all'opposto, assegnarsi dagli scrittori e rango e nome diverso ad una stessissima febbre, poichè identica non solo ne' suoi fenomeni, ma nella descrizione loro medesima. Che in questi poi e di simil tenore incontri avessi un dì più che l'altro, per cui disperare di quandomai trarmi dalle ambagi di cosiffatto labirinto, non è chi nol senta. Nè perciò mi diedi vinto; ma qualunque nutrissi ancora lusinga rivolsi alla più che per me si poteva diligente incetta e ripetuta lettura di quante opere trattassero delle febbri e venissero dai meglio valentuomini promulgate, perchè avvertendo, con pari scrupolo, in quali punti s'accordino essi o gli uni discon-vengano dagli altri, e le ragioni di ciò investigando, giugnessi a quelle rilevare, che invogliarono i discrepanti alle quindi contrarie opinioni. E, protratta in più anni questa, sarei per dire, fatica d'ergastulo, divisai meco stesso di citare gli altrui pensamenti e trovati al tribunale della sperienza e seco lei cimentarli un per uno, come con pietra di paragone, onde chiaro emergesse a qual più fosse da presso la verità o se ne dilungasse. Ora quanto a me risultava o parve accostarsele davvantaggio, dopo così lunga stagione di studî, meditazioni ed uso pratico, gli è tutto raccolto, qual che poi sia, nel presente libro, cui direi destinato a benefizio de' principianti, ove dirlo non reputassi temerità. Nè sarò largo di parole a mostrare cosa vi contribuissi del mio; intendendo perchè ne giudichi a sua posta ciascuno, come letto lo abbia da capo a fondo: chè dee ben essere libero a chicchessia quanto avvisai lecito a me stesso. Non voglio però sembrare di me trascurante a tal segno da neppure accennare alcunchè di quanto meritasse giustificazione presso i leggitori. Chè anzi mal soffrirei di venire, ciò stante, incolpato, perchè adottato abbia le principali divisioni e differenze, quali assegnarono gli antichi alle febbri, quantunque non più oramai universalmente o meno ben ricevute: giacchè, se disertato avessi dalle bandiere di quei

primi capitani della medicina, mi sarebbe stato avviso far divorzio colla natura, come con quella, ch' ei seguirono più dappresso che mai. Rispetto alle denominazioni; mi attenni alle più in uso da lunga mano; comecchè rese volgari dai secoli e quasi vernacole ai medici; nè feci posto alle successive, tranne per quinci, ove mestier fosse, dinotare malattie o cose di fresca data, o per servire alla *sinonimia* di tutte: e per ciò appunto il feci che non avessero, per cangiar di nome, a rallentarsi e lasciar presa i vincoli di comunanza e parentela tra noi ed i nostri maggiori. In quanto poi ai sinonimi, ogni qualvolta era quistione di febbre, che mi si presentasse indicata sotto nomi differenti; reputai opportunissimo corredarnela, affinchè la di loro varietà non inducesse ad equivoci chi legge gli autori. Solchè, nello scerre fra quei nomi e nel rilevarne il valore, tolsi appigliarmi al mio, anzichè al parere d' altrui, fatto scorto e sicuro, come spesso lo fui, essere stile dei più, farne per diritto e per traverso ricerca o sconsideratamente indicarli. Vero bensì che avrei potuto lasciar da canto qualche genere di febbri, poichè leggermente riducibili ad alcun altro, come specie; ma tra l'accordarsi qua o là coll' uso, ed il troppo attendere a riformare i generi; credetti miglior partito il primo; e l' altro aggravare di via maggiori difficoltà e brighe gli scolari. Tuttavolta però che, senza nè tale aggravio, nè confondimento nelle materie, mi fu concesso compendiare in una stessa categoria più febbri, quasichè rami di un sol tronco; ve le raccolsi del miglior grado possibile o additai, per lo meno; e quando e come le vi potessero sottostare. Non mi sono; per altro, nè venduto a veruna setta, nè fatto guari carico d' onde provenga il tal dogma o la tal dottrina, bensì di quale si abbiano prezzo e di quanto somiglino al vero. E; più che altro, stringendomi l' obbligo di esercitare, non che istruire, studenti, mi giova sperare; niuno sarà per farne maraviglie, se talora procedo riducendo forse troppo in minuzzoli alcune cose, delle quali dovrebbe già trovarsi al fatto chiunque ha ben compiuto il corso delle teoriche. Imperocchè, se bene ha l' ordinanza provvisto con tutta saviezza, ed insisto per me stesso e credo, che da nissuno s' imprenda il clinico, se prima non sia di quelle fornito ed imbevuto a dovizia, credo però anche darsi certi quasi germi di verità e dottrina, quali non torni mai vano seminar di bel nuovo, e via richiamare all' intelletto e più sempre addentro scolpirnelo. Ad altri parrà in oltre, avere io spesso più tempo e parole che non fosse per avventura bisogno nel dichiarare l' *eziologie*, o nel discutere certi punti, ed essermi arrogato più

forse libertà che non dovessi a darne giudizio: e questi estimerei severi troppo ed avari d'ogni riguardo ai luoghi e tempi, non che alle consuetudini della cattedra ed all'ufficio di professore, ai cui ascoltanti compete facoltà e ragione per chiederlo non solo di cosa pensi ed avvisi o decida, ma sì eziandio per astringerlo a soddisfarneli. Altronde non mi sono permesso le accennate licenze, fuorchè di raro e con parsimonia, ed allora solamente quando mi si paravano davanti argomenti meno chiari e di malagevole inquisizione, oppure tali che ne giovasse talora ed anche piacesse la discussione ai giovani, o come credessi bene di quesli usare a quella, e coll'esempio informarli sì del metodo ed ordine, coi quali procedere, sì de' raziocinî da istituirsi, disviluppando le quistioni, o dagli effetti arguendo e pronosticando le cause. Dei medicamenti, sì composti che semplici, ne ho ricordati parecchi ad ogni quasi discorso di ragion curativa; affinchè in mezzo a tanta piuttosto farraggine che ricchezza di soccorsi, onde ridonda oggidì l'arte medica, non avessimo a comparir poverelli ed al tutto sforniti, non che bisognosi, delle armi e suppellettili necessarie a soggiogare il nemico. Vorrei fatti accorti, per altro, i novizî della professione, perchè dall'abbondare, cui feci, annoverando e proponendo più farmaci, non argomentassero, doverseli adoperare nè sempre, nè tutti, nè alla rinfusa; quasi come tale foss' io da far numero fra quelli, che di tante medicine aggravano, e così di continuo ripetute, i malati che nè mai riposo lasciano a questi, nè agio e luogo ai soccorsi di natura. E sì che, fidando sopra tutto in cotesti, e tenendomi quindi contento a pochi, purchè squisitissimi, rimedî, ho sempre usato avere a schifo, non che riprovare, sì la rimescolanza e profusione, sì qualunque abuso dei medesimi. Che se andare stremo co' rimedî, o patirne carestia, è gran male, quando massime importi combatterne altri con tutto vigore, non lo è meno far uso di soverchi medicamenti o soverchiarne, abusando, le dosi: come se la natura, che ha pure tanta parte nelle guerigioni, fosse da meno a nulla operare di per sè (1).

---

(1) Sono, al certo, meritevoli di rimprovero il niun rispetto alle forze medicatrici della natura, e l'abusare coi rimedî o colle dosi, giacchè ne derivano, dall'abuso massime, scandali e danni, talora gravissimi. È però di forse maggior danno, e più soventi, senza forse, lo starsi a strologare, non che attendere inoperosi, quanto sarà per venirne dal male, tutto commesso alla natura, che è quanto dire, al male medesimo. Nè lo è meno, e certo più di un fondato e prudente coraggio, il paventoso contegno nella quantità e dose dei rimedî, scrupoleggiando a non trascendere di un ette le assegnate a

Dei quali eccessi essendo quando il più, quando il meno, appunto famigliare, anzi che no, ai manco provetti fra' medici, mentre quelli di maggiore sperienza, e degni di questo nome, distinguonsi dagli empirici e cerretani, già facendo la *diagnosi* delle infermità e cause respettive; dalla cui varietà poi, e dal tenore delle indicazioni, argomentano, essere ora bisogno del tale, ora di quell' altro genere di medicamenti e sanno, come si conviene, praticarli; ho quindi mirato a che i principianti avessero, dirò così, alla mano i migliori, quali, cioè, si consigliano da' più autorevoli maestri, contro qualsivoglia sì delle febbri, sì dei sintomi di ciascuna, o quali fossero per me reputati rispondere anche davvantaggio allo scopo. Così, fatta che abbia indagine della malattia e delle sue cause, potrà chiunque prescegliere all' uopo suo, tra que' molti, alcuni pochi rimedî, o da tutti astenersi e così temporeggiare inoperoso come siasi convinto, bastare le forze della vita per sottomettere da sole il male. Risguardo alle formole medicinali e ricette composte, che molti usano aggiungere, me ne sono astenuto per più ragioni, e la potissima era, perchè gli studenti non avessero maggior bisogna nell' impararle a memoria, o trascriverle, che nel procacciarsi la conoscenza delle malattie non pure che l' attitudine ad inferirne le diverse indicazioni; senza di che, sarebbero essi divenuti piuttosto medici di ventura che non buoni pratici; e non credo poter succedere cosa di questa più turpe, nè più dannosa. Imperò, stabilite che abbia di buon' ora e con piena cognizione di causa le indicazioni, dee qual è vero medico razionale acconciare ad esse i semplici e, quando gli sia mestieri di rimedî composti, rimestarne di così fatti e far tali combinazioni, quali si addicono alla data malattia non solo, ma sì eziandio alle circostanze di età, sesso, temperamento, clima, stagione od altro, che meritasse riguardi. Lo che non sarà difficilissimo a cui sieno ben impresse nella mente sì le virtù, non che la natura, dei medicamenti, sì le re-

ciascuno dalla scuola. È più di tutto è meritevole di riforma, non che riprensione, la credenza nelle virtù quasi esclusivamente particolari a questo ed a quello; talchè farebbe ad alcuni medici peccato il prescrivere altrimenti e non come calmante l' oppio, non qual diuretico il nitro, nè mirando al recere, il tartaro stibiato, o la digitale ad altro che rintuzzare l' azione dei vasi ed assottigliare il sangue, nè diretti sempre a stimolar gl' intestini e purgare con forza i drastici, e così via discorrendo.

gole del *ricettare* o proscriverli: tutte cose, che sogliono apparersi nelle scuole di materia medica e farmaceutica, o vi si dovrebbero senza forse insegnare. A cui poi desiderasse istruirsi ben anche del fatto altrui e giovarsene, o quindi procacciarsi norma ed esempli alle ordinazioni sue proprie, non sarà mai penuria di formole benissimo concepite, se consulti e tolga imitare gli autori di maggior dottrina e d' ogni tempo, che o dettarono precetti su queste materie, o fecero coppia de' proprî formolarî alle opere loro. Dirò anzi che di ricette, quinci cavate, ne ho qua e là riportato io pure alcune, allora massimamente quando mi occorse ricordare qualche rimedio generalmente celebrato; e perciò le aggiunsi che scansata fosse agli scolari la briga di farne altrove ricerca. Venendo allo stile, ho costantemente antiposto il piano, chiaro e scorrevole al sublime, figurato ed elegante, come a quello, cui mi fu sempre avviso, disconvenire più che mai all' istruzione della gioventù. Il perchè, lungi dal portarne invidia, feci agli oratori piena rimessa de' vezzi del parlare, stimandoli delicature d' orecchio, e sapendo così ritrose le arti e le scienze ad abbellirsi, come contente al solo istruire, nella sposizione dei loro subbietti (1). La sola cosa, cui ponessi, non che mente, amore, fu di emanciparmi, quanto per me si poteva, dalla barbara e vieta, commecchè non per anco a bastanza repressa, intemperanza delle argomentazioni, famigliari già tempo al quistionar delle scuole. Non fui, per altro, nè astinente a certe voci e foggie del dire, universalmente ricevute o proprie della scienza, quantunque lo fossero meno all' idioma, in che scrivo, nè restio, per ciò solo che stranieri, a giovarmi di vocaboli nuovi, semprechè mi vi stringesse necessità, nel discorrere cose del pari nuove o di meno lontano ritrovamento. Chè per figurare tra zelanti alla maggior purezza della lingua, farmi non volli pedissequo di coloro, i quali, anzichè scavalcarne di un attimo i confini, usano riescire talmente oscuri, o divagare fra tanti andirivieni di parole, da muover la bile a cui è destino ascoltarli. Ed ecco di quanto era da informare il cortese lettore; cui non mi avanza che raccomandare, quali che che pur siano, queste mie fatiche, implorando su esse, come fo, la di lui equità e benivoglienza.

---

(1) *Ornari res ipsa negat, contenta doceri.* Hor.

NOTA

Destinato, qual era, il presente volgarizzamento ad uso di lezioni, per una pubblica scuola di *Clinica* medica, poteva, per avventura, eseguirsi con qualche libertà e, tuttochè serbandolo fedele al testo, però non sempre a tutto e così pieno rigore da non lasciarlo qua e là piegare alcun poco verso le opinioni successe a quelle del chiarissimo Autore. Ma ora, dovendo siffatto lavoro aver parte, anzi la prima, in questa Medica Biblioteca; nella quale viene innanzi tratto guarentita una scrupolosa esattezza nelle traduzioni; fu perciò d'uopo ridurlo, e potrebbe dirsi rifarlo, in modo così; come a fine, che rispondesse a tale promessa e divisamento. Il perchè, le pochissime volte, quando si avvisò, potere lasciar correre qualche tratto alquanto meno conforme coll'originale o frammessovi a ridondanza, lo si comprese fra parentesi; tenendo in ciò la pratica seguita, per consimil motivi, nella versione dal tedesco di alcune opere di Kant, e tenerla perciò solo arbitrando che, facendone tali accennature le veci, occorresse meno soventi occasione alle aggiunte annotazioni. Le quali, distinte, come sono, per numero dalle autografe, tendono anche manco far eccezione all'originale medesimo che o piuttosto comenti, ove quello sembrasse abbisognarne, o qualche cenno ora dei progressi, ora delle vicissitudini della Medicina, ai tempi, quando esso fu scritto, in poi. Di avervi lasciati quali stavano, anzi che pure traslatare, gli squarci latini, che il nostro cavò da più altri autori ed inserì ne' suoi libri, è questo il motivo, che, i più riportati essendo in controversia, oppure a conferma degli esposti pensamenti, parve perciò più condecente ch' ei facessero di sè mostra nella forma loro natia, e così riescire anche meno pesante che forse nel testo quel dovere bene spesso, come nel caso, tornare, con sempre lo stesso linguaggio, sulle cose discorse poc' anzi. E per dir tutto, che risguardi alla presente versione, se fosse chi dimandasse, perchè tante parole in carattere corsivo? la risposta sarebbe, le più trovarsi così differenziate nell'opera originaria, e molte, se non forse quante faceva mestieri, aversele così distinte nella tradotta, per non essere o non sapersi ancora passata in giudicato la cittadinanza loro italiana, e per quindi non iscemare, sotto almeno questo qualunque riguardo, al pregio di un'edizione, che pregevolissima renderanno, per la proprietà e purezza di lingua eziandio, le opere annunziate, per ultimo, nella prefazione degli Editori;

SOMMARIO
DELL' INFIAMMAZIONE.

1. Avendo io, nella prefazione, dato chiaramente ad intendere, non dovere alcuno mai dedicarsi agli studî clinici, se prima non avesse, con assai di fatica ed amore, coltivate le mediche istituzioni, ben prevedo come, dandomi a ragionare l'infiammazione, appena espressa tal sentenza, non sarà penuria di quali diranno al tutto superflua od anche fatica gettata quella che imprendo: giacchè nella così detta Patologìa, che pure appartiene alle istituzioni, già sogliono sporsi e dichiararsi quanto basta, nè meno che di altri sì morbi che sintomi, anche la natura, le cause, gli effetti e le differenze dell' infiammazione.

2. Locchè siccome non potrei nè fare di non sapere, nè per verun conto impugnare, così a quei tali prego riflettere, usare bensì la Patologia discorrere di quante sono le cose anzidette, ma con discorso talmente stringato e frugale, perchè, oltre non far punto cenno di parecchie, altronde necessarie a conoscersi dai Clinici, non si occupa nè punto nè poco di tutto che risguardi alla ragion curativa. Del qual difetto ben sanno essi non potere la Patologìa incolparsi, come quella che dee fra' suoi cancelli tenersi e non arrogarsi nulla, che fosse di giusta, non che piena e sola, competenza della pratica medicina. (*)

3. Ora, scrivendo io per servire ai principianti, e dovendo, nel discorrere le febbri od altre malattie, fare spesso

(*) Presa nel suo vero senso, Patologia differisce non poco dalla Medicina pratica o, come la dicono, Pratica medica. Imperocchè tanto il Boerhave (*a*) quanto il di lui seguace de Haen (*b*) fanno questa consistere in quel ramo delle mediche discipline, che *insegna discoprire la malattia nell' infermo e, scoperta, curarla*. La Patologia per lo contrario, e sia pur anche la speciale, anzi così prolissa e larga da capire appena entro ben sette libri qual si è quella del Fernelio, vero è che indaga la natura delle singole malattie, ma non fa del curarle nemanco parola. Nè so quindi farmi capace quanto vorrei del perchè alcuni Boerhaviani d' oggidì scambiano il nome dell' una con quello dell' altra e le tengon, si direbbe, insegnare la cosa medesima.

(*a*) *De cognosc. et curand. morb. Prolegom.* §. 2.

(*b*) *Prolegom. Praelect. in Herm. Boerh. Patholog*, pag. 7. §. 2. Vienn. 1779.

ricordanza dell' infiammazione, perchè non abbiano quelli a stare sopra sè, come compresi dalla stranezza di questo nome, atteso che non ben consapevoli ancora nè sin dove la si distenda e quanti arrechi pericoli, nè quali abbia tendenze od esiti, nè come finalmente si debba impedirne gli assalti e, ciò non potendo, cacciarla, reputai necessario, non che vantaggioso, avanti che procedere alla rassegna delle febbri, l' intrattenerli alquanto, e sin là internarmi dove lo può e come ne ha debito il Clinico, nelle generali dell' infiammazione. Così nè più essi avranno per cui venir sopraffatti o confusi, nè a me succederà di perciò sprecare in seguito il tempo, su tale argomento, con più che noiose ripetizioni.

4. Serbando pertanto l' ordine, cui tengono i Clinici, a dichiarare ogni specie di malattie, muoverò dal nome, non che dalla natura, dell' infiammazione e, riportato in sunto quel tanto, che di più distinto ne pensarono gli antichi non meno che moderni autori, farò punto coll' opinione, che mi avrà più apparenza di vero. Esaminati quindi per ogni verso e quanto per me si potrà i di lei effetti, poi accennate, secondo che meno equivoche, sì le più rimote, sì le cause alle quali essa consegue, progredirò a stabilirne le così varie differenze; nè ometterò di, come sarà mestieri, significare le di lei più e meno favorevoli o tristi successioni, ed i criterî, onde poterle scernere una dall' altra, non che rilevar tutte quante. Al che seguir facendo, per ultimo, le così dette indicazioni, queste mi saranno guide alla cura da imprendersi, ai mezzi ad essa conducenti, ed al modo, con che debitamente usarli.

5. Sempreché alcuna parte qualunque del corpo è molto calda, rossa, tesa, gonfia e dolente, come nol dovrebbe od oltre il comportare di sua natura, e che dentro la trafigge o quasi punzecchia un insolito battimento, quella diciamo essere *infiammate* od accendersi: atteso che i suoi patimenti non differiscono guari da quali sarebbe il fuoco per cagionarvi. Quindi è che là dove convengono tutti od in gran parte, certo è, i detti accidenti costituir malattia: e questa chiamiamo *infiammazione*, o *flemmone* (*) coi Greci. Che ne sia, per non dire nascosta, oscurissima la causa prossima, lo stesso contrasto, che regna fra le opinioni degli Scrittori, lo proverà con grave, anzi che no, testimonianza.

6. E per far principio dagli ottimati più antichi della scienza, non trovo in Ippocrate se non cenni e scarsi, che

(*) Da φλεγμαίνειν, *inflammari*.

all' infiammazione risguardino ed al come la s' ingenera. Dove però di questo appunto ei ragiona con alquanto più di chiarezza che non forse altrove, gli è nel suo libro sulle ferite al capo (a), quando scrive, *i dintorni della piaga infiammarsi e gonfiare per l' affluenza del sangue* (1). Ma i di lui discepoli declinarono qualche poco dal maestro, quasi non ricorresse al pensier loro l' *influssione di sangue* per lui adottata, o non la reputassero essi da tanto, insegnando; generarsi allora infiammazione, *quando l' influsso*, di che invasa viene alcuna parte, *sia copioso ed acre*, purchè *mantengasi* non pure *acrimonioso che appiccaticcio* (2), e così anche *se pituitoso* e *meno scorrevole* che *abbondante* (3). Altrove poi, nel disputare, cui fanno, di quanto consegue a rottura di vena entro il petto, sia per febbre, quindi sopravvenuta, sia per abuso di bevanda o di coito, è per altra via ch' ei risolvono il problema dell' infiammazione; scrivendo, cioè, che *Le carni state ferite si rasciugano e riscaldano alquanto, quindi a sè traggono così dalle vene, come dalle carni limitrofe, l' umidità ed, attratta che l' abbiano, s' infiammano, gonfiano, dolgono ecc.* (4) Dalle quali cose penso risultare all' evidenza, essersi a que' primi tempi avuto qual causa d' infiammazione l' *afflusso* del sangue non solo, ma di ogni altro fluido acrimonioso e tegnente o pituitoso e tardo, anzi, dell' umido ghermito alle parti circostanti, sempre che trascenda modo e misura.

7. Ben diversa da questo fu il pensare di Erasistrato, cui fa tanto celebrato il saper suo, quanto l' anzianità, che lui compete in medicina. Egli di fatto stimò, l' infiammazione avere non prima nascimento, nè dar quindi moto a quanto costituisce febbre, che il sangue passi a di sè investire *le vene fatte per lo spirito* (5); cui già tempo credevasi capire in quelle, che noi diciamo arterie. Imperciocchè, siccome, trovandole vuote, per lo più, ne' cadaveri, era ovvio reputarle destinate a quanto si disse, così le volte, quando si tro-

(a) V. N. 18 Ediz. Marinelli.

(1) *Partes ulcus ambientes inflammantur ac intumescunt propter sanguinis influxionem* (ivi).

(2) *Si fluxio multa et acris . . ., manseritque acris et glutinosa.* Ippocr. *De gland.* N. 5.

(3) *Si pituitosa e multa ac lenta fuerit fluxio* (Ivi N. 6.)

(4) *Caro sauciata subresiccatur, et subcalescit, et humiditatem in se ipsam a vicinis tum venis, tum carnibus trahit. Ubi autem attraxerit, intumescit, et inflammatur, et dolorem exhibet.* Lo st., nel 1 lib. *De Morb.* N. 11.

(5) *In eas venas, quae spiritui accomodatae sunt* (V. Cels. *De Medic.* libr. I. *Praef.* part. 5. Ediz. del Comino.).

vò spicciarne sangue, fu egualmente presta che pure ovvia conclusione, avere il sangue, fatto impeto in canali non suoi, ed eccitata, per conseguente, l' infiammazione, che dai Boeraviani d' oggidì sarebbesi detta *per iscambio di sito* (1).

8. Dopo quei due scrittori, Galeno (a), Oribasio (b), Ezio (c), Paolo d' Egina (d) e gli altri capi-scuola Galenisti (e), con essi, avendola un po' più addentro indagata, opinarono doversi l' infiammazione far consistere in un sangue più caldo, ed affluente in maggior copia che non suole a qual che poi fosse parte, riempendone per guisa i vasi, ch' esso ne trasudi a gocciole come di rugiada e, quinci spintosi a forza per entro gli spazî, vuoti, occupi ed urti ogni punto e per ogni dove che lo circonda. Non mancò anzi chi arrogesse, allora invigorirsi e crescere il male, quando *la parte affetta entra in putrefazione*, quindi *mena più calore del naturale* (2). E così entrò loro leggiermente in capo, essere da non meno leggiermente comprendersi onde provengano il calore, la rossezza, l' enfiagione, il dolore e gli altri accidenti. A meno però ch' io m' inganni, ei non compresero a bastanza perchè più copioso affluisca il sangue alla parte of-

---

(1) *Per errorem loci.*

(a) *Meth. med.* libr. x., cap. vi., dove lasciò scritto: *Cuiusmodi autem sit phlegmones affectus, tum in libro de inaequali intemperie, tum vero in eo qui de humoribus praeter naturam est inscriptus, docuimus. Admonuisse tamen, et nunc te non sit inutile. Cum sanguis calidus copiosior in aliquam animalis partem procubuit, maiora eius vasa protinus extenduntur, utpote abundantiae continendae non sufficentia, ab his deinceps, quae minora sunt. Mox ubi nec in iis satis continetur, exsudat forus in ea ampla spatia, quae inter vasa sunt, sic ut etiam omnia, quae incomposita carne habentur, loca occupet. Atque haec quidem est phlegmones affectio.* E nel quattordicesimo libro al capo secondo soggiunge: *Cum sanguis copiosus in aliquam partem procubuit, sic ut ab eius particulae vasis nequeat contineri, exilitque aliquid, instar roris, ex ipsis vasis in ea musculorum spatia, quae similaribus corporibus, ex quibus componuntur, interveniunt, utique tumor ex plenitudine oritur; cui succedit cutis tensio, et in alta carne cum pulsu dolor, et tangenti renixus quidam et rubor et color, ipso nimirum cute, ea quae subiecta sibi caro patitur sentiente. Similis iam dictu et in visceribus affectus, etc.* V. anche *ad Glaucon.* lib: ii. cap. i.

(b) *Sinops.* libr. viii. cap. 24.

(c) *Tetrabibl.* IV. Serm. 2. cap. 31.

(d) *De re med.* libr. iv. cap. 17.

(e) Vedi Fernel. *Pathol.* libr. vii. cap. 2., River. *Prax. med.* lib. i. cap. xi., Sennert. *Med. pract.* libr. v. part. i. cap. v. e tutti gli altri.

(2) *Quod est in loco affecto incipit putrescere, caloremque praeter naturam invehit* (Oribas. al luogo cit.)

fesa ; o, se ne furono capaci, dirò ch' ei non isposero con quanta si voleva limpidezza e precisione i loro concetti.

9. Avendo in seguito avvertito come l' infiammazione ora sorge d' un sol tratto all' impensata, ora grado a grado e posatamente; quella fu stabilito succedere per *flussione*, questa per *congestione*. Se ne determinarono in oltre le moltiplici differenze, a norma che si trattasse di mero e pretto sangue o di rimestato con altri fluidi; il perchè, ritenuto *genuino* (*exquisitum*) il flemmone del primo caso, come lo si avvisasse derivare da sangue misto con bile, o pituita, od umor melanconico, era esso *risipelaceo*, *edematode* o *scirroso*. Solchè allora e secondo che nella mescolanza prevalesse al cruore proprio del sangue o la bile o la pituita o la melancolia, non più di flemmone, ma trattavasi di *risipola*; di *edema*, o di *scirro flemmonoso*, vale a dire infiammatorio.

10. Al successivo comparire della scuola iatrochimica, il Willis, che fiorì come fu essa pure in fiore, imprese a dichiarare per un altro verso l' infiammazione. Ma, se consideri a fondo i suoi pensamenti, li troverai a mala pena, se pur mai, discordare da quali raccomandanti ne furono dai Galenisti. Egli, di fatto, ritiene il sangue in tale o tanta *effervescenza*, *febbricitando* (1), perchè stenti, atteso quell' *orgasmo*, a trascorrere lunghesso i vasi minori di una data parte, anzi perchè, stagnando in essi, vi generi prima ostruzioni, poi vi si accumuli e, da loro finalmente riboccando, partorisca il flemmone. Avverte però, due cose ricercarsi a produrlo, nel sangue, cioè, fervidezza, non che ristagno nei vasi minori, e concorrenza di questo con quella; comechè, mancando l' una delle due, l' altra non basti a far nascere infiammazione: ciò, ch' egli prova e rischiara con bene acconciati e calzanti argomenti.

11. Come della setta medesima del Villisio e non da meno di lui, discostossi di poco ai Galenisti Silvio delle Boe; il quale, tuttochè ammettesse incarcerato quasi e stagnante il sangue, non solo entro i minimi vasi, ma sì eziandio fra gl' interstizii delle parti adiacenti, siccome disse Galeno, e ben anche al di fuori de' suoi canali o riversato, avvisa per altro, esso di *sua posta e così detto fatto riscaldarsi*, *destando* certo *senso di calore ingrato*, se in parte che sia capace di senso; e quindi provocarvi l' infiammazione: *Quotenus ex ipso sanguine*, *in vasis suis valde distentis*, *partibusve*, *quibusve a-*

---

(1) Febbriliter effervescentem. V. *Pharmacop. Ration.* P. I. Sez. I. cap. VIII.

liis subsistente, *hoc est*, *stagnante*, *mox incipiunt evanescere partes spiritosae*, *magisque volatiles ac subtiles*, *tum acidas*, *tum salinas* (vuol dire le alcaline) *temperare solitae*; *unde utraeque*, *acriores factae*, *acrius in se mutuo insurgunt*, *effervescentiamque*, *ob partes sanguinis oleosas praesentes* (conechè ridondino di flogisto), *calidum excitant* (a) Dal che si fa palese che, a produrre infiammazione, ben esige Silvio e la *stasi* e la fervenza del sangue; ma vuole in oltre perchè la *stasi* preceda e non venga di conseguenza: locchè si oppone diametralmente a quanto parve ai Galenisti ed al Willis medesimo. Egli però s' avvicina davvantaggio ai primi, allorchè sostiene procedere dal sangue in effervescenza il calore, non che l' infiammazione: giacchè, dove i Galenisti ripetono quest' ultima dal sangue maggiormente riscaldato, e dal pressochè putridito, non che stagnante, l' aumentar del calore, non pare ch' ei discordino con Silvio sul fatto, ma nelle parole soltanto e nella maniera di spiegarlo.

12.) Ora non potrei per verun conto intralasciare il dire di cosa intorno l' infiammazione sentisse l' Etmullero, come quello che tien più da presso ai prelodati maestri, sia che all' epoche risguardi, od al grido, in ch' egli saliva, nell' arte medica non meno che nelle chimiche, ove suona pure sì alto e da lunge il di lui sapere. Sono dunque due, anzi differenti così fra loro, come credo nel tempo, in che le portò, le di lui opinioni sulla natura del male in discorso; e tali mi sembrano sì l' una che l' altra da essere sposte costì alquanto in lungo e con accuratezza. La prima ne dà, qual effetto principale d' infiammazione, il calore accresciuto; e per farne capaci della qualità e dependenza di tale accrescimento, si fa egli a previamente indagare da cosa provenga il calore naturale alla vita ne' corpi animali, e lo deriva da cert'*acido volatile* o *spiritoso*, ma *temperato*, se trovisi nello *stato lui per natura devoluto*, *cioè oleoso*, ed agisca di un *moto più vivo* dell' ordinario *contro l' alcali suo competitore*. Così gli è dalla vicendevole azione dell' uno contro l' altro, ch' egli stabilisce procedere il calore animale. Di quello però, che svolgesi più intenso, ed oltre i confini suoi naturali, nelle infiammazioni, è tutt' altra la ragione, che adduce; mentre dà come ricevuto il riferirlo sì allo spirito influente (*influo*), sì all' innato (*insito*), semprechè posto in movimento, l' un d' essi, con più di forza che l' usata, e sì anche al concorrervi d' ambidue. E, per mettere in chiaro la cosa, giovasi del già sì divolgato esempio dell' Elmonzio, anzi ne lo pi-

---

(a) De le Boe, *Prax. med.* libr. II. cap. 40. §§ XIV-XV.

glia, si direbbe, in prestito, scrivendo: *Ponamus spinam digito infixam, cuius occasione excitatur dolor; hinc aestus, rubor et denique sequitur tumor. Spina non est calida: igitur ne supervenientis intemperiei erit causa efficiens formalis, sed saltem occasionalis; et ratione laesionis, tantum intemperiem calidam post se trahit; ratione doloris, concitatius movendo spiritum influum ad partem affectam, tam per nervos, quam per vasa; ex quibus, cum insito (spiritu), motu concitatiori et quasi collisione, tam aciditas, antea occulta, fit manifesta, quam calor, ante temperatus, fit intensior et praeternaturalis. Talem autem spinam in omni calore aucto et inflammatione partium deprehendimus: talis spina est*, ex. gr. *in grumo lactis in mammis coagulati: talis spina est acidum istud, in pleuritide, quod pungit pleuram et pulmonum alteram partem affligit, cuius vellicationis occasione inflammatio et suppuratio earum partium supervenit. Talis spina est* non meno *in ictu apum* (a) ecc., che nella minuta polve penetrata nell' occhio, nella materia vaiuolosa, che provoca egualmente l'oftalmia, e così via via discorrendo.

13. Dalle quali cose non esita egli punto a conchiudere, nel tumore flemmonoso doversi *l' accumulazione del sangue* avere, non già qual *causa dell'incendio* flogistico, ma qual *sintomo*, che lui *sopravviene*. Imperocchè dice: *Propter dolorem stringuntur fibrae, arctantur venae, impeditur reditus humorum; unde stagnatio, et sic tandem supervenit tumor sanguineus et inflammatio. Hinc, evulsa spina, cessat omnis inflammatio et dolor.* E poco poscia riprende, soggiungendo, *Ergo causa tumoris non est sanguis, sed irritatio dolorosa: seu spina, quae in causa interna semper est acidum, partibus corporis extra ventriculum hostile, et quod in spiritu insito motum concitatiorem facit, quo ipso spiritus, ante temperati, fiunt intemperati, et aciditas, antea quoque temperata, fit intemperata et manifesta.*

14. Dunque la stasi od accolta sanguigna, e la congestione *vascolare*, comecchè fossero dagli altri considerate qual causa prossima dell' infiammazione, stando a questa prima disamina e sentenza dell' Etmullero intorno la medesima, sono invece da ritenersi qual effetto, e niente più, d' altra di lei causa e come anzi consecutive allo stato infiammatorio. Quest' altra causa poi, vogliam dire la prossima, esso la ferma e ripone tutta quanta nella *spina infittu*; cioè in certo qual principio acrimonioso, che affetti la sensibilità della

(a) V. *Inst. Med. Terap.* Sez. III. V. T. I. P. I. pag. 413. delle sue Opere.

parte, onde fosse quistione; cosicchè, appena desto perciò il senso del dolore, venga, d' ogni dove atturato, ad ivi gettarsi lo *spirito affluente* o nerveo (come a me par bene interpretarlo) e diciam pure il sangue medesimo. Nel tempo stesso però viene quinci provocato a muoversi ed agire anche lo *spirito indigeno*, e, preferendo espressioni ed idee meglio confacenti al pensar nostro, direi, la *forza irritabile* dei vasi e la *elasticità* stessa di quante mai sono le fibre. Così e per conseguenza di tali concorso ed alternative di conati e rilluttanze, od assalti e dibattimenti, avremo, non che il calore, la fervenza. Essendo in oltre che il dolore affetta ed irrita sì forte i nervi e la fibra muscolare, non è maraviglia nè che la parte inferma venga presa da *spasmi*, o da contrazioni toniche anche più stravaganti, nè se questi accidenti rendono via più impedito e meno scorrevole il sangue, massime nel suo ritorno pei venosi, e se talora ne intercettano al tutto il corso. Dal che fluisce presso che spontanea la deduzione così de' suoi ritardi ed accumulamenti, come del rossore, della gonfiezza e della tesa. Ed ecco in compendio, se mal non m' appongo, tutto quanto ha rapporto alla prima delle opinioni di questo celebre autore sull' infiammazione.

15. Ora procedo alla seconda, nella quale, tutto all' opposto che nell' antidetta, egli è d' avviso, i tumori; *che denominiamo infiammatori*, doversi derivare sì dal soffermarsi e via raccogliersi del sangue ne' *capillari venosi*, che dal suo apprendersi anche ai *minimi spazî delle parti*, come dov' esso non tardi punto arroventirsi e svegliare, in *alcuna* delle suscettive di *senso*, l' increscioso, anzichè no, *del dolore* (a). Del poi formarsi tali congestioni ed ammassi di sangue trova in ciò ragione che nelle arterie ne affluisce maggior copia che non può dalle vene riceversi e via ricondurre. Per conseguente, la causa prossima dell' infiammazione, qual viene per lui espressa costì, sarebbe: *Sanguis collectus et stagnans in parte quadam, ob impeditum suum ex arteriis in venas refluxum, ut plus influat quam refluere valeat per venas.* Ciò posto, indaga esso e dichiara, con accuratezza non ordinaria, in quante maniere usi patire indugi od impedimenti l' accennato rimontare del sangue per le vene. S' innoltra quindi a dire dei fenomeni proprî e principali dell' infiammazione, del calore, cioè, del rossore, della gonfiezza e del dolore, e fa di spiegarli come segue: *Cum sanguis, qui dat inflammationem, fit materia spiritosa et calida, ergo calefaciet partes, et pars necessario exinde rubet: quia vero plus influit sanguinis quam*

(a) V. *Oper. med*, T. 1. P. 1, *Collect. pract.* Sez. XVIII. pag. 595.

refluit, *dum ita stagnat et in parte haeret*, *necessario pars intumescit*, *et cum a tumore distendantur partes fibrosae*, *et hinc necessario excitabitur dolor*, *et consequenter inflammatio*. Dice per ultimo, allora volgere l' infiammazione a *suppurare*, o costituire ascesso, quando volge anche il sangue ristagnato a corrompersi, e dà ragione del come sia che ciò suole accadere a rilente. Che se *in parte inflammata nihil omnino refluere queat*, *adeoque reciprocus spiritus influi fiat motus*, *a quo sustentetur insitus*, prova esso, con quanta maestria e sottigliezza comportavano le dottrine fisiologiche di que' tempi, sopravvenire *necessario tandem gangraenam*, *dum sanguis*, *spiritu vitali influo privatus*, *corrumpitur*, *indeque pars*, *suppresso spirito insito*, *emoritur*.

16. Frattanto il Sydenham, che ben di raro era ligio agli altrui pensamenti e ritrovati, ed immaginava da sè ogni sua eziologia, secondo che l' osservar di continuo ed il magistero della pratica ve lo scorgessero, avvisò, come da lui scoperte nelle infiammazioni, una *diatesi* particolare di umori, e viene qua e là significandola nell' accensione stessa del sangue, sino alla massima di lui effervescenza. Se poi ritardato ne venga od accresciuto perciò il movimento, e se in alcuna solamente od in più e diverse parti, è di quanto non si dà egli pensiero, anzichè inquietarsene punto. Solchè, acceso che sia ed in piena effervescenza il sangue, sotto l' alterazione febbrile, che lo sospinge per ogni dove, pensa che alcuna di lui porzione così affocata, o più che ardente, si trasferisca e soffermi quando al cervello, quando alla pleura od ai polmoni, e sì anche all' esterno e sugl' integumenti, e con ciò produca ora *encefaliti*, ora pleurisie o *peripneumonia*, ed ora le risipole (a). Locchè sebbene avvenga di sovente nelle febbri acute, nè io nieghi poter essere il caso anche di certe infiammazioni speciali, che pure accadono, senza che altra infermità le precedesse, tuttavia qual esamini più a fondo la cosa troverà, le dette malattie non provenire poi sempre da quest' una e medesima sorgente, spesso anzi non precederle alcuna *diatesi* infiammatoria, bensì questa farsi conseguente a quelle.

17. Ma è da vedere cosa immaginassero quelli, che tutto pretesero subordinare alle leggi della Meccanica e dell' Idraulica, dei quali ponendo alla cima, come quasi di ragione, il Borelli, ove questi allude all' infiammazione, ben vi ammette più elevata, cogli antichi, la temperatura del

(a) V. segnalamente alla Sez. II. cap. II. pag. 122, ed alla VI. cap. III. pag. 305 delle sue Op., nell'ediz. di Padova.

sangue, ma vuole al calore aggiunta e combinata l'ostruzione de' minimi vasi (*a*). Della quale fa poi sì gran conto il Pitcarnio, sino a tenere per fermo, da non altra sorgente scaturire infiammazione, tranne dal sangue incagliato, non che stagnante, nelle *arterie* capillari (*b*). Non si attenne però a queste sole, nè riconobbe alle sole rosse l'ostruzione Federico Hoffmanno, come quello che la estese quinci ai sierosi o linfatici dei confini e fino alle vene corrispondenti. Imperciocchè definisce l'infiammazione: *statim non tam in tubulis arteriosis et venosis*, *quam potius in lateralibus*, *qui ob augustiam diametri*, *non rubicondos sanguinis globulos*; *sed tantum tenuem lymphaticum humorem secundum naturam admittunt* (*c*).

18. Quindi è che lui non pare malagevole farsi capace, per cosa la parte infiammata si veste o sparge di rossore, nè guari più di questo a comprendersi la ragione dell' *arsura* e del senso di fiamma, che vi si percepisce. Giacchè scrive: *partim affluens iugiter sanguis per canales semiobstructos*, *vel constrictos*, *maiori celeritate fertur*, *partim etiam*, *libero transitu exclusus*, *ad ramos ampliores regurgitat*, *ibique crebriorem diastolem facit ac systolem*; *unde magna accidit partium sulphurearum attritio mutua*, *et calor maximus*, *qui eo sensibilior*, *quo magis exquisitio sensu pars est*, *in qua malum consistit* (*d*). Finalmente ascrive il dolore alla pressione dei nervi, come a quello ch' ei soffrono dai *minuti* non meno che dai *vasi maggiori*, poichè *troppo distesi*. In quanto però alla densità e lentezza del sangue, onde vengono i di lui vasi ad ostruirsi, ed alla costrizione convulsiva de' minimi fra questi, la quale dee pure opporsi al passaggio degli umori, esso le riceve quali cause, perchè *liber et aequabilis sanguinis cursus per minima arteriarum et venarum intercipiatur*, *isque in exiliora aquosi tenuis humoris receptacula praeter naturam impingatur*. Delle quali cose quanto rilevassero di più o men vero i meglio istrutti e reputati scrittori di medicina, è pur quanto più sotto sarà manifesto.

19. Da ciò intanto conseguì che generalmente li medici, massime quant'altri ve n' erano di addetti alle teoriche dei meccanici, andarono persuasi, la causa prossima di qualunque infiammazione consistere nell' ostruzione delle arteriuz-

---

(a) V. *De febrib.* Propos. XXI. pag. 217. *De morb. pect.*, *de Peripn.* pag. 403 ed altrove, per incidente.
(b) V. *Elem. medic. Physic. mathem.* lib. II. cap. IX e XIV.
(c) V. *Medic. System.* T. IV. P. I. Sez. II. cap. III. §. V.
(d) *Medic. System.* T. IV. P. I. Sez. II. cap. III. §. V.

ze rosse o più affini a quest' esse, comunque generata, sia da straordinaria mole o poca scorrevolezza degli enfiati globetti sanguigni, sia da scemata capacità o minor diametro dei canali medesimi. E stimarono di necessità, perchè tal ostruzione aggiunga non solo al movimento, ma incalzi l' empito sanguigno nella parte invasa, e con tanto più di veemenza, quanto saranno maggiori gli ostacoli da superarvi. Arrogi, la velocità in discorso aumentarsi nello stesso tempo anche ne' vasi liberi, perciò in tutto il ritorno del sangue al cuore; quindi venir provocato esso pure, onde cresca sì di celerità che di forza le sue contrazioni, e così potersi di leggieri, non pure comprendere, che dichiarare i fenomeni principali dell' infiammazione, quali sarebbero il calore, la enfiatura e la febbre.

20. A questa stessa dichiarazione assentì e s' attenne il Boerhave (a), senza quasi delungarsi dagli altri. Imperciocchè il da lui detto sull' infiammazione *per errorem loci* e sulle digradanti serie dei vasi, ne' quali s' intrudano globetti, ora sanguigni, ora sierosi, od altro qualunque, purchè di maggior volume di quello potesse capire nell' ampiezza dell' usurpato canale, ha tale apparenza d' ipotesi, e si oppone in tanta parte alla sana e vera notomìa e fisiologia, perchè, dopo le confutazioni, che ne promulgarono l' Haller (b), il Senac (c), il Caldani (d) e l' Azzoguidi (e), ai quali mi stringe antica dimestichezza, non sia mestieri di più ad impugnarlo. Del resto, il grand' uomo sentì benissimo gl' intoppi e le spine, che la via gl' impedivano a cercare solo nelle minime arterie la genesi dell' infiammazione. Giacchè gli appariva manifesto, non poter neppure quinci emergere, non che comprendersi, i sintomi ad essa particolari, e nè dalla semplice ostruzione discernersi a bastanza l' infiammazione medesima. Il perchè all' ostruzione aggiunse lo sfregamento, come schermo, a cui meglio ripararsi, e l' infiammazione definì: *cruoris rubri arteriosi*, *in minimis canalibus stagnantis*, *attritum a motu reliqui cruoris moti et per febrim fortius acti.*

21. Ma con tutta la sua perspicacia, chè di pur tanta era fornito quest' investigatore della natura, gli passò inosservato, non essere punto coniche nè convergenti al tutto e da

---

(a) V. *Aphor. de cognosc. et curand. morb.* §. 370. 371.
(b) V. *Elem. Physiol.* V. II. libr. VI. Sez. 2. §. XIV. pag. 176, ediz. di Venez.
(c) *Du Coeur.* T. II. nei Supplim. cap. VII. pag. 342 e seg.
(d) V. *Instit. Patholog.* cap. IX. N. 112.
(e) V. *Instit. Med.* Vol. II. §. 511 e seg.

per tutto, siccome afferma, le ultime arteriuzze rosse, che anzi l' investigazione anatomica trovò, la maggior parte, cilindriche: il perchè, dappoi averle investite, i globetti sanguigni non hanno per cui arrestarsi ed apprendersi all' estremità loro, atteso l' ivi angustiarsi più sempre i lumi di quelle; com' egli si fece di torto ragione che andasse la cosa. Nè pose già in chiaro e fuor d' ogni dubbio, chè gli sarebbe tornato vano tentarlo, come il *muoversi del rimanente* ingeneri *attrito* nel sangue stagnante. Imperciocchè non adduce alcun motivo, perchè venga il sangue sospinto a ritroso nei già impegnati canali; nè il cuore avrebbe gagliardìa che bastasse a così lungo impulso; come a quello, cui, cimentata in diversi animali viventi, fu essa da meno: e neppure la febbre, ch' egli chiama costì a soccorso, potrebbe a tal manco supplire per verun conto; essendosi trovata mancare più spesso che no, essa medesima, durante l' infiammazione. Con tutto ciò la indicata maniera di renderne ragione, alla Boerhave, tal qual esso la prolunga e dilata ne' suoi *Aforismi* su quella *di prendere in conoscenza e curare le malattie* (a), andò siffattamente a genio del più dei Medici de' suoi tempi, che niun' altra spiegazione trovò, non che accoglimento, applausi e voga di più anni, quanto questa sua dell' infiammazione.

22. Il primo, che si attentasse d' impugnarla, fu senza forse Gio. Gorter, che, già discepolo di Boerhave medesimo, salì poscia in fama di medico egregio e la si confermò nei molti libri, che venne scrivendo. Il quale, fattosi a studiare più addentro e meglio svolgere li fenomeni dell' infiammazione, cominciò ad accorgersi, essere, lei durante, sentita ed aumentarsi la pulsazione delle arterie, che prima ne lasciavano percepire pochissima o nè punto nè poco; e farsi quindi più ancora palese, non potere que' battimenti appalesarsi e meno aumentare, tranne aumentando essi pure d' azione, i vasi medesimi. Che poi non possa tal pulsazione dipendere da questo o da quel ramo d' arteria, compreso nell' ostruzione, si adopra egli provarlo mediante sperimenti idraulici; *ex quibus*, come scrive, *constat*, *liquorem fluentem per canalem ramosum a trunco per ramos*, *ut fit in arteriis ab obstructo uno ramo*, *vel orificio*, *quod non plus quam centesimam partem liquoris transmittit*, *in reliquis ramis*, *vel orificiis velocitatem non ultra centesimam partem augere*, *atque non plus urgere in hoc orificium clausum*, *quam in reliqua latera omnium ramorum et trunci*, *quae exigua mutatio percipi non potest*, *ut fieret in minimae partis inflammatae*

(a) V. nella citata Op. dal § 372 al 386.

obstructione. Imo experimentis anatomicis viene dimostrato, *si comprimatur ramusculus minor arteriae, sanguinem, antea per apertum ramum fluentem, derivari per anastomòses, quae inter minimas arterias sunt copiosissimae*; ed è pure provato, *ex obstructo, vel compresso, ramo parvae arteriae partem non rubere vel tumere, sed sequi sanguinem suam viam per alias anastomoses* (a).

23. Per la qual cosa non v'era che valesse indurlo dar fede all' *ostruzione delle arterie*, *come a causa efficiente i lor battimenti*, *non che l'infiammazione*. E guari non valse, a quinci rimoverlo, perchè se gli obbiettasse, *le grandi arterie*, poscia che *legate*, *battere con forza molto maggiore* di prima *nel tratto superiore all' allacciatura*: giacchè l' *ostruzione infiammatoria*, come acconciamente rispose, ha luogo e consistenza nelle *arterie minime*, non già nei tronchi loro; ne' quali è tutt' altro che ne' più esili rami l' effetto, cui dee produrvi l' esperimento. Negli ultimi, di fatto, lontanissimi, quali sono, dal cuore, non che dall' impulso di esso, e stanti le molte anastomosi o vie di vicendevole comunicazione fra di loro, se il sangue incontri un argine qualunque al suo corso, dopo alcuni tremiti o lievi, scuotimenti, risalirà verso il tronco e, trovandola sparsa di tanti rami aperti e liberi, continuerà per questi la sua strada e lascerà in balìa dell' ostruzione il già da esse ricolmo e perciò impenetrabile vasellino. Nei tronchi, per lo contrario, essendo violento l' impulso del cuore vicino, abbondante il getto ed impetuoso il torrente sanguigno, assai più di quanto si vorrebbe a divertirlo fra pochi rami e di fianco, è cosa da non solo accordarsi di buon grado e da chicchessia, ma di tutta necessità, che, intercettata con laccio un' arteria delle maggiori, questa *pulset veementius supra ligaturam*: attesochè ne' tronchi principali non si dà punto luogo, dove nè ricettare nè distribuire tanta copia e furia di sangue. Rispetto poi al calore bruciante, che tien dietro all' infiammazioni, egli s' avvisa mettere fuor d' ogni dubbiezza, esserne *causa*, come lo è *della* stessa *infiammazione*, il movimento accresciuto in qualche sito particolare; chè, mentre la *natura* stessa *delle ostruzioni è tale perchè* anzi *arrechino freddo*, la *causa naturale*, *in essonoi*, *del calore* pare a lui doversi riporre nel *movimento vitale*. E declinando per tal guisa dal pensare del maestro, esso non dubita proclamare, qual *causa prossima di* qualsivoglia *infiammazione particolare*, d' origine interna, *motum vitale validiorem in quodam ramo arteriae*, *quo ur-*

(a) *Chirurg. repurgat.* libr. III. cap. I., e nel *Comp. Med.* Tratt. 47.

getur sanguis ruber in arterias lymphaticas, *sanguisque compingitur reliquus in lentorem*. La generale poi, altrimenti febbre *infiammatoria* od *ardente*, come suol anche denominarsi, verrebbe, secondo lui, suscitata sempre-che il detto movimento si facesse più veloce o gagliardo, in sol ramo non già, ma in quanto è vasta la provincia delle arterie.

24. Ed ecco ciò che lo scorse a conchiudere che tutto quanto eccita le arterie a movimenti più vigorosi dell'ordinario può cagionare infiammazione *generale* o *speciale*, secondo il più od il meno delle parti, ove abbia luogo il maggior movimento. Attenendosi pertanto all'opinione del Gorter, l'infiammazione consiste nel penetrare del sangue rosso, a tutta forza, entro i linfatici o sierosi, per ciò che più animato e presto che non dovrebbe il moto vitale di qualche arteria o di alcun ramo della medesima. Solchè, sotto questo moto vitale, altro non è da intendere fuorchè l'azione arteriosa, per la quale ha luogo e vicenda il contrarsi e distendersi delle arterie medesime negli animali viventi, a fine di sostenere la circolazione del sangue in quelle, in questi la vita. E con tal *movimento*, *vitale*, allorchè *ingagliardito*, secondo Gorter, ha la più grande analogia il parimenti *aumentato* e *tonico* dei vasi, cui gli Staliani (a) proclamano indispensabile a produrre infiammazione, senza per altro derogare alla sì famigerata forza o previdenza dell'anima, come a quella ch'ei pretendono egualmente necessaria a provocare il principio vitale, ossia l'azione del cuore, onde più forte sospinga il sangue verso gl'ingorgati canali, ed a sbarazzarli si adopri.

25. Contro l'Hoffmanno però e quanti mai furono che, posta con esso l'ostruzione delle arteriette rosse, avvisarono muovere più rapido il sangue nei quindi angustiati od ingombri canali, al paragone degli aperti e disgombrati, e già dal tronco, per cui trascorre, farsi esso con maggior impeto contro gl'ingorgati e ristretti, scagliossi con molto più ardimento ed acutezza d'ogn'altro il Sauvages (b) e sostenne, ripugnare in tutto e per tutto alle leggi della Meccanica ed Idraulica la non pertanto comunemente ricevuta opinione, comecchè la celerità o le forze moventi aumentassero in ragione del pure aumentare di forza gli impedimenti. Ben egli, di fatto, s'appose, come disse, non darsi chi avesse delle idrauliche pratica, non che piena conoscenza, e non repu-

---

(a) V. Stahl *De inflamm. Pathol.* e *Iuncher tab.* xx.

(b) V. *Dissert. sur l'inflamm.* § 41-44, e *Nosolog. Method.* Cl. III. n. 31-102.

tasse teorema certissimo il seguente : Ove si trovino ingorgati ed impediti per metà i rami, che derivano da un dato canale, anche la velocità, colla quale il fluido qualunque ne trascorre il tronco, si trova ridotta alla metà meno di prima, tranne se di tanto s' accresca la forza impellente, perchè diventi quadrupla; come importerebbe aumentarla di oltre otto volte tanto, se, dei rami otturate le due terze parti, volessi che il fluido progredisse precisamente con la stessa celerità che avanti l' otturamento. Gli è dunque falso che dall' ostruzione dei minimi canali accelerato venga il corso nei scevri da essa, o ne' tronchi la forza; come s' andavano figurando assai Medici poco esperti nelle meccaniche. Nè sia qual obbietti, *elastici* essere i vasi *ostruti*, e dover essi perciò ritornare con tanto più di vigore in sè medesimi, quanto più furono distesi; chè le tonache loro, poscia che spinte all' infuori e con ciò affievolite che dilatate, per l' ingorgo degli umori, onde si tratta, quand' anche le fossero vere *molle* di perfetto rimbalzo, non si potranno tuttavia ripristinare sinchè le respinga e faccia loro forza lo stagnamento ed ammasso, di che ridondano. Se poi anche cedessero gl' ingorghi e lo spinger loro scemasse, il riaversi delle tonache sarebbe limitato a solo quel tanto e nulla più di quanto state fossero allargate : nè potrebbero (ciò che più di tutto rileva) comunicare al fluido, che le investe, se non quella stessa velocità che avessero dal medesimo ricevuta; la quale ognun vede che non basterebbe ad accelerare, come si pretendeva, il corso degli umori. Chè però cresca di prestezza, non che di vigore, il muoversi del sangue in ogni men lieve infiammazione, sempre che le sia compagna la febbre, lo conferma la costante osservazione di tutti, e ne conviene spontaneo anche il Sauvages. Solchè, volendo questi allegar pure alcuna causa dell' accresciuto movimento, e trovando non poterlo ripetere nè dalle leggi dell' Idraulica nè dalla elasticità, ebbe ricorso al potere dell' anima e fece pensiero cogli Staliani (*), essere per di lei volontà e comandamento che il cuore viene provocato a movimenti assai più gagliardi, oltre spingendo quin-

(*) I quali non immaginarono cosa che fittizia non fosse, intorno all' uffizio dell' anima, qual conservatrice e riparatrice della sanità. Fra i tanti, che li hanno combattuti, è da ricordare l' Heistero, come quello che più si diffonde a confutarli nella sua *Dissert. de Medic. mechan. praestantia.* In opposizione poi al Sauvages e a' di lui pensamenti sulla causa dell' infiammazione e delle febbri, abbiamo un' *Epistola* di Gius. Ant. Pujati a suo figlio, e questa nel T. 50 della *Racc. d' Opusc.* del P. Calogerà.

di, con egual vigoria, gli umori, e tutto adoperandosi a superarne i contrasti e torsi di via qualunque impedimento.

26. Le quali cose, comecchè discusse dal Sauvages con acutezza non pure che accostandosi al vero, e d'accordo coll'osservato per uomini celebri su' vivi animali, non mi hanno tuttavia tal aspetto, perchè dovessero stringerlo rifugiarsi alla sentenza degli Staliani, quando costituiscono l'anima in donna e produttrice di quante sono le azioni organiche, massime di quelle del cuore; nè ve lo strinsero per altro, se non per quinci guarentire a suo miglior agio l'aumentato impulso del sangue alla parte infiammata. E sì che dovettero anzi ridurlo a prosumere arbitrario quel fare dell'ostruzione una quasi competenza dell'infiammazione, mentre la non fa che numero tra costei effetti e fenomeni; o se le tiene pur luogo talora di causa prossima, si dee in tal caso aggiungerle alcun altro che di meglio adattato ad accrescere il movimento vitale nella parte, che patisce d'ostruzione. Le quali conseguenze gli corsero sole al pensiero, sinchè si tenne alla via diritta, anzichè dilungarsene, per darsi, come non gli era mestieri, all'opinione dello Stahl, poichè, oltre il descredito, in che già era caduta presso i saggi, bastò una sola sperienza del Haller (*) a cacciarla, in men che si dice, fra i sogni e le chimere.

27. Ma, quantunque non sia da concepire come debba e possa crescere, in grazia dell'ostruzione, il movimento, ammettendola tuttavia qual causa d'infiammazione, a uomo sì valente che Sauvages non pare fosse uopo del soccorso dell'anima, se oltre l'elasticità, poichè da lui riconosciuta insufficiente a produrre di per sè il detto accrescimento, avess'egli apprezzato quanto merita quella forza innata, per così dire, nei vasi e di proprietà quasi esclusiva degli animali, che altri chiamano *vitale*, altri *organica*, e che deriva dall'*irritabilità* muscolare (*fibrosa*) dell'Haller, o dalla *sensibilità* nervosa, oppure da quella e da questa simultaneamente, com'è somigliantissimo al vero che sia. Imperciocchè, appena stimolata la detta forza, e resane più viva l'azione in qualche parte (come di leggieri accade), le respettive arterie avvicendano con via più di forza e frequenza i

---

(*) Ecco lo sperimento. Se mozza del capo una rana, e spaccatone il midollo spinale, se ne intercetti l'aorta, mediante allacciatura, o svella dal petto a dirittura il cuore, coi vasi già prima legati, lo si vede subito adoperarsi a sforzare quei legami: e di questi conati non è certo l'anima che più farsi potesse nè consigliera nè padrona. V. Haller *Elem. Physiol.* libr. IV. pag. 322 not. *k p*, pag. 323 not. *t* e tom. II. libr. VI. Sez. II. § XV.

loro salti e battimenti, rendono ivi partecipe il sangue dell' incitazione ricevuta e ne raddoppiano il movimento, senza che punto aumentasse o fosse quindi per aumentare nè punto nè poco l' azione del cuore. Del che fanno fede i Clinici, che, non trovando cangiamento nelle pulsazioni del cuore, trovano le più volte accresciuto per guisa, in qualche tratto particolare, il saltellar delle arterie da crederlo simulare una febbre locale. I più sperimentati anzi affermano, potere il movimento in discorso variare nelle diverse parti, e la velocità frequenza del polso differire di fatto in varie malattie, secondo la differenza degli organi affetti (a). E di vero che del movimento arterioso accelerato, non che negli organi compresi da infiammazione, usiamo essere innanzi tratto fatti scorti ne' respettivi dintorni, sia dell' estremità, ov' esse patiscono di gotta od *artrite* od altro genere di doglie, sia del capo, allorchè offeso da emicrania o *cefalalgia*, e così del fianco, se la *pleurite* ne fa strazio, e via discorrendo. Nè potrebbe di ciò dubitarsi; essendo libero a chicchessia confermarlo cogli occhi anche negli animali sacrificati vivi dal coltello anatomico: e son molte le volte quando il cel. Haller trovò (b) scorrere in questa o quella parte lentissimo, anzi arrestarsi talora e cessar da ogni moto, il sangue di tali vittime, mentre altrove precipitava, non che avanzare, il suo corso.

28. Non so finalmente vedere con quali argomenti potesse il ch. Autore scolparsi della sconsideratezza e prosunzione o della per lo meno soverchia fidanza di poter torre di mezzo qualunque difficoltà, la sola mercè dell' accresciuto movimento del cuore. Chè ben può questo far opera, perchè il sangue venga spinto con maggior forza e velocità per tutta la persona; ma non può la sua maggior forza indirizzare nè limitarla contro le sole arterie ingorgate, quasi avesse occhi e mente per guida, in quei conati, a sgombrare gli ostacoli, e non mancassero anzi d' ogni lume di ragione i movimenti così del cuore come del sangue. Ostano altronde le leggi dell' Idraulica; nè potrebbe accordarsi nè manco all' anima il privilegio di sovvertirle cangiarle a suo grado. E quando manca la febbre, anche dopo l' infiammazione, o non crebbero, dirò meglio, neppure di un filo, in velocità i movimenti, non che del cuore, arteriosi, fuorchè nella

---

(a) V. Bordeux, *Recherches sur le pouls* pag. 313 e seg.; Pehlin *Obs. II.* Libr. 5.; Hollmann *Medic. System.* T. 1. pag. 115; Albertini *Comment. Accad. Bonon.* T. 1. pag. 387 ecc.

(b) V. *Second Memoir. sur le mouvement du sang*, *exper.* 90.

parte infiammata, in simili casi; pur tanto famigliari ai pratici, potrebb' egli mai credersi che l' anima incalzasse quelli del cuore? o diremo aver ella sdimenticato il dover suo? E finirò domandando, perchè non si giovi essa del medesimo spediente in tutte le altre ostruzioni sì dei vasi che dei visceri: forse che l' egual causa e pari scopo non le farebbero istanza per lo stesso aiuto? Ben però temo se anche forse rimedio sarebbe ad ogni ingorgo di vasi, od infiammazione, cotesto aumentare di movimento il cuore ed il sangue, così che l' anima fosse tentata provvedere non con altro che tale presidio alla salvezza della vita; chè non mi talenterebbe certo averla raccomandata sempre a cosiffatto provvedimento.

29. E queste sono le riflessioni del maggior importare, quali sulla natura dell' infiammazione addotte ne vengono dai più rinomati scrittori di medicina, e dalle quali emanarono tutte le altre, se mai ve ne avesse che valessero il prezzo di farne menzione. Il perchè ristommi dal riportarle una per una; ciò che sarebbe noioso e rivolterebbe i lettori. E lascio pure da banda i pensamenti al tutto nuovi e speciosi di alcuni moderni, su tale materia, di quelli massime; che troppo vaghi di parlar novità, nè meno corrivi cogl' ingegni loro pretendono, l' infiammazione dover essere collocata e costituita, chi, nella fermentazione della pinguedine del sangue o di qual altra di lui parte oleosa non mi saprei (*); chi nella fibrosa e coagulabile, semprechè disciolta invece o tenue più che non usa esserlo di sua natura (**); questi, nel calorico, se il sangue ne ridondi oltre misura; quelli nello svolgersi del suo flogisto, ed altri, nella *diatesi*,

(*) E se vuoi sapere tutto quanto può dirsi contro questa opinione; leggi due opericciuole; una di autore anonimo e mio amicissimo, la quale troverai nel *Diario* Medico di P. Orteschi, al Tom. IV., num. XXV.; l' altra di Francesco Paneiatichi, medico di Forlì, che a me la diresse, pubblicandola in detta città l' anno 1771, col titolo: *Confutazione di una lettera ec.*

(**) L' Hewson e, dietro lui, anche il Callisen avvisano diminuita, nell' infiammazione, l' attitudine del sangue a far presa o coagolo, e l' argomento principe, di cui si giovano ambidue, lo desumono dal rapprendersi, cui fa più tardi e più a rilento che il *crassamento* rosso la cotenna infiammatoria, che forma coperchio al sangue del salasso; concorrendo, nel caso, com' essi dicono, a formarla una linfa molto *attenuata* e di altrettanto men presto condensamento, per conseguenza. Quanto si possa dire, in contrario, sarà indicato più sotto, come si tratterà della *Diatesi* d' infiammazione; e qui basti avvertire, il più delle infiammazioni curarsi colle cacciate di sangue. Ora chi mai potrebbe ripromettersi alcun vantaggio da queste, quando già scemata fosse la *coagulabilità* o forza di coerenza del sangue medesimo?

che dicono infiammatoria : tutte opinioni da non vi si discerner qual trovisi avvolta in maggiori difficoltà. Delle ragioni però, che m' indussero astenermi dall' esame loro, la potissima è, perchè non avessi aria di voler piatire coi valentuomini, che le promulgarono o se ne fecero difensori : e, ciò stante, rimetto al tempo il giudizio di quanto si meriti ciascuna di esse.

30. Nel rimanente, comecchè le più, fra coteste opinioni, paiano contraddirsi e muover guerra le une alle altre, a cui piaccia posatamente librarle, su giusta bilancia, non sarà malagevole rilevare, ora stringersi esse fra loro come in parentela, ora la discordanza risguardar meno alle cose che alle parole, nè dipartirsi d' ogni parte, o non lontanissimo, da quanto ha sembianza di vero alquante cose, che a prima giunta si presentavano forse meno degne d' accoglimento. Da quel tanto poi, che o fu per me avvertito nella sposizione di alcune, o di che siamo fatti certi e sicuri dalla Notomìa e Fisiologìa, riescirà piano e spedito a chicchessia, per poco addentro che fosse nelle accennate conoscenze, lo scernere tutto quanto si trovi o manchi alle dette opinioni e vi sia di riprensibile, o meriti assentimento e debba ritenersi. Facendo pertanto rimessa ad altri di più a lungo discuterle, reputo meglio soddisfare a quanto mi avanza e feci proposito sin da principio, di esibire, cioè, sull' infiammazione quel dichiaramento, cui stimerò più conforme alle leggi di natura ed alla ragione.

31. In ciò convengono tutti che una parte presa da infiammazione ; accessibile all'occhi o, rosseggia oltre l' usato, è anche più calda, enfiata e sente pungersi da interna pulsazione. Dal che si deduce alla maggior evidenza, nella detta parte insinuarsi con più d' impeto ed in quantità pure trascendente il sangue, preso in senso anzi largo che no ; come già sapevasi e fu trasmesso prima da Ippocrate e dai discepoli di lui (§. 6.), poi da Galeno e dalla folla de' suoi partigiani (§. 8.). Se però tutto quello vi recano le arterie, le vene il portassero via, sarei per credere o parmi verisimile, non si darebbe infiammazione di sorta. Imperocchè anche stante lo scagliarsi del sangue per tutto il corpo, con piena ed empito maggiori ad ogni di lui parte, ciò che ha pur luogo sotto quasi ogni febbre acuta, non però ne consegue infiammazione particolare in verun sito, o non di necessità per lo meno, sinchè tanto sangue vi ricevono e ne riportano le vene quanto ven addussero l' arterie. Perchè adunque una parte s' infiammi, gonfii, riscaldi e dolga è al tutto mestieri che delle due accada una cosa ; o che il sangue,

cioè, cui apportano le arterie, non venga tutto ripreso dalle vene, al che possono dar luogo assai motivi; o che sia tanta la violenza, colla quale vi è gittato, perchè sforzi esso ed allarghi le boccucce de' vasellini laterali, vale a dire dei meati o pori, quali chiamiamo inorganici, e si faccia strada per luoghi a lui non devoluti. Sia poi nell' un modo che vi accorre o nell' altro, è da maravigliare come il sangue riempisca e distenda i vasi: quelli anzi, che si hanno per destinati quasi a trafila di una sola serie di globetti rossi, ne ammettono parecchi ad un tratto; il perchè si ingrossano e vestono di una porpora, da impercettibile, qual era dianzi, vivace, che li fa saltare all' occhio, non che appalesarli. E non è cosa neppure insolita, se da cotesti vasellini rossi, della portata naturale di un sol globetto, viene il sangue spinto pei canaletti esalanti e sprizza quinci, come anche dai detti pori delle membrane, poichè dischiusi, e piove nella cellulosa e la ricolma ed inonda sino alle minime cellette (*): ciò che, indicato già tempo da Galeno, (§. 8. not. *a*), non ha guari che, facendosi luce di cadaveri sbarrati, fu posto in evidenza da Haller (a) ed altri parecchi. Nè forse ripugna così alla natura, come apparì vero allo Hoffmanno (§. 17) ed al Gorter (§. 18), anche nelle *arterie sierose* infiltrarsi, apprendersi e fare accolta il sangue, pressando e mettendo alle strette i loro dintorni; se pure sta che fra questi vasellini ve ne abbia da non confondersi colle arteriuzze portanti un sol globettino e che perciò non rosseggiano.

32. In quel modo che il rosso, la tesa e l' enfiagione del sito infiammato provengono per così poco dai vasellini

(*) Di tale riempimento e dilatazione del tessuto cellulare, nelle parti già infiammate, fanno fede anche le *Sezioni* dei cadaveri e si trova la conferma eziandio nelle membrane da chi attentamente le consideri, poscia che state soggette a grave infiammazione; come in quelle che usano rimaner quindi più fitte, consistenti e grossolane che non comporti la costituzione ad esse naturale; in quanto vi rimangono *espanse* tuttavia e turgide le maglie della tela cellulosa. Quando però dico, il sangue diffondersi per entro gli spazî di questa, non è alla sola parte rossa del medesimo che intendo alludere, bensì a qualunque altra lo costituisce, voglio, cioè, dire il siero e la linfa. Tengo anzi della maggior probabilità, scaturire, siccome accennai, e spicciar fuori, allora massime che tenue, la stessa di lui porzione fibrosa o *concrescibile*, come la chiamano, e, se non sola, emergerne più che altro a non dubitarne: giacchè mi hanno aria di prove, sul proposito, gli ammassi biancastri o tra bianco e giallognoli, che a guisa di membrane troviamo circondare i visceri, de' quali fece mal governo l' infiammazione. Su di che viene in acconcio quanto scrisse il cel. Pallucci nell' *Arte nuova* pag. 94.95.

(a) V. *Opusc. Pathol.* Osserv. XIV.

ricolmi e distesi, e talora dal sangue sparso in parte, ove giunge forestiero, così da più veloce spinta e maggior piena di esso dipende la pulsazione, vale a dire, che le arterie vi battono con forza trascendente l'ordinaria. In quanto all'altro compagno dell' infiammazione, il calore, cioè, che più arde in essa, ben sapendo, accusarsi da per sè i fisici, non esser eglino per anco alle vere traccie della fonte, onde scaturisce nel corpo animale, so essere disagevole impresa quella di farne ragione (*). Credo però non si dilungherebbe troppo dal vero chi dicesse, tal calore suscitarsi dalla ridondanza ed accolta stessa del sangue rosso, dal suo movimento accresciuto, anzi dall' intimo e vicendevole strofinarsi delle di lui particelle, massime delle più confinanti alle tonache dei vasi, o dal piuttosto muoversi e svilupparsi del *calorico*, e dì, se ti pare, del *flogisto*; che gli è quasi tutt' uno (**). Che che però

(*) V. Haen *Rat. Med.* P. 2. cap. 10. pag. 124, e P. 3. cap. 3. pag. 129, ove assai cose troverai, nè forse meritevoli meno di riflessione.

(**) Era sentenza del Quesnai, lo stato naturale del *principio igneo* essere il freddo, e non potersi riscaldare da sè, nè prima che alcune date cause lo abbiano incitato al movimento *calorifico*. La sola di lui presenza, di fatto, e neppure se in copia, non genera calore; nè v'è chi sappia di fisica e ciò non sappia. Oltre di che ne distingueva esso due specie nel corpo umano, secondo, cioè, che *naturale*, oppure d'*acrimonia* generato (*ad sensum*), e faceva originario, il primo, da *principio igneo* posto in movimento *calorifico*, l'altro, da sostanze *acri*, che agissero sul corpo e vi eccitassero la sensazione in discorso (V. *Traité des fièvres* T. 1. cap 3. art. 1. § iv. pag. 112). Non è guari dissimile da questa la distinzione, che anche il Gorter fa del calore, nè senza ragione, se mal non m'appongo. Su di che importa pure avvertire, ben crescere talvolta il calore dappoi cresciuto anche il movimento della circolazione, tal'altra però combinarsi una temperatura elevatissima con battimenti arteriosi anzi discreti che alterati. Non è dunque direttamente in ragione di tal movimento, o non, per lo meno, del progressivo, che il calore aumenta, e la differenza dipende, per avventura, dalla varietà stessa del moto e dell' individuo posto in movimento Aggiungasi, esservi di fatto un certo genere di calore, cui percepisce unicamente il senso, nè punto risponde il termometro, e sarebbe quello dell'acrimonia. Certo è però, appartenere a questo genere sì l'ardore ingrato, per che ci sentiamo quasi rodere, in conseguenza di traspirazione rintuzzata in mal punto, sì quel senso di caldezza, cui proviamo al primo entrare in qualche ambiente *carico di flogisto*; quantunque il termometro segni a mala pena una qualche differenza insignificante fra la di lui temperatura e la comune atmosferica (1).

(1) Qui nascerà sospetto in più d'uno de' leggitori, non abbia in questi casi di calore aumento soltanto *ad sensum*, e massime nell'ultimo, almeno gran parte la respirazione difficoltata, sia per diretta conseguenza delle così dette acrimonie su' di lei organi, sia per ef-

*

intervenga di tutto questo, è pur forza che vengano con ciò stesso divelte od istiracchiate le filamenta nervose: quindi la moltiplice varietà, non che l'origine, del dolore, delle punture o d'altra molesta sensazione qualunque, secondo che diverse dell'infiammazione la forza e le qualità, la specie dell'umore sparso, la natura della parte offesa e la sensibilità (*). Finalmente, quando passa misura nella durata o nel grado, il dolore provoca *spasmi*, e così dal concorso, come dal contrasto loro, colla pienezza dei vasi ha forse effetto il polso duro e vibrato, che i Medici fanno piuttosto assiduo che frequente al corteggio dell'infiammazione.

33. Ma perchè il sangue arterioso accorra più copioso e veloce in qualche parte, non è punto mestieri, anzi ho già dimostrato non valere la pena, di ricorrere, con Sauvages, all'ingrandita forza del cuore; come a quella che, nè anche perciò che aumentasse, non cagionerebbe infiammazione. Imperocchè, se quella bastasse a produrre, non v'è ostruzione, per semplice che fosse, la quale, sopravvenendole, da qualunque poi causa, la febbre, o di sè maggiore facendosi la azione del cuore e delle arterie (cosa tanto famigliare alle febbri), non divenisse infiammazione vera e pretta, non che vestirne le sembianze: ciò di che nulla è più falso e meno comune. La stessa insufficienza trovasi, rispetto all'opinione dell'Etmüller, nell'indugiato ritorno del sangue per le vene, stante che la tardanza favoreggierebbe il di lui ammassarsi e qualche specie d'ostruzione, se vuoi, non già l'infiammazione; chè a questa si richiede la copia non solo, ma sì anche l'impeto, a quanto pare, del torrente sanguigno; e d'impeto non può esservi dramma, sempre che pigre le vene a scaricarsi: anzi, col rallentar della tornata venosa, viene opposto come un argine all'affluenza del sangue; nè questo può quindi che patire un qualche ritardo anche nelle arterie, attese le comunicazioni loro colle vene, a meno che sollecitata venisse d'altra parte la corrente arteriosa.

34. Qual sarà pertanto la cagione, che precipita entro i canali arteriosi e fa riboccare in qualche parte l'onda sanguigna? Se lecito fosse conghietturare, l'Idraulica mi sareb-

(*) Essendo il dolore ora causa d'infiammazione, ora effetto, qui si considera qual effetto, e più sotto (§. 35.) se ne discorre come di causa.

fetto analogo della repressa traspirazione, o specialmente per essere molto meno atte a spogliare di calorico, per non dir di altro, i polmoni ed il sangue, di quello siano ad anzi recarvene, le arie infette o ridondanti, come si diceva, di *flogisto*.

be consigliera di avvertire innanzi tratto, i fluidi recarsi là più lesti e con maggior piena ove minore incontrano resistenza. Ora fra i non pochi motivi, pei quali viene menomata la forza di resistenza nelle arterie, ha luogo assai distinto sì l'ampliarsi de' lumi loro, sì l'espellersi per esse, o lasciarsi che ne sorta, in maggior copia e pari tempo, l'umor che vi cape. È però da sapere che non allargamento nè prestezza nel votarsi delle arterie ha valeggio da generare infiammazione, perciò e tutto che attirino copia di sangue sì l'uno, che l'altra. Imperocchè possono i vasi riempirsi oltre l'usato, e venire in essi a tal raccolta il sangue da per sino gonfiarsi, non che arrossarne, la parte; rimanendo però scevra questa ed immune da calore, doglia ed altri fenomeni d'infiammazione. Del che fa prova manifesta il rossore cronico della congiuntiva, cui vi produce la spossatezza de' suoi vasi ed hanno perciò a sequela frequente le più refrattarie oftalmie: nel qual caso, ben fanno testimonianza il di lei scarlatto e la quasi palpabile gonfiezza di que' vasellini com' ci ribocchino di sangue; ma senza che l'occhio sia, la mercè di questa pecca, nè addolorato, nè acceso. Anche i vasi cutanei riboccano di più sangue del solito, sì dopo il bagno e le imposte coppette o pittime, sì esponendosi alla sferza del sole o del fuoco, e la pelle si enfia e copre di un rosso così carico da confinare talora col nero; ma tutto questo non è infiammazione: come non s'infiamma neppure allora la cute, quando ei fa tutta porpora, dappoichè strofinata bruscamente, anzi che no; essendovi per le fregagioni accelerato il corso del sangue, nel tempo stesso che diminuita la resistenza verso quello, che sta per accorrervi. Dunque, perchè nascono sintomi d'infiammazione, richiedesi qualcosa di più che l'affluenza e l'accumularsi del sangue nei vasi.

35. Questa considerazione ricorse anche al pensiero dell'Etmüller, quando (§§. 12, 13), perchè la congerie sanguigna meritasse nome d'infiammazione, voleva spinto con tanto impeto il sangue nella parte, quanto bastasse ad alzarne la temperatura e destarvi dolore; voleva, cioè, lo chiamasse costì uno stimolo qualunque, od ivi ne producesse per sè medesimo; e la sperienza dà voto favorevole al di lui pensamento. Rosseggia, di fatto, come dissi, e si riscalda la cute, soffregandola, e sin qui non la prende infiammazione; ma, ove il fregamento sia grezzo e protratto più che tanto, allora sì che al già detto si arroge gonfiezza e dolore e la s' infiamma davvero. Se fra il bulbo e le palpebre si intruda un granellino di sabbia od altro corpicciuolo irritante, già l'occhio non tarda farsi dolente, rosso, lagrimoso,

caldo, in fine, tumido ed infiammato; e tutto quest' incendio s' ammorza, tosto che levi dall' occhio lo stimolo addolorante. Così, tosto che pungi, dileticlu od irriti comunque il nervetto anche minimo di qualche parte, vedi come sorgere in essa il dolore (*), il rossore, il caldo, l' enfiamento, la vedi, cioè, infiammarsi. E ne hai esempio sì nella spina dell' Etmüller, fitta nel panereccio, cui produce la puntura di uno spillo; sì anche in altro che vogli di acre o pungente poichè applicato e mantenuto a lungo sulla cute; chè la scorgi sempre arrossare, incalorirsi e farsi turgida e dolente, in conseguenza. Oltre, adunque, la maggior copia ed accorrenza del sangue, perchè l' infiammazione abbia luogo, è uopo di pizzico, d' irritazione, di stimolo.

36. E fu, di vero, costituito in maniera il corpo animale, acciò, sino che vita gli resta e come tocchi a qualche di lui parte alcunchè di stimolante, il sangue precipiti così tosto con impeto e piena in essoquella; il perchè, mentre questo vi si accumula e raccoglie, ne distende i nervi, aguzza il di lei senso, vi sublima la temperatura e produce rossezza, dolori ed enfiagione: tutti fenomeni tanto indubitati e costanti che non è chi potesse ignorarli. Ciò che v' ha di oscuro e tuttavia sconosciuto è piuttosto la ragione che dà, non che origine, modo ad accidenti così diversi e maravigliosi. Imperciocchè aver detto che, incitata l' azione dei nervi, onde constano i vasi, ha luogo lo stimolo, non parmi soddisfare nè punto nè poco alla quistione; anzi tengo non essersi per anco diseppellita o disgombra dal buio, in che avvolta si trova, la forza misteriosa dello stimolo. Il Vinterle (a) si provò innoltrarsi alquanto più lontano che gli altri colle sue indagini e, fatta incetta, per ogni dove, d' ogni minuzia d' argomenti, sudò a persuadere, comecchè, irritati per qualunque stimolo i rametti nervosi, che si recano alle arterie o pei tronchi loro serpeggiano, queste si affievoliscano ed allarghino in modo che il sangue le trovi molto meno resistenti e perciò ivi accorra e si raduni più rapido e copioso (**). Alla qual sentenza, quantunque non saprei dire se

(*) Fu già distinto in due il dolore delle infiammazioni, secondamente che le produce o ne viene prodotto; ed avendo già fatto cenno di quest' ultimo (§. 32.), qui non si allude che al primo.

(a) V. *Dissert de Inflamm.* L' Ipotesi di quest' Autore fu energicamente confutata in altra *Dissertazione* dal Ricker; ove questi però non riesci egualmente valoroso difensore della propria opinione. Quest' altra *Dissertazione* (*pro Boerhave Doctr.*) trovasi nel Fasc. IV. *Opuscul. et Dissert.* etc. di Franc. Saver. de Wasserberg, pag. 212.

(**) Sinora è parso a tutti che l'irritazione induca la fibra muscolare a contrarsi; nè v' è chi per anco dimostrasse accadere il contrario nelle arterie.

più speciosa od a meno solide ragioni appoggiata, s' inchinò e soscrisse, poco fa, il Callisen (a); e non valsero a sgomentarlo nè il biasimo di tutti gli altri *fisiologi*, nè la stranezza della dottrina.

37. Ciò non dimeno, essendo i credenti all' irritabilità Halleriana fatti certi, le fibre stuzzicate rispondere all' incitamento, contraendosi, non fu possibile indurli a prestar fede al dilatarsi delle arterie in causa di stimolo. Nè v' ha dubbio, le maggiori, per lo meno, andar fornite, ogni dove, di fibre muscolari; il che, per ciò stesso, vuol dire, irritabili: e l' analogia fa pieno diritto a reputarne fornite anche le arterie minori. Che anzi le osservazioni del Senac (b), dell' Heller (c) e di altri (d) le confermarono suscettive d' irritabilità, sino alle più esili, e tutte così preste come il cuore a contrarsi, appena sentita l' azione dello stimolo. Bensì che, dotando il cuore e le arterie d' irritabilità, pare comecchè natura la desse loro a patto che ben si contraessero al primo tocco di qualunque stimolo, ma dovessero, detto fatto, rallentarsi o, per esprimere la stessa cosa con altre parole, che si avvicendassero in esso loro, con perpetua successione, la sistole e la diastole (*). Su di che importa notare, qualmente

(a) *Institut. Chirurg. mod.* § 197.

(b) V. *Tratt. della strutt. del cuore.* Tom. III. lib. III. cap. II., pag. 240, ediz. di Brescia.

(c) V. *Elem. Physiol.* Tom. I. libr. II., Sez. I, § 13.

(d) V. Baldinger *Dissert. de arteriar. et venar. vi irritab.* 1767. Il Vicq d' Azir trovò la massima irritabilità nell' aorta ventrale, nelle arterie crurali e nel ceppo della vena cava (V. *Mémoir. de la Société R. de Médec.* Vol. I. pag. 343): del che, a un di presso, già erasi avveduto molto prima il medico Massimo, che non fu senza fama tra i Romani. Venne poi reso fermo e sicuro il fenomeno dai cel. Moscati (V. *Osserv. ed esper. sul sang. fluid. e rappr.*, *sopra l' az. delle arter.* ec. Milano 1783), e Bassiano Carminati (V. *Risult. d' esper. ed osserv. sui vasi sang. e sul sang.* ec. Pavia 1783), all' appoggio di sperienze pubblicate, non ha guari; per le quali è posto nella più grand' evidenza che le arterie battono per forza propria ed insita, ed hanno, per conseguente, in dote l' irritabilità.

(*) Il cel. Metzger osservò pressochè universale un tale *antagonismo* nell' animale economia (V. le sue *Advers. Med.* N. III. P. I. *De antagonismo naturae solemni Diatribe*). Nè può cader dubbio su questo avvicendamento successivo di *contrazione* e *rilassamento* si anche presente o non cessando lo stimolo; come ne fa patentissima fede lo starnutire. Nel quale, sinchè la causa irritante aderisce alla membrana *pituitaria*, il torace si dilata più che mai, e con ciò ha luogo una grandissima *inspirazione*, alla quale, rallentandosi tosto i muscoli intercostali ed il diaframma, succede l' *espirazione*, mediante lo stringersi e del pari forte abbassarsi del petto. I quali movimenti

le contrazioni alternative sì del cuore che delle arterie sono tanto più gagliarde, celeri e ripetute, quanto è maggiore irritabilità sì nell' uno che nelle altre, o quanto è più vigorosa la forza ed azione dello stimolo.

38. Conciò sia pertanto concesso raffigurarci alcune arterie al cimento con un qualche stimolo, non che particolare, insolito; sia poi che ne affetti questo immediatamente le fibre musculari, o soltanto i nervi di lor pertinenza, o questi e quelle ad un tratto (*); ciò, cui non sarebbe di poca fatica determinare. E ne verrà di necessaria conseguenza, perchè tali arterie abbiano a ristringersi e dilatarsi con maggior forza e celerità che non sogliono, e per ciò stesso a votarsi e più spesso e più rapidamente in un dato tempo. Se però cacciano il sangue in esse contenuto e si ne votano entro minor tempo dell' usato, è di pari neccesità perchè oppongono quindi resistenza minore a quello che sia per surrogarvisi, e sarà, per altro conseguente, più ricca e veloce in esse, al paragone di altre parti, l' affluenza del sangue medesimo. Dunque, la sola mercè dello stimolo, si fa piano e spedito quanto pareva di malagevolissimo dichiaramento nell' infiammazione.

39. Questo stimolo, per altro, se fa di sè prova in parte, che stia, per così dire, da sè o non abbia gran fatto relazioni di consenso con altre, se non perseveri più che tanto e non sia soverchio ed intenso esso medesimo, ben produrrà infiammazione in detta parte, però senza eccitare anche febbre; chè non è poi così raro, aver quella affetto

---

si tengono dietro l' un l'altro con subita vicenda e gagliardia, sino a tanto che la *schneideriana* continua essere stuzzicata. Altri esempli di ciò sono da vedersi presso il cel. De la Roche. (V. *Anal. des fonctions du syst. nerveux* Tom. I. pag 261-263.)

(*) Il cel. Senac (V. *Trait. du coeur.* T. II. pag. 169) è così largo di forze ai nervi, che poco a lui costa persuadersi dependere da questi, per la massima parte, il movimento e l' azione delle arterie. Nè al tutto si niega neppure dall' Haller (V. *Elem. Physiol.* T. II. pag. 202-206 e 250, *Op. minor.* T. I. pag. 223, ed altrove) cotesta sentenza, la quale ebbe a sostenitore anche il Morgagni (V. *De sed. et causs. morbor. Epist.* XXXIV. N. 20 23). Fanno anzi testimonianza di cotal forza dei nervi, coi polsi loro svenevoli o languidi, le membra che patiscono di paralisia, l' estremità inferiori prese da gangrena, in conseguenza di lesione allo spinal midollo, e così via discorrendo. Aggiungi ai mentovati or ora il Tissot (V. *Tratt. ne nervi* Tom I. P. II. Art. VI. §§. 266 e seg.), e sì pure il Comparetti, che non pare la pensi altrimenti, quando (V. *Occurs. Med.* etc. §. III. N. 47 e seg.) attesta per lui veduti moltissimi nervi, avviticchiarsi non solo d'ogn' intorno alle arterie, ma intratessersi ed intimamente rimestarsi colle fibre delle medesime.

e non concorrervi questa (a). Ma quando il principio irritante, ossia lo stimolo, fa lungamente e più che mal governo di parti per isquisitezza di senso distinte, o per troppo facile consentimento, allora, sia mediante lo stesso consentire dei nervi, come v'è più apparenza di verità, o sia pelle comunicazioni fra i vasi, la sua forza ed azione si estende ad altre parti eziandio, senza per ciò rimuoversi dalla prima, e vi si estende a segno di provocare lo stesso cuore a contrazioni più frequenti e poderose: il perchè hai poi corso, non che origine, la febbre, che usa le volte pur tante accompagnarsi di prima giunta o tener dietro alle infiammazioni. Talora però accade, non essere lo stimolo così fermo di stanza o non tanto limitato in alcun sito particolare, quanto esteso piuttosto e comunicato all' intera massa del sangue, e sparso così per tutto l' organismo che agisca sui vasi quanti sono e sopra tutto sul cuore. Nel qual evento, benchè la parte in discorso fornita non fosse di senso più che fine, o non tanto aspramente irritata quanto si vorrebbe, onde valesse da sè a suscitare, col solo consentir delle parti, la febbre, questa non mancherà tuttavia di manifestarsi; ma non è febbre che dependa nè dall' indicata infiammazione particolare, nè da' suoi effetti. Imperocchè vien essa eccitata, per quanto pare, o da fomite infiammatorio anzi diffuso che circoscritto, oppure dal concorso di più circostanze atte per sè a produrla, o fu anche d' altronde causata non pure che anteriore alla infiammazione; la quale sopravvenne a farsele compagna, ed anzi per lasciare ancora sola e non pienamente risolta la febbre, quando già vinta e finita essa infiammazione speciale. Ben è vero però, quell' ultima non essere, in tal caso, nè sola e pura nè primaria, e forse neppure speciale o, certamente, non semplice, non tale, cioè, quale forma costì principalmente subbietto al discorso.

40. Dal movimento accresciuto in tutta la massa del sangue non credo ripugni al vero l' argomentare, che s'aumenti anche il vigore, l' impeto, e la pressa di questo nel sito, in cui si forma l' infiammazione (come dove già è perciò trascendente in veemenza e quantità l' impulso degli umori), e che vi abbiano quindi alcun incremento il dolore, l'arrossamento, l' ardenza e l' enfiatura. Credo anzi, tal sito venire, con ciò, tormentato e teso in maniera che se ne impadronisca finalmente lo *spasmo*, e che a quell' avvicendarsi nel saltellare delle sue arteriuzze, cui dissi rispondere ai fini e voleri di natura, succeda in vece una contrazione

(1) V. Van Swieten *In Boerh.* etc, §. 171.

tonica sì pertinace che mai non rallenti. E poichè, movendo più veloce che non dee la circolazione del sangue, se ne raddoppia lo sfregamento, si consumano e disperdono le sue parti più tenui, sono tutt' altro che promosse le *secrezioni*, ed oppresso viene il polmone come squassato il cervello, niuna quindi maraviglia se passi ogni misura il calore, se aride la cute, la lingua, le fauci fiammeggianti e scarse le orine, deficienti quante sono *l' escrezioni* usuali, se appiccaticcio si faccia il sangue, non che proclive a coagolarsi, e se quindi sopravvengono a furia la *cefalalgia*, la veglia ostinata, l'agitazione dell'animo, l' ansietà, il respiro affannoso e la caterva dei sintomi di movimento eccessivo (*).

41. Egli è dunque da stimolo, e nel modo poc'anzi esposto, che si desta e produce infiammazione. Ma di stimoli si danno più sorti, e non tutte capaci, per quanto sembra, di generarla; nè tutte pertenenti alla classe degli acri o dei caustici quelle che la cagionano; anzi neppur tutte le sostanze irritanti, a non dubitarne, si trovano atte a tale producimento; mentre ve n' ha di scipide o reputate innocue, le quali, applicate a questa parte o quella del corpo, agiscono come stimoli e ne partoriscono gli effetti. Sotto questo genere occorre specificare l' ambiente atmosferico, l' acqua tiepida, il sangue medesimo e forse il fluido nerveo, se debito sia prestar fede a uomini d' alto grido: le quali specie hanno ciò di particolare che, mentre non risvegliano la menoma sensazione increscevole in un verun' altra parte colpiscono siffattamente il cuore o la di lui irritabilità che, fosse anche intorpidito, in un batter d' occhio ne lo ravvivano. Altre, in vece, se ne trovano di tanta o tale agrestezza che ne portano l' impronta, e dir si potrebbero, quali talora son esse il fatto, piuttosto che acri, brucianti. Il perchè siffatte sostanze non servono così d' eccitamento alla forza irritabile del cuore, delle arterie e delle fibre musculari in generale, come ad anzi ammorzarla e distruggerla: e ciò valga degli acidi solforico e nitroso, del muriato d' antimonio, del nitrato d'argento fuso e d'altri simili (**). Alcune

---

(*) Un saggio di questa Patologia fu difeso in pubblico sin dal 4 Aprile 1771 da un mio scolaro di que' tempi, come lo prova il libricciuolo, che ha per titolo: *Disput. Acad. de praecipuar. part. inflammation*, *hab. a* Genesio Rossi *Mediol. in aul. mai alm. Coll. Ghislerior. etc praes. I. B. Borserio*, *Clin*, *etc. P. Prof.*, *data cuilib. oppugn. facult. Tic. Reg. ex Typ. Haer. Ghid. etc.*

(**) L'azione di queste sostanze caustiche od acri al sommo grado è forse di provocare prima lo *spasmo* nelle fibre, poi di subito incendiarle, come sembra, e distruggerle.

poi, comecchè fornite più o meno di causticità pure non si apprendono, anzi hanno rispetto a certe parti, ed altre ne intaccano e, non che stimolarle, maltrattano; come ne fanno ampia fede alcuni solfati metallici e le cantarelle. Chè i primi si dice non facciano insulto agli occhi, mentre pungono ed aizzano sì aspramente il ventricolo, che il recere non è forse il peggio, cui lo riducono; le seconde poi, se anche paiono risparmiare lo stomaco, si disfogano a tal segno sui reni e sulla vescica orinaria da produrre bene spesso, e per poco, sintomi di *nefrite* o *cistite*. Delle quali anomalie non è altrimenti penuria nell'azione dei medicamenti; essendo quasi noto a chicchessia come anche infuso nelle vene, il tartaro stibiato non se la prenda che al ventricolo e si mantenga nella sua riputazione d' emetico (a). Così, anche usandone per la via della bocca l' estratto, la *Pulsatilla* nera offende specialmente gli occhi (b), ai quali ha poi tanta predilezione la *Belladonna* (c) che, siane pure ingoiata l' infusione o la polvere, l'iride si corruga in maniera che diresti, mirare quel *solano* furioso a persino cancellarne le tracce (1).

42. Di qui l' essere ben ardua pruova diffinire partitatamente le specie di stimoli atti a generare infiammazione. Per la qual cosa, e non avendosi di tutti contezza la mercè di ben fondate osservazioni, mi starò contento a que' pochi additare, intorno ai quali più s' accordano fra loro i Clinici. Fra i quali fu avviso di Lancisio e Gorter, la parete interna delle arterie spalmarsi di una molle mucosità, che le guarentisca dalle offese, che il sangue potesse, nel suo corso, recarvi. La qual melma, se di vero esiste, ciò che molti negano, come divenuta fosse acrimoniosa e facesse, non che presa, irritazione in un sito qualunque, lunghesso le tonache arteriose, in quel sito ne verrebbe, non v' ha dubbio, incitata l' irritabilità e perciò quelle arterie dovrebbero battere con più gagliardia e prestezza del solito. Così anche accadendo man-

---

(a) V. Lorry *Mem. de la Soc. Roy. de Mèdec.* Vol, II. pag. 162.

(b) V. Stoerk. *De usu med pulsat. nigric.* Vienn. 1771, e Spalowski *Dissert. de cicut.* etc. pag. 20.

(c) V. Tissot. *De' nervi e lor malatt.* Tom. I. P. II., art. VI. pag. 31. Ediz. di Venezia.

(1) Per quanto esser debbono scarse le note aggiunte, la stessa ragion loro non permetterebbe di sorpassare a quanto il cel. A. viene sponendo sull' azione dei medicamenti, senza neppure far cenno delle opinioni successe alle sue massime in Italia, su tale argomento. Solchè, appunto per non potermi qui estendere come si converrebbe a questa materia, e parendomi dovere, per lo meno, indicare ove si possa vederla trattata, mi fo lecito citare il *Saggio sulla teorica del Controstimolo.* Codogno, 1816.

care in altro luogo la vernice, o la detta superficie trovarvisi a nudo, l' irritabilità ed il senso delle arterie verrebbero qui pure ad esaltarsi; ma sarebbe il sangue, in tal caso, che ufficio farebbe di stimolo ed aumenterebbe, come tale, li lor movimenti, che è quanto dire di frequenza e robustezza le sistoli. E presterebbe ugual opera qualunque altro umore, che, venendo a contatto colle arterie o coi nervi, aventi seco loro che fare in un modo o nell' altro, ed anche di mera comunicazione, atto fosse, per cattivezza di qualità od indole, a pungere o pizzicare sì questi sì quelle. Al qual genere di stimoli appartengono le diverse acrimonie del sangue, tanto spontanee, quanto avvenitizie; il *flogisto*, come ne ridondi alcuna parte od esposta si trovi al repentino di lui svilupparsi, o dove intraversato ne venga il dissipamento; l' accesso d' aria meno che temperata; l' inspirazione di *miasmi* epidemici, e forse la *diatesi* del sangue medesimo, quella, cioè, qualunque poi sia, che dicono *infiammatoria*. E, poichè il discorso cade su tal *diatesi*, non sarà fuori di proposito, se c' interterremo alcun poco per investigarne la natura.

33. Ogni qual volta, sventata che si abbia la vena, il sangue tratto si rapprende in una massa piuttosto fitta e tegnente, al di sopra della quale si formi, a coprirvele, una quasi crosta biancastra, dura e tendente a ristringersi, non è chi ciò vegga, sia poi questi un dell' arte o nol sia, e, sapendolo apparimento assai frequente nelle malattie infiammatorie, non muova tosto, gridando che il sangue pecca d' infiammazione. Ed il più dei Medici tiene per indubitato, come spesso mi avvenne di udirli affermare, trovarsi così grosso, denso ed accostante il sangue ne' vasi, nell' atto e così caldo che vi circola, e perciò essergli giuocoforza far alto e coagularsi entro le minime arteriette rosse, ch' egli hanno per assolutamente *convergenti* o coniche: tutti supposti, che a me paiono egualmente lontanissimi dal vero. Imperocchè, se il sangue vedi rapprendersi, addensarsi e ristringersi, nol vedi già far tutto questo prima che raffreddarsi, e sarebbe anzi ridicoloso il pensare sul serio, comecchè avesse luogo altrettanto e tal fosse anche ne' vasi, qual dopo cavato, il sangue, allora pure ch' ei fa la sua corsa ed è caldo e colante, e lo agita e sospinge forza di vita. Oltre di che, le sono cose già passate in giudicato, non trovarsi poi sempre tal cotenna o coagulo nel sangue tratto sotto le infiammazioni (a), e niuna

---

(a) Haen. *Rat. medend.* P. I. cap. IV. n. 6. pag. 74; Boerh. *Prax. med.* T. I. pag. 265, Swieten. T. I. pag. 177, T. III. pag. 169, Pison. *Spicil, curat.* pag. 122. ec.

combinarsi talora di queste colla manifestazione di quella. Anzi accade bene spesso d' incontrare la condizione, onde si tratta, nel sangue di persone ben portanti e sane (a), anzi che soggette ad infiammazione di sorta (1); nè sì raro è farne incontro anche in chi patisce d'artetica o di scorbuto, negl' infetti per *sifilide*, sotto il corso così delle febbri d'accesso, come anche nelle maligne, o duranti le coliche, il reumatismo, la gotta, l' *idrofobia* e sì nelle gravide che nelle *clorotiche* (*). Se dunque l' integumento, pressochè solido e consistente, cui dicono crosta *flogistica*, delle tante volte che se ne copre il sangue, in alcune solamente s' accompagna coll' infiammazione, in altre ne va scompagnato del tutto, non lo si dee nè reputar condizione di sangue infiammato, nè dire perciò infiammatorio, se non quando abbia luogo in concorso d' altri fenomeni più di questo essenziali all'infiammazione.

44. Per quindi assentarsi da ogni errore, scandagliando il sangue tirato, qual è più savio tra' pratici usa, lasciatolo raffreddare, distinguervi due specie di coagolo, l'una del *calido*, e s' intende *infiammatorio*; l'altra dello spontaneo, cioè *mucoso*, cui dicono anche *freddo*; comecchè si faccia stima dependere, il primo, da maggior forza od azione accresciuta

---

(a) V. Haller *Phisiol.* T. II. libr. I. Sez. 3. La *diatesi* o condizione del sangue, in discorso, fu trovata nei sani anche dal Ballonio. V. *Epid.* libr. II. pag. 235.

(1) Ho arbitrato limitare quest' ultima condizione al passo antecedente, in vece di estenderla, come voleva il testo, ed anche il successivo, per non quindi riferirla, con esso, a malattie, che più oramai non si credono, o non al tutto, aliene da indole infiammatoria; non mancando anzi che la stessa gravidanza o la condizione, per lo meno, dell' utero, massime sul di lei principio, consideri come uno stato analogo, anzi che no, alla *diatesi* d' infiammazione, per non dire alla *flogosi* medesima. E se questa, massime quando latente, manca, pur troppo, anche del criterio della cotenna, la costei presenza è forse più indizio caratteristico di attualità o disposizione infiammatoria che non mero accidente, come il ch. A. inclina insegnare. Convenendo poi, con essolui, essere *lontanissimo dal vero* che la sostanza coagulabile del sangue, la quale costituisce, in quello del salasso la cotenna, si arresti e rapprenda nei minimi vasi ed interstizi degli organi infiammati, si arrischia di rendersi più oscura che forse non era, in tale ipotesi, la genesi della così detta *epatizzazione* dei polmoni, e degl' induramenti od aumenti nel volume di altre parti, in pari conseguenza d' infiammazione.

(*) Aggiungi, nel cavallo, benchè sanissimo, come in quello, il cui sangue, appena lasciato, come si trasse, raffreddare, forma e presenta una crosta, che pare vero lardo. E questa non fa certo prova d' infiammazione, meno poi di *diatesi* infiammatoria, essendo proprio e della natura del detto animale, perchè il di lui sangue sia così condizionato e costituito. Non però niego, riescire più grossa e ferma dell' usato anche la cotenna del sangue dei cavalli, sempre che presi da infiammazione.

nei solidi, e dalla scema e languida il secondo. Nell'infiammatorio hai un sangue molto fermo e tenace, che ti costa fatica partirlo, sa d'agro ed è stimolante, forse per ciò che vi abbondi più dell'usato il *flogisto*: nello spontaneo lo trovi, qual già dissi, mucoso, floscio, pigro, viscido e facilmente scevro, come si vuole, d'acrimonia, ossia scarso di *calorico*. Non è poi da nascondere, sì eziandio in questa specie occorrere talora la crosta poliposa e consistente, qual si avvertì osservarsi nell'antecedente; solchè l'isola o posatura, che le sta sotto e dicesi *crassamento*, il massimo delle volte, usa trovarvisi più scarsa, molliccia o floscia e nuotante in maggior lago di siero che anzi non suole. Nè di minor importare di questo sarà far sapere, che la condizione di prima specie va tal ora innanzi all'infiammazione, tal altra o le più volte, per dir più giusto, le sopravviene. Ed è quando la precede che, oltre andarla inerente una qualche acrimonia, la quale opera come stimolo sulle diverse parti, questa così detta *crasi* del sangue può aversi qual cagione di quella, ma, semprechè la succedente, fra le due, sia l'apparizion della crosta, è manifesto, in simil caso, doversi a tal *diatesi* del sangue risguardare come a causa non già, ma effetto solo d'infiammazione. La qual cosa onde meglio chiarire per via d'esempli, diamo, alla più che ben disposta persona succedere di gravemente ammaccarsi alcun dito, e sventarsegli tosto la vena, onde, per quanto sta nel soccorrerlo, allontanarne sino al timore, non che il pericolo d'infiammazione. In cotesta emissione, praticata innanzi tratto, il sangue non si presenta nè fitto nè resistente più del dovere, nè punto si copre od appena di un velo di pellicina. In seguito però, venendo non pertanto il dito ad enfiarsi, a via tormentarlo il dolore, a vi si apprendere l'infiammazione, si replica la cacciata, e quest'altra si rapprende in qual si disse ammasso denso e, non che tenace, solido, e ne veste il colmo la sì crassa, fibrosa, dura e vera cotenna; giacchè ha molto maggior sembianza di cuoio che di sangue. Lo stesso accade nella *peripneumonia*, od altra qualunque infiammazione, di fresco nata, quando nei subiti, non che primi, salassi, avanti, cioè, che il male abbia fatto progresso, il sangue non declina guari o pochissimo e nulla dalla condizione ordinaria: ma se ne discosta bensì alla seconda o terza flobotomia; come quello che già contrasse della *diatesi* flogistica e fa quindi mostra di sua crosta coriacea (*). Ed è questa la *diatesi* effetto, non causa, d'infiammazione.

(*) È osservazione questa, che fanno i Clinici quasi tutti; ma più di tutti la rafferma il cel. Haen. (*Rat. med.* P. 1. cap. VI. pag. 64)

45. Quale però sia il modo, per che l'infiammazione induce nel sangue tal cangiamento, è tuttavia dubbioso ed oscuro (a), non ostante lo studio e la diligenza, che pur tanta vi usarono uomini grandi e dottissimi (b), onde venirne in chiaro. Quelli, di fatto, che per avere da cui poscia inferire la crosta infiammatoria, ne dissero, col Quesnai, addensarsi dal calore accresciuto nella febbre il siero del sangue, pare ignorassero al tutto, come nel corpo vivente non possa mai esaltarsi di tanto la temperatura, di quanto sarebbe di uopo a coagulare il siero (*). Quegli altri poi, che dicono, il fenomeno, per lo più, derivare, in origine, dalla stessa

---

dove scrive: *Nonnunquam sanguis initio febris acutae, aut etiam topicae inflammationis, missus crusta caret; habetque eamdem aut in altera, aut in tertia, aut in quarta venae sectione. Imo*, soggiunge *in morbis maxime inflammatoriis, in nullo sanguine, quotiescumque misso, crusta ulla est.*

(a) L'Haller (*Elem. Physiol.* Tom. II. libr. V. Sez III. pag. 87) scrive sul proposito: *Multa quidem, in hac crusta, paradoxa sunt, quorum caussas nondum recte tenemus.* L'Haen, poscia che sposte le cagioni producenti questo fenomeno in esso noi (*Rat. med.* cap. II. pag. 21), aggiunge: *Utinam simul constaret, qua arcana lege dictae caussae hanc materiam producunt.* E nell' *Istoria ragionata dell' epidemia sofferta in Napoli nel* 1764 (Part. II. pag. 370 not. (1)), anche Mich. Sarcone si confessa ignorantissimo del come s'ingeneri la crosta infiammatoria.

(b) Nel sito poc'anzi notato (pag. 85) l'Haller cita i molti, che si dedicarono a codesta indagine. E non mi sento punto vaghezza di escludere da quel numero l'Hewson, scrittore di recentissima data; chè nè punto mi rimuovono dal mio pensamento i suoi ragionari e le sue sperienze in contrario

(*) Il calore, cui si richiede, perchè il siero si rappigli, è del grado 148 del termometro di Fahrenheyt (V. Hall. nel sit. tal pag. 80): grado, cui mai non si arriva neppure nelle febbri acutissime; giacchè nella stessa *polmonite* non si giunge, come osserva il Clegorn, che al grado 102, 10. Ed il cel. Sav. Manetti, la cui singolare come cortese benivolenza ed amicizia mi fa lieto già da lungo tempo, nelle sue postille alla *Dissertazione* di Sauvages, quali pubblicò l'an. 1764, servendosi del termometro di Reaumur, viene scrivendo: » Il più alto calor febbrile, inclusive nelle febbri acutissime, non oltrepassando il grado quarantesimo del termometro del S g. Reaumur, e trovandosi ne' pleuritici la cotenna del sangue assai densa, benchè il calor febbrile non soglia passare il grado 31, manifestamente si conosce, che un tal effetto nel corpo umano non dipende dal solo diverso grado di calore, ma che differenti altre cause e circostanze devono concorrere a questa produzione. Il calor delle febbri mantenendosi sempre tra i gradi 28 o 30 ed il grado 40, che è quello al quale arrivar possono le più acute e veementi, sempre lo credo a portata di poter piuttosto produrre un effetto salutifero, rendendo il sangue più fluido » ecc. E più sotto: « La nostra linfa fuori del corpo umano non si coagula ad un grado di calore intorno ai gradi 56 » ecc.

veemenza d'azione del cuore (a), produrlo il movimento accresciuto nel sangue (b), od esserne causa gli spasimi o le convulsioni (c), o che che altro valga obbligare i vasi a contrarsi (d), ben danno tutti sentore delle cagioni, poste le quali, osservarono poi essi già bell'e nata la *diatesi flogistica*; ma non danno ragione del come si comportino quelle cause a farla nascere. Qualunque però sia questo come (chè investigarlo, dappoi l'indarno di tanti e così ben veggenti scrutatori, mi sarebbe avviso perdere tempo e fatica), certo e sicuro è che, se ti metti a sbattere del sangue, appena cavato ed ancora caldo, con picciolo scudiscio, ramorato verso il capo da immergersi, od agitando l'ampolla, entro cui l'avessi rinchiuso, vedi formarvisi un tessuto come di tela, fibroso, biancastro e del tutto somigliante alla crosta in discorso; ed è la membrana, che ha nome dal Ruischio, suo primo scoprire. È dunque inerente, non che naturale, al sangue, anzi fra'suoi principî costituenti, una certa qual sostanza, diversa dai globetti rossi, proclive a rappigliarsi, presentando non pur fibre che lamette, prestissima quindi a comporsi in un tutto e degna, per conseguenza, del nome, che i più le danno, di linfa *coagolabile* o *fibrina* del sangue. Pare con ciò più che simile al vero, la di lui *diatesi* d'infiammazione consistere in cotesta sua parte fibrosa coagulabile, semprechè trascenda la natural sua condizione o misura, e più del dovere abbondi pur esso il *cruore*, preso nel suo giusto senso, e trovisi esteso a maggior punti che non

---

(a) V. Haller nel sit. cit., pag. 88, ediz. di Venezia.

(b) V. Boerh. *De cognosc. et curand morb.* § 100, e *Instit* § 820.

(c) Il Sarcone (V. *Istor. ragion.* ec. part., pag e not. cit.) scrive: « Una delle potenti cagioni della produzione *di detta* crosta gelatinosa, e della sua moltiplicazione, è lo spasimo e la convulsione ».

(d) Tutte coteste cause riduce l'Haller (V. alla preced. citaz.) alle forze vitali, alle malattie, al calor eccessivo, agli spiriti acidi ed al rettificatissimo del vino; e questa sua riduzione appoggia dell'autorità di Elvezio, Petit, Quesnai e Senac. Il de Haen, in vece (V. *Rat. med.* P. II. cap. II. pag. 19 e seg.), asserisce che la materia, onde poi si forma l'integumento infiammatorio del sangue, si generi per conseguenza di freddo preso a corpo riscaldato, per eccesso nel moto, per iscandescenza, per abuso di bevanda spiritosa, ne' pletorici; o dalle *acrimonie sifilitica*, reumatica od artetica, ovvero da *miasmi* vaiuoloso, morbillare o scarlattino; per effetto sì di vitto lauto che di soverchia neghittosità o delicatura nel vivere; in causa di gravidanza, finalmente, oppure di particolari *discrasie* nel sangue di certuni, od anche di contagi sconosciuti e latenti nell'atmosfera. Dalle quali cose o circostanze gli è avviso condensarsi gli umori, le parti solide restringersi e venir quindi quasi come spremuta la sostanza, onde poi consta la cotenna *flogistica*.

suole anche il contatto vicendevole de' globetti rossi fra di loro (a). Dal che sarà pur lecito arguire, che, lasciato in riposo e perduto non poco del suo *calorico*, il sangue dee rendersi vieppiù inchinevole a rapprendersi e condensarsi; non già che la di lui condizione infiammatoria consista (come fu opinione pressochè generale) nel suo medesimo far presa e massa consistente: cosa, che non può darsi per verun conto, sin che il sangue sia caldo ed in moto entro i vasi a lui destinati. Ed avvegnachè tal eccesso di parte fibrosa e suscettiva di quagliamento si manifesta nel sangue del salasso non pure che nelle viscere state prese da infiammazione; essendo che ne' già freddi cadaveri se ne trovano di coperte all' intorno da una pellicella glutinosa, ora bianca, ora gialla; questa non è che la ripetuta porzione coagulabile, che fluidissima, durante la vita, quando stilla e trapela dai vasi esalanti e sì persino dagl' intestizii membranosi, venne ad ivi accumularsi e fu dal freddo ristretta, condensata e ridotta in membrana (1). E forse non verrebbe a discostarsi dal vero neppur quelli, che, oltre nella disorbitanza della parte appiccaticcia e gagliosa non pure che del *cruore* medesimo, e nella soverchia lor tendenza di *coesione*, facesse tal *diatesi* o condizione infiammatoria consistere anche nella propensione a presto e per poco ribellarsi e far divorzio tra loro il *crassamento* rosso e la bianca gelatina (*); benchè dispostezza e separazione coteste, che paiono dependere dalla detta esorbitanza, o non avere luogo, il più delle volte, se non in concorso della medesima. Nel rimanente, non v' è nè penuria di motivi al disgiungersi di quelle diverse parti e grado a grado spiccarsi una dall' altra, nè uopo di prove ad un fenomeno corrente, semprechè sia quistione di fluidi composti, o che risultano dall' accoppiarsi di più umori disformi; qual è, senza

---

(a) S' accorda in qualche modo con questo pensamento anche il celebratiss. Swieten, dove lasciò scritto: *Naturaliter . . . inest sanguini in concretionem proclivitas; quae in morbis acutis inflammatoriis augetur.* (*In* Boerh. *Comment,* Tom. 1. §. 45, pag 88.)

(1) Il testo la dice anche *fitta*, e si potrebbe aggiungere, intarsiata spesso di vasi d' ogni maniera o, per dir breve, tessuta sul telaio della sostanza organica; sicchè non se ne potrebbe ugualmente comprendere il producimento, già spenta la vita ed in causa di *freddo*. Ma le nozioni, dopo i tempi del ch. A. acquistate su questi lavori della *flogosi* medesima, come analoghi, per lo meno, alle produzioni organiche normali, esimono dal far più che un cenno della cosa, ed ogni sospetto impediscono di men che rispettosa osservazione, accennandola.

(*) Nelle pagine citate più sopra trovo propensi a pensarla così anche l' Haen ed il Sarcone.

forse, il caso del sangue. Giacchè, se a quelli venga manco il moto e calore, che li fa e mantiene fluidi, non si condensano già essi al tutto, nè tutte ad un tempo le parti, ond' ei si compongono; ma cert' una innanzi, cert' altra dappoi: e nei vini è l' acquea la parte, che sente innanzi tratto il freddo e s' affretta ritirarsi e congelare; ciò che interviene più tardi e posatamente alla vinosa mera e pretta. Così nel sangue il freddo ne addensa prima la porzione rossa, poscia e più tardi la bianca o fibrosa o linfatica o coagulabile, come ti piaccia dar nome a quella, che nell' emesso dalla vena, e riposato, vedi muovere all' insù, cercarne la cima ed ivi galleggiar tremolante, sino a che la vi sosta e fissa l' induramento. Ora, che osta, perchè non possa intervenire altrettanto nei vasi, o poco meno, sia per calore o per freddo, sia in conseguenza di movimenti o di quiete, oppure in causa d' altro qualunque poi sia? Forse che il gran nulla ne circonda o si trova in esso noi, che valga pervertere la comunque intima rimescolanza di una coppia di parti fra lor differenti, e così l' una obbligare a partirsi dall' altra?

46. Non vorrei però che, tal quale fu or ora per me sposta, la *diatesi* infiammatoria del sangue venisse presa in iscambio dell' infiammazione medesima. Imperocchè ho già fatto riflettere (§ 43) come il cacciato col salasso non faccia sempre mostra di quel glutine in ogni nè caso nè tempo d' infiammazione, meno poi che mai sul di lei cominciamento; quando il detto glutine può non essersi ancora formato; e volli dire quantunque volte si trovi così rimestata intimamente colla coagulabile o bianca la parte rossa che, più lesta a rapprendersi, non lasci questa nè tempo nè campo alla compagna di accommiatarsi da essolei, non che sormontarla, e si condensi con essoquella. La qual cosa è anche manifesta nel sangue medesimo, cui si vede, in tal caso, ammassarsi tutto in un' isola sì, ma ferma e tegnente, se isola può dirsi ove manca od è scarsissimo il siero. Avanzando però la malattia e dato avendo spazio, non che agio, al sangue, od elevatane coi salassi la temperatura, il suo *cruore* si assottiglia in maniera che, nelle cacciate successive, procede assai più lento a congelarsi, e fa quindi più spedito alla fibrosa lo spiccarsi da seco lei; così che, ubbidiente alla legge di sua gravità specifica, si porta questa in alto, vi si raduna e tutta finalmente si rapprende in una crosta più o meno appiccaticcia e somigliante il cuoio (*). Non è però che tutta

(*) Non vi sarà chi neghi essere meno pesante, al paragone del *crassamento* rosso, la gelatina bianca del sangue, della quale si com-

quanta è nel sangue sormonti, ed a galla convenga, tal materia coagulabile; chè di tanta esso ridonda, che gli ne avanza il necessario ad irretire i suoi globettini (*) e stretta-

pone la crosta infiammatoria. Eppure, appunto per ciò che la specifica sua maggior leggerezza fa procedere più tarda la seconda che il primo a coagolarsi, v' ha di molti, oggidì, che anche la condizione infiammatoria, onde massimamente risulta la detta crosta, fanno stima, coll' Hewson, dovérsi riporre *in lympha coagulabili valde attenuata, adeoque lentius inspissata* (Calls. Instit. Chir, mod. §. cc.) e dimostrarsi dall' esperienza, effetto essere di vera infiammazione *imminutam sanguinis concrescibilitatem*. Ben è però malagevole conciliare tutto ciò si coll' ammasso duro, consistente, in che si condensa, poscia che dalla vena cavato, il sangue, si coll' anche più tenace coerenza della cotenna flogistica, tanto frequente ad incontrarsi nelle vere infiammazioni. E, di vero, se fosse giusto l' argomentar loro, com' essi pretendono, sarebbe ciò che non è, sarebbe, cioè, più sottile del vino e dell' acqua l' olio, per ciò che più leggiere dell' uno e dell' altra se nella difficoltà maggiore a condensarsi consistesse la ragione della tenuità e leggerezza, e queste indicassero quella, non si darebbe nulla di meno denso e più lieve dell' argento vivo, come di sostanza eminentemente ribelle a rapprendersi e congelarsi; eppure, tranne l' oro ed il *platino*, tra' facili non si dà qual pesi altrettanto. Per conseguente il più ed il meno di propensione a coagulare, non dal maggior o minor peso, nè dalla sottighezza o densità, ma sono da piuttosto ripetere dal più o dal meno di *attrazione* reciproca tra le parti rispettive.

(*) Dell' attenermi, come fo, all' antica denominazione di globetti sanguigni prego di perdonanza il Torri e l' Hewson; giacchè le contezze dateci, per ambidue, sulla figura dei medesimi non mi hanno tal aria di sicurezza, perchè loro sottomettessi una dottrina già ricevuta e comprovata non ha guari, fra di noi, da reiterate osservazioni. E richiesto avendolo che ne senta, il ch. Caldani, la cui autorità mi vale per tutti, n' ebbi a riscontro, averlo ripetuti esperimenti convinto, qualmente o sferica di fatto è la figura delle particelle rosse del sangue, o, se tale non sia, non dee più aversi nessunissima fede a tutto che ne dice il microscopio Quanto poi dilunghino dal vero le sperienze microscopiche, ed a quante soggiacciano illusioni di ottica le rappresentazioni loro, lo sapeva benissimo anche il Senac, allorquando ne veniva, oltre ciò, insegnando in quante mai guise i microscopi cangiano la forma dei globetti rossi, avvertendo in ispecie del raffigurarceli, cui fanno, quando aventi un pertugio nel mezzo, quando un rialto alla periferia, ed all' evidenza dimostrava, tali e simili anomalie altro tuttavia non essere fuorchè illusioni ottiche (V. *Della strutt. del cuore* Tom. II. nel *Supplim. all' Istoria del cuore* cap. VIII. §. VII. VIII.). Nè dalla sentenza del Caldani differisce punto neppure il giudizio datone dal cel. Haller, anche nell' ultimo suo scritto (*De part. corpor. hum praecip. fabr. et funct.* Tom. I. *sanguis*), dove su questo proposito conchiude: *Legi, et tum ea fide, quam claris viris* (il Torri e l' Hewson) *debemus. Neque tamen possum de mea sententia discedere, qui numerosissima eiusdem semper eventus experimenta fecerim, et consentientes viros peritissimos habeam, Fontanam Spallanzanum, Caesarem Pozzi;*

mente saldarli tutti l' uno coll' altro. E sin qui della *diatesi* d' infiammazione, cui dicono del sangue; la quale fo pensiero, ben doversi distinguere dalla generale, o *diatesi* detta propriamente infiammatoria; come da quella che le parti fluide non solo, ma comprende anche le solide. Imperocchè non credo, per dirla come la penso, che potesse questa nè manco esistere di fatto, se alla indicata condizione flogistica del sangue non si accoppiasse anche aumento sì di forza che di velocità ne' solidi e ne' lor movimenti. Ma riveniamo alla infiammazione in sè stessa; chè il discorso ce ne ha dilungati un pochetto.

47. Dietro il dichiaramento, cui feci più sopra, senza risparmio di parole, della natura e ragione dell' infiammazione, potrà chiunque sia penetrare con discernimento quando è che la produce l' ostruzione dei minimi vasi, che menano sangue o fluidi anche più sottili, come si pensa qua e là, o che ne sia motivo lo spandimento, non che la sgocciolatura, del medesimo entro il tessuto celluloso, e quando ciascuno di costesti accidenti effetto fosse della stessa infiammazione. E poichè fu già dimostrato, non potersi per verun conto e modo cagionare la semplice ostruzione; chè, altrimenti, vestirebbero natura ed effetti presenterebbero d' infiammazione le viscere ostruite, le allacciature strette oltre misura, i grumi (*thrombi*), che si fanno turaccioli alle arterie di alcun membro amputato; essendo casi cotesti, nei quali v'è sempre ingorgo di vasi, quindi è che la materia ostruente sarà causa d' infiammazione allora soltanto che già tale si trovi essa, per acrimonia sua propria, o rendasi per l'acquistata col via protratto soggiorno, perchè valga fare ufficio di stimolo. Ma quantunque volte l' infiammazione dipenda in origine da qualunque altro stimolo, allora l' ingorgo dei vasi, l' accumularsi del sangue, il suo spandimento, sono accidenti, che a quella succedono, e dovranno esserne tutti considerati effetti. Lo stesso dicasi del sangue sparso entro le cellette o gli spazî della tela per esse denominata; come di quello che solo vi genera *enchimosi*, lividure, suggellamenti, macchie di scorbuto e, fra quelle di peggior fama, le petecchie: a meno che, ristagnando, contraesse dell' agrezza, nel qual caso potrà esso pure infiammarsi, e dappoi questo, anche percorrere il processo di suppurazione. Dalle quali cose riesce agevole argomentare quando sarà che la spessezza del sangue od il menomato lume de'suoi canali sieno motivo d' infiammazione o di mera ostruzione. La presenza dello stimolo produce la prima; in mancanza di esso, ha luogo la seconda.

48. Ora, poichè fu stabilita, nell' irritazione (§ 34. 35 36), la causa prossima dell' accorrere in maggior copia e con più veemenza il sangue in qualche parte, ne rimane di annoverare anche le cause remote, e quelle, innanzi tratto, che allestiscono in certo modo il cammino all' infiammazione; il perchè si continua chiamarle coi Greci *proegumene*. E sono il temperamento sanguigno e bilioso; la gioventù e l'età consistente; la *pletora*; un sangue ricco di parte *concrescibile* o, come dicono, fibrosa, validamente usato, compresso ed elaborato sì dai muscoli che dalle forze della vita, scarso di parte acquosa, tendente all' agrestezza, o già reso acrimonioso, e carico di principio infiammabile; diverse acrimonie; nei solidi, energia, fermezza ed accresciuta elasticità, come anche una particolare debilità e cedevolezza di qualche parte, od altra qualunque attitudine alle *congestioni*; il vitto lauto e liberale; i paesi freddi, secchi e sottostanti ai venti settentrionali. A queste cause alcuni aggiungono il sangue sottile di soverchio e di tanto meno coerente; ma, semprechè tale nol renda una qualche acrimonia e quinci non sorga occasione d' irritamento in alcun sito, nella sola tenuità non vedo ragione, per cui reputarlo atto e confacente alle infiammazioni.

49. Vengono, in second' ordine, le cause dette grecamente *procatartiche*, cioè, somministranti occasione alla malattia. Fra le quali si contano i salti nella temperatura, vale a dire, il freddo (*) ed il caldo intensi o subitanei, massime succedendosi questo a quello e viceversa; il ber freddo e l'uso di pari lavande, avendo assai riscaldata la persona; il non serbar modo, esercitandola nel moto, nella danza o correndo; l'abuso dei liquori spiritosi e di cose riscaldanti od acri; l'intercezione delle abituali evacuazioni; la febbre ardente; certe quali costituzioni di stagione o d' aria, massime aquilonare; i *miasmi*, veleni, e medicamenti presi trascendendo misura od in mal punto; i dolori eccedenti alcunchè nella violenza o nella durata; le più che incomode allacciature; le contusioni, le fratture, gli slogamenti e le ferite o punture; le sostanze acri, finalmente, sia che ritenute od assorbite, o semplicemente applicate.

(*) Porzione della parte fibrosa o coagolabile dal sangue può dal freddo gagliarsi e, gagliata, costringersi e sostare; massime se ristretti ed angustiati vengono in pari causa e tempo anche i vasi. Combinato poi col riposo, il freddo condensa eziandio porzione di linfa mucellagginosa; la quale differisce in ciò, dalla precedente, che la si condensa e rapprende ad un calore anche molto al di sotto, in paragone colla fibrosa.

50. Se poi cerchi dove abbia in proprio stanza l'infiammazione, credo in qualsiasi parte, alla quale non manchi di giungere l'impulso del sangue rosso. Soggiacciono, per conseguente, al dominio di essa, in modo superlativo, le arteriuzze non solo, che il sangue arrossa, ma i vasellini ancora più esili, comecchè di lume appena capace di un unico suo globettino, perciò anzi diafani che giallognoli; se di per sè rallentandosi, o per la forza dell'urto sanguigno, suscettivi divengano di più globetti ricettarne ad un tratto; ed il tessuto cellulare in tutto quanto è mirabilmente vasto il suo distendersi; potendo il sangue sino alle minime di lui cellette versarvisi dalle allargate boccuccie non pure che dai pori dei vasi (*). Nè mancano predicanti, andar le vene soggette pur esse, almeno secondariamente, al dominio in discorso (a): cosa, che son ben lontano dal reputare assurda; sempre che sieno d'irritabilità fornite anche le vene; come non manca neppur chi lo dica. La qual infiammazione, se v'ha luogo, in cui talora succeda, è da credere, ciò essere imprimamente nella vena porta, come in quella che fa le veci d'arteria. Se non che l'argomentarlo, cui usano certuni, dalle morici enfiate, quando formano postema, non che infiammarsi, non fa guari prova d'infiammazione venosa, di quella, cioè, onde fosse per avventura quistione. Qual è di sì corta vista, in

(*) È sentenza di qualche Scrittore, farsi luogo ad infiammazioni anche nei vasi destinati a non trasportare che siero e linfa, e sarebbero le quindi volgarmente chiamate arterie *seriose* o *linfatiche*. A cotesta però è sostegno la già erronea dottrina delle serie decrescenti sì dei canali che dei globetti sanguigni; nè mai nascerebbero fenomeni d'infiammazione dove si dice, se non iscorresse anche sangue in que' vasi ed essi non diventassero quindi sanguigni. Al che risponderai, non essere dunque neppure stanza d'infiammazione le minime arteriette, come quelle, delle quali non è abbastanza provato, per quanto ne dice l'Haller, se capaci sieno del movimento alternativo di *sistole* e *diastole*: onde conchiuderai, non avere qui luogo, non che forza ed azione, lo stimolo. Ma quando io dico necessario a produr infiammazione, perchè incitato venga da stimolo il movimento arterioso, voglio dire di quelle arterie, che non mancano di *sistoli* e *diastoli*; nè credo perciò solo inverosimile, andarne fornite le minime, che non vi possono ben discernere que' movimenti. Credo anzi non sia chi osi nè manco dubitare dello stimolo da esse piuttosto mal sofferto che sentito nella parte infiammata, ove ne fanno troppa fede i sì molesti lor battimenti; quando pure dimostrato non fosse, come il fu anche dal cel. Tissot (*Dei nervi* T. I. P. II. art. 5. § 286.), essere irritabili e di fibra muscolare dotate le minime arterie.

(a) V. Platner (Ernest.) *Supplem. in I. Zacch. Platneri instit*; Suppl. I. cap. II. pag. 25, Fra i credenti all'irritabilità si anche delle vene trovo annoverarsi dal Verschur il La Roche, e citarsene le *Analys. des fonct. du syst. nerv.* alla pag. 3 della Prefaz. al II. vol.

fatti, che non vedesse infiammate, nel caso, anche le picciole arteriuzze, aventi pure stanza nella tonaca delle vene, o ne' dintorni, e non vedesse altrettanto nel respettivo tessuto celluloso? Ma dirai, convincerne le ispezioni di notomia, essere frequentissima questa infiammazione; che nulla di più spesso abbattersi, tagliando cadaveri, che in cervella, polmoni, fegati, mesenterî ed intestina, massime tenui, cosridondanti e gonfii di sangue da già di fuori apparirne al tutto cosparsi e dipinti. E sono queste le infiammazioni venose che, siccome non danno traccia di sè o non siamo soliti riconoscerle, durante la vita, così piacque al cel. Walter chiamarle *clandestine*. Di cosiffatte replezioni di vene, ben convengo, aver fatto più che spesso incontro nelle sezioni di trapassati per malattie *putride maligne*; a però stimarle vere infiammazioni osta l'autorità ed accuratezza del cel. Ludwig (a), nelle iterate osservazioni, ch' ei dice avergli provato il contrario e fattolo scorto colla maggior evidenza, doversele anzi avere per meri effetti sì di sangue disciolto, sì di forze vitali allo stremo; come di cause, che infievoliscono l'opposto impulso del sangue; per cui, venendo questo a ridursi tutto nelle vene, di sè le ricolma e fa, non che turgide, riboccanti (1). Al qual pensamento non manca, per vero dire, che lo favoreggi, e sopra tutto: 1.° Il rilassamento e la dilatazione delle vene, come impotenti a scaricarsi; 2.° il sangue loro più scorrevole, disciolto e per nulla o certo lentissimamente coagulantesi; 3.° il tempo, in che occorrono tali *congestioni* venose, nel sommo, cioè, della *malignità* e della *putrescenza* o di poco innanzi la morte; 4.° la debilità e pochezza tanto famigliare ai polsi delle dette malattie; 5.° il difetto sì del calore che di altro qualunque sintomo d'infiammazione; 6.° finalmente il danno, cui loro arreca l'emissione di sangue.

(a) V. *Advers. medic. pract.* Vol. 1. P. 1. art. VIII. pag. 178 e seg.

(1) Su di ciò ed in prevenzione di quanto segue, non sarà forse inutile avvertire il giovine lettore che (siano da limitarsi o no alle sole vene gl' indicati fenomeni e da spiegare in questa od altra maniera) si ha maggior fede oggimai al Walter che al Ludwig. E che l'errore, se in alcuno mai fossero i tuttora opinati con quest' ultimo, sta forse nell' idea, ch'ei si formarono, del movimento, cui avvisano dover produrre lo stimolo, come non pure percettibile, ma quasi esclusivamente arterioso (V. i prec. §§ e l'ult. not. *r*). E sì che, a dichiarare i processi organici, anzi della vita in generale (onde non si possono al certo emancipare quelli della *flogosi*), ben saremmo imbarazzati, se non ammettessimo altro moto ed altri movimenti alquanto più trascendentali che i *patologici* d' uso.

51. A questi non altro, per avventura, che ingorghi venosi è da riferire il più di quelle infiammazioni, che si dicono sopravvenire alle più infami tra le febbri acute, come queste volgono alla fine loro, e che ho già notato far di sè frequentissima testimonianza nelle sezioni de' cadaveri, ai quali se ne trovano quasichè tappezzate le viscere. Imperocchè non è cosa che bisogni far sapere come accelerassero il pessimo degli esiti ne' loro infermi quei curanti, che, illusi e mossi da queste false infiammazioni, poichè ne videro nelle dette sezioni, ed affine di evitarle, o combatterle, come avevano che fare con malattie putride o maligne di egual indole, non esitarono largheggiare, cacciando sangue, non che replicarne le cacciate. Del che ben sono al fatto i pratici di maggiore sperienza, e non si ristanno dal via sempre inculcare ai meno provetti, perchè astinenti si mantengano da questa sì perniciosa profusione di sangue. Lo stesso Quesnai, stato spessissimo spettatore a simili replezioni di vasi nelle malattie maligne, giudica non doversele reputare infiammazioni; comecchè lui sembrassero non risguardare alle arterie, ma soltanto alle vene. Giacchè gli è avviso, apparire così gonfi e ripieni di sangue i vasi nelle viscere dei trapassati, non chè prese fossero da infiammazione, bensì perchè, ristretti, non che presi, dallo spasimo i tronchi delle vene, come da quello che ha tanta parte nelle affezioni maligne, ne viene impedimento al voltarsi di tutti gli altri vasi, quali non può quindi che inturgidire il sangue trattenuto ed accumulatosi entro i medesimi (a). Comunque però si ami farsi ragione del fenomeno, sia con quella del Ludwig, la quale ha più sembianza di verità, sia tenendo col Quesnai, il cui avviso ha per lo meno del probabile, ciò, che la sperienza dimostra e conferma, si è, tornar pregiudizievole sì nell'uno che nell'altro supposto la flobotomia. Imperocchè o si promuove per esso lo stemperamento putredinoso del sangue, nel mentre stesso che di più in peggio deprimonsi le forze vitali, o scemando colla quantità la resistenza del sangue, come anche la forza e quindi l'impulso del cuore, diventa necessità l'aumentar dello spasimo nei vasi. Io stesso, di fatti, fui sovventi, anzi che no, testimonio al precipitare degl' infermi dopo questa chirurgia; lo fui anzi al delirio ed ai movimenti convulsivi, onde prevenire i quali si era fatto il salasso, nè prima fu fatto che in vece comparvero. Nè mi starei più che ritruso a credere, il sangue rendersi così disciolto e sottile, in grazia de' salassi, perchè valga penetrare più in là che non dee nei

(a) V. *Traité des fievr.* T. 1, cap. VII. art. II. pag. 444 e seg.

vasi del cervello, senza forsi eccezione, se ve ne avesse, ai sierosi, e, facendo quindi urto ed impeto nelle sue fibre midollari, od anche stracciandole, chiami od anticipi di non poco il sopore o le convulsioni.

52. Come qualunque altro morbo, ha pure l'infiammazione le sue differenze. La prima di queste fluisce pressochè spontanea dalla varietà medesima de' luoghi, ai quali essa potesse attentarsi, quindi la così conveniente come ovvia di lei distinzione in *interna* ed *esteriore*. Nulla di più facile, dietro le cose già sposte, che distinguere questa; mentre quella è piuttosto usa nascondersi. Ne fanno però fede certissima, e la dinotano presente, il calore; il dolore acuto e pulsante, sempreche non devii da una data parte; il non poco disturbo, che ne viene alle funzioni rispettive; la febbre tutt' altro che moderata; la durezza del polso, ed il sangue tratto, se lasciato in riposo e raffreddare, si condensa in una massa immobile, resistente al tentativo di partirla, da poco siero isolata, e coperta il piano superiore da quella tal crosta, onde ho già parlato in particolare, bianchiccia, talora giallognola, più spesso tra bianca e rosseggiante, niente meno solida che molto appiccaticcia e somigliante a cotenna od a sevo quagliato. Ma quest' indizî non si manifestano sempre nè tutti, nè d'un sol tratto, in maniera da così tosto manifestare con essoloro l'infiammazione. È, per conseguente, mestieri di grande esercizio e prudenza nel Medico, perchè non gli ne imponga l' indole quando mai *larvata* od oscura del male, sino a non avervi neppure sospetto, nè si lasci, nella sua maggior sicurezza, trarre in inganno. Imperciocchè l' infiammazione viene talora e serpeggia di soppiatto, non eccita febbre, o scarsa e di nissun importare, nè ha compagno il dolore acuto e pulsante, cui ho accennato poc' anzi, o, se ne ha, è tutt' altro per lo più e molto più coperto che ben determinato sentimento. Qualunque però avanza gli altri nella pratica dell' arte li rende avvisati, qualmente faccia in tal caso le veci di puntura e dolore una certa qual ansietà o sensazione ora di peso e gravezza, ora di mal essere inesprimibile nella parte affetta; e, come la tasta, incontrarvi alcunchè di renitente la mano, e destarvisi, non che dolore, tormenti, se questa la comprime. E tutto ciò ha particolarmente luogo nelle sì maligne *peripneumoniti*, chè la caugrena coglie all' improvviso, ed ebbero perciò, non ha guari, nome di *cangrenose*, come anche in quelle che derivano da *metastasi* o sopravvengono a morbi, non che putridi, pestilenziali, e così pure in alcune infiammazioni dello stomaco, degl' intestini e del mesenterio, e voglio dire nelle vere, an-

zichè riferibili ad ingorghi di vene; se pure dobbiamo aver fede agl' incisori di notomìa e non è ch' ei prendano più spesso quelle in cambio di questi che al contrario. Arrogi, non percepirsi dolore o di lieve momento ed anzi ottuso che acuto nelle infiammazioni di parti, alle quali sia stata rintuzzata o spenta la sensibilità, o che di senso non fossero neppur suscettive, o capaci solo di sensazioni oscure: il che vale, oltre pei tendini e nelle cartilagini, per la dura e pia *meninge*, il peritoneo, il mediastino, la pleura, il pericardio ed altri simili organi, a meno che infiammati non pure che turgidi per guisa da venirne compressione o consentimento ai circostanti, che forniti fossero di senso assai fine, o quando l' infiammazione li occupi là specialmente ove si trovassero nervi di stanza o di passaggio.

53. Nel più di questi casi, non è forte il polso, nè duro, e tra i motivi, chè ve n' ha parecchi, del suo non esserlo, i principali sono: se la parte infiammata oppone, come tale, molto più che non suole impedimento al passaggio del sangue; ciò che ha specialmente risguardo al cuore, ai polmoni ed al fegato: o se il male affetta per modo il sistema nervoso che ne venga, per veemenza di spasimo, quasi come affogato l' arterioso, compresso il cuore; o che, spossate quindi le forze loro, intorpidiscano tanto il cuore quanto le arterie. È negli ultimi casi, quando si trova non pur esile che incostante il polso, e la febbre con esso, e quando gli altri fenomeni d' infiammazione appaiono di natura diversi dalla medesima.

54. L' infiammazione si distingue inoltre, al pari del maggior numero delle altre malattie, in *benigna* e *maligna*, *sporadica* ed *epidemica*. Per benigna intendono quella, che il corredo ha seco de' suoi proprî e consueti fenomeni e nè le forze abbatte, nè insidia celatamente alla vita, sotto apparenza di men grave infermità. Per lo contrario, se, non che vestir sembianze di moderata, non fa neppur mostra di tutto quanto il detto corredo e deprime non pertanto notabilmente le forze, costituisce la maligna; la quale ha, non che favore, nutrimento nella *diatesi* putredinosa degli umori, o dipende, già in origine, da qualche cosa di venefico (*). Quando nasce, in

(*) Uno scrittore al tutto moderno insegna riconoscere questa maniera d' infiammazione, *Si causa ignota; stimulus validus, non tollendus, ignotus; si, post multas venae sectiones, sanguis semper pleuriticus; pulsus semper durus sit: si inflammatio viscus totum vitale occupet; si corpora cacochymica invadat.* (Giov. Weisz *Pyretol. pract.* pag. 9). Ma tali note non mi paiono significare malignità, che vuol dire, frodolenza; ed una malattia di questa fatta me la terrei qual mortale a dirittura.

vece, da cause particolari e private, va come divagando ed assale più d'uno, ma non molti, è sporadica. L'epidemica, finalmente, ne assale anzi moltissimi ad una, e provviene da causa comune; consista poi questa nel variar delle stagioni od in alcun vizio particolare all'atmosfera, o nella qualità nociva degli alimenti e della bevanda.

55. V'è poi anche infiammazione ora *primitiva*, ora *secondaria*: quella, se il soggetto, cui attacca, è altronde sano, e se la non deriva da verun'altra infermità: questa, se tien dietro a malattia preceduta; supponi, al catarro, al reumatismo, a delle coliche, alla disenterìa od altra simile. Se però succede qual sintomo di quel male o d'un altro, come sarebbe di ferite o lussazioni, di febbri continua o d'accesso, e così discorrendo, allora è più giusto chiamarla *sintomatica*. Oltre il quale scompartimento, piace ad alcuni, poichè adottato in altri generi di malattie, quello che la fa *idiopatica* o *simpatica*; secondo che la causa dell'infiammazione avesse precisamente sede nel sito medesimo, in che si fa poi questa palese, o che, risiedendo altrove, cagionata l'avesse per consenso in altro sito e discosto: a generare la qual infiammazione simpatica è causa potissima l'irritazione dei nervi (*), che si estendono a questa o quella parte (a). L'ultima ragione ha risguardo al più ed al meno delle stesse parti occupate; il perchè la si dice *universale*, se l'infiammazione si estende a tutta la persona, e *particolare*, se limitata soltanto ad alcuna di esse. Questa poi veste nomi rispondenti all'organo specialmente affetto, e viene di conseguente suddivisa in *cefalite*, *angina*, *pleurite*, *cardite*, *peripneumonia* e così di seguito. A norma, finalmente, che sia di soggiorno stabile in una sola delle ripetute parti, o trasmigri, come vagabonda, in diverse, la si chiama *fissa* od *erratica*.

56. Ma qui non finiscono le differenze assegnate per gli autori all'infiammazione; giacchè ne avanzano di risguardanti al grado, in che i di lei sintomi l'accompagnano: e queste interessano specialmente l'*esterna;* come quelle che meglio si confanno colle infiammazioni accessibili all'occhio. Se pertanto i sintomi sono di pochissimo importare, se la parte infiammata rosseggia bensì, ma quasi non duole, appena è tesa od enfiata e ne sia lieve al tutto il calore, tale stato di cose usa

---

(*) Lo Scrittore accennato poc'anzi (not. preced.) rigetta questo consentimento simpatico, mediante l'azione dei nervi, e pretende, venir sempre affette, per via di *metastasi*, le parti lontane una dall'altra; la qual sentenza non vorrei gli fosse accusa di sconsideratezza e presunzione.

(a) V. Callis. *Instit. Chir.* § cxcvi.

considerarsi qual principio d' infiammazione, o come il primo di lei grado, ed è a quanto si dà oggidì quasi generalmente il nome di *flogosi* (*). Ma quando saltano fuori più alla scoperta il caldo, la rossezza, il dolore, l' enfiatezza e la tesa, conviene denominarla *flemmone*, ossia infiammazione genuina, e corrisponde, in certo modo, al secondo grado. I Cerusici poi usavano chiamar *Chatecoche*, (**) o flemmone in grado eminente, una certa specie di essa, ove il timore si erge tutto circoscrittò nella sua rotondità, è di un rosso assai più carico dell' usato, poggia sulla sottostante adiposa, vi getta radici, anzi fa propria stanza della tela così denominata, ed è più tormentoso che dolente, atteso il senso molestissimo di sue pulsazioni.

57. Altronde, sempre che sia enorme la gonfiezza della parte affetta ed ammassato, non che diffuso, il sangue ne' suoi dintorni, si fa stima di questo come di un terzo grado; e sarebbe il caso dell' infiammazione, che alcuni dicono *sistrofica*. La prestissima finalmente, non che inchinevole, a degenerare in cangrena, come ad esito, cui alcune propendono più che le altre di loro natura, diede motivo agli scrittori, perchè facessero differenza, non che cenno, anche d' infiammazione *cangrenosa*; ed è quella di quarto e massimo grado.

58. Altre volte accade, apparire assai più rosea che non rossa la cute, senza punto elevarsi o quasi nulla, e sentirne bruciare, anzi che doglia, e biancheggiare così tosto come s' abbia compressa, e tal fenomeno andarla or qua or là, direi, passeggiando; ed è la specie d' infiammazione, cui si dà nome di *risipola* (***). Alcuni le assegnano, qual causa, un sangue tenue, bilioso, ed acre (a), altri un siero giallo,

---

(*) Dalla parola φλεγω, che vale *brucio*.

(**) *Catexochen* cioè per eccellenza.

(***) Dalle voci ερυω e πελας, o ερυθρος, quasi tira d' appresso o pressochè rosso. (Gal. *def*. 1.)

(a) Poich' ebbe descritto, come sopra, il flemmone, Galeno continua del tenore che segue: *Atque hic unus affectus est sanguineae fluxionis soboles in carnosa corpora maxime incidens. Secundus alter biliosae fluxionis germen est, ac circa cutim maxime consistens, tum hanc externam, quae omnium partium commune est tegumentum, tum membranosam et tenuem, quae singulis internarum est circumdata. Ergo sicuti prior affectus etiam cutis aliqnid apprehendit, ita hic quoque aliquid subiectae sibi carnis occupat. Quod si crassior humor, acriorque sit, summam cuticulam (Graeci epidermida vocant) excoriat, spatioque ad profundum aliquando cutis exulceratio pervenit. Atque hic quidem affectus Erisipelas nuncupetur, duplicem (ut iam dictum est) habens differentiam: quod vel absque exulceratione, vel una cum hac incidat. Prior autem affectus unius rationis est, vocaturque* Phlegmone. *Cum ergo nec plane biliosa*,

alquanto guasto ed acrimonioso esso pure, che, sia l'uno, sia l'altro, concorra ne' vasi cutanei di questa parte o di quella, ed ivi attacchi la cellulosa della cute medesima. Secondamente poi che tal infiammazione volge piuttosto all'indole del flemmone o della risipola o pure dell'edema che viceversa, per distinguere in essa tali varietà, fu nominata o *flemmonosa* o *risipelacea* o *edematosa*. Fu in oltre cui piacque arrogere a queste la *scirrosa*, nè dirò se con ragione, ovvero a torto; chè, dato anche, si mirasse con appellazione a significare il processo infiammatorio, per che lo scirro degenera in ulcera cancerosa, non saprei se fosse lecito nominarlo in questo modo. Nè mancò in altri vaghezza di via distinguere anche le interne infiammazioni, giusta l'indole di quale degli umori le costituisse, in *sanguine*, *sierose* e *linfatiche* non solo, ma di queste componendo altri più nomi e spartimenti. Le quali differenze, oltre che fittizie, arbitrarie e dettate dal *pregiudizio*, danno ansa bene spesso, come ho veduto in molti, a che si devii dalla giusta e meglio conducente maniera di medicare.

59. Rimangono tuttavia le distinzioni, che si desumono dalla durata, voglio dire, a norma che l'infiammazione percorre il suo tempo senza indugi e veloce, oppure grado, a grado, e menandolo in lungo; il perchè si chiamano *acute* o *celeri* quelle della prima, *lente* o *croniche* le attenenti alla seconda maniera. Di questa ci somministrano esempli e prove le sì posate infiammazioni di certe parti glandulose, come il pancreas, il mesenterio, le parotidi e le mammelle, per dir delle ghiandole dell'ascella, dell'anguinaglia e d'altri siti. E sono le *discrasie* o corruzioni scorbutica, scrofolosa, venerea, scabbiosa, erpetica e simili, onde hanno il più delle volte provenimento e sempre favore le croniche. Se avviene, per ultimo, che manchino alcuni caratteri d'infiammazione, o sieno poco appariscenti, le si dà nome di *spuria* o di semplice *flogosi*. E di vero che ben cadono sotto i sensi tanto i più quanto i meno cospicui di lei sintomi, e quindi valgono farne con sicurezza difinire il grado non meno che la natura del male: ma non è così nè degli umori nè delle sorgenti, ond'essa emerge o consta; essendo il più di queste profonda-

---

nec sanguinea fluxio est, sed ex ambabus mixta; utique ab eo quod in mixtura exsuperat nomen ipsi indatur, an dicatur de eo id quod exsuperatur: sic vel Phlegmonem erisipelatosam *id vocemus, vel* Erisipelas phlegmonosum. *Ubi autem neutrum vincit, ibi vitium* Phlegmones, Erisipelatosque *medium nominetur.* (*Meth. med.* libr. XIV. cap. II.)

mente riposto, e ben raro l'aver contezza di quelli altrimenti che la mercè di anche più lontane congliietture.

60. Per ciò che ha risguardo al pronostico, essendo che l'infiammazione appartiene generalmente ai morbi acuti, è quindi assai più dubitevole, che non di lieve importare, quanto può avvenirne; molto più se maggiori di numero e di gravezza i sintomi, come caso di anche maggiore pericolo. Sono poi del massimo, e di più che malagevole guarigione, la maligna e consecutiva di malattie putride, o complicata con fracidezza nelle prime vie, la sopravvegnente a soggetti già cachettici o scorbutici, e similmente l'epidemica. La meno da temere sarebbe l'esterna, se non assumesse questa pure caratteri di malignità nella risipola, o non tali da renderla più volte mortale, in poco d'ora, e se non fossero anche troppi gli scrittori che ce ne trasmisero esempli da Ippocrate (a) in poi. Rispetto poi al pronosticare di ciascuna in particolare, dipende questo e varia secondo la diversa natura delle parti affette, l'offesa loro e l'impedimento quindi recato a funzioni di necessità maggiore o minore alla vita: e di ciò verrà tempo, in cui discorrere più alla distesa.

61. Anche dalle costituzioni dei tempi o delle stagioni è di quando in quando fattibile presagire infiammazioni e quali malattie infiammatorie saranno per esservi conseguenti. Su di che il cel. Hilary cui fu liberale di avvertimenti, nella giunta, che fece alla sua *Trattazione nel vaiuolo* (b); i quali si riducono al seguente sunto. I tempi di caldo asciutto, protratti a lunga pezza di stagione, producono malattie infiammatorie, che infestano specialmente il capo: così pure i freddi e secchi di eguale durata; solchè le aventi quinci origine ben se la prendono anch'esse colla testa, ma ne soffre più spesso il ventre. Se però sono freddi ed umidi, cagionano piuttosto infiammazioni d'organi glandulosi, ristagni, *peripneumoniti* ed *angine* (*). Quando poi la stagione calda e secca si cangia in fredda ed umida, trae seco e genera febbri d'infiammazione, che s'attacca innanzi tratto a parti membranose, come a dire, laringe, pleura, polmoni, ventricolo e legamenti articolari, od alle respettive guaine. Quindi le scheranzie, le pleurisie, le *peripneumonie*, le infiammazioni di ventricolo e

(a) V. *Epid* libr. 1.
(b) V. *Essais et observ. de Médec. d'Edimb.* Tom. VII. pag. 95.
(*) Nell'ora scorso inverno, per altro, che fu copioso di nevi e si mantenne umido e freddo, qual era stato l'autunno, a cui successe, abbiamo veduto non solo squinanzie, ma *cefaliti* e *cefalalgie* fortissime, non che risipole al capo ed al volto, vale a dire, il contrario di quanto avremmo dovuto aspettarci dalle osservazioni dell' Hilary.

le arteliche; facendo qui punto ai presagi dell' Hilary. Chè di opportune avvertenze fu già largo abbastanza Ippocrate ai Medici, come gli venne detto: *Si vero aestas sicca et aquilonia fiat, autumnus autem pluviosus et austrinus, capitis dolores ad hiemem fiunt, et tusses, et raucedines, et gravedines, quibusdam etiam tabes* (a). Nè fu già dimentico delle malattie, che nascono specialmente all' inverno, ed appartengono la massima parte all' infiammazioni: giacchè lasciò qui pure scritto: *Hieme vero pleuritides, peripneumoniae, lethargi, gravedines, tusses, dolores pectorum et laterum, et capitis dolores, vertigines et apoplexiae* (b).

62. Ora è da sapersi, ciascuna delle infiammazioni avere diversi esiti e terminare, per quanto ne giudica l' universale, o per via di risolvimento, come usano esprimersi o per maturazione, od in cangrena, o collo scirro (*). Le si dicono risolversi, quando il male declina in tutto e per tutto e cessa, non lasciando alcun avanzo di sè, nè guasto, nella parte già infiammata. Ha luogo l'apostema, se tanta sia l' infiammazione, perchè l' umore inerentevi, o per esso lei accumulato, incominci a *concuocersi*, acquisti mano mano caratteri ed indole di marcia ed ivi raccolgasi, come in sua

---

(a) V. *Aphor.* libr. I. n. 13. Quanto si predice in tale aforismo fu dalla sperienza confermato quest' anno medesimo.

(b) *Aphor.* libr. II. n. 26.

(*) Che l' infiammazione abbia fine in queste quattro maniere gli è quanto si venne sino ad ora insegnando in pressochè tutte le scuole di medicina. Ma la pensano altrimenti alcuni de' più recenti scrittori (Held. *Dissert. inaugur. medic, de tempest. cort. peruv. usu in febrib. inflammat.* Gottinga 1775), i quali asseriscono provato, *per experientiam*, essa poter terminare in sei, e sarebbero 1.° la *benigna* risoluzione *del sangue infiammato*; 2.° l' evacuazione *critica* degli umori non suscettivi di risolvimento, 3.° la *metastasi*; 4.° la *suppurazione*; 5.° la cangrena o lo *sfacelo*; 6.° l' induramento e lo scirro. La seconda maniera però è da potersi benissimo comprendere sotto la stessa risoluzione; la terza poi non è propria della sola infiammazione, ma comune anche ad altre malattie; nè questa è tale da poter dirsi tolta e finita, per cambiare, cui faccia, di sito. Che se l' infiammazione scompare dall' una, come si palesi alcun ascesso in altra parte, un tal esito è leggermente riducibile alla *suppurazione* o da considerare qual altro de' suoi effetti. A questi sei modi fu inoltre chi aggiunse la *desquammazione* (Pattenhorf. *Dissert. sist. inflammat. causs. et different* Heidelb. 1765, e Richter *de dupl. inflammat. exitu, desquamm. et rigescent.* Gottinga 1778). Ma neppur questa si addice a tutte le infiammazioni; ma soltanto ad alcune, come la scarlattina, la risipola, il vaiuolo e simili; per conseguente, la non trova luogo fra gli esiti propri a qualunque, siccome quella che non è generale a tutte. Nel vaiuolo, altronde, un tal fenomeno è conseguenza del suo disseccamento, poichè suppurato, e spetta quindi piuttosto alla *suppurazione*.

cavità, od anche per entro i vasi medesimi. Se poi deperisce ogni sensibilità e movimento di vita, in maniera che cessi questa nella parte affetta, o riducasi allo stremo dallo spasimo *tonico*, per cui venisse come strangolata parte medesima, in tal caso accade la terminazione per cangrena. La quale però è talora effetto più di sua veemenza che non esito naturale all' infiammazione, o dipende, come credo essere più spesso il caso, da una quasi venefica depravazione d' umori. Imperocchè non sono già poche le volte, quando, essendo questi ben condizionati ed ingenui, le infiammazioni anche più intense non ebbero di conseguenza la cangrena; mentre per lo contrario, essa consegue tante altre volte ad infiammazioni men gravi ed a febbri di poco momento, ma qual sequela a delle scaturiggini loro pestifere, non che perniciose; come di cause che abbattono già per sè le forze della vita, spogliano di senso e di moto i nervi e le fibre, o la parte consumano e guastano in men che si dice, alla maniera dei caustici e del fuoco. Il passaggio, finalmente, allo scirro succede allora che il sito infiammato s' indura, incorporandosi quasi colle materie ivi sospinte, nè ben risolte o suppurate; onde il meno male, che gli ne torni, è di perdere quasi al tutto il senso: e ciò è quanto suole più che altrove intervenire agli organi glandulosi. Di questi esiti è la risoluzione il più salutare; piena di risico la *suppurazione*, a meno che occupi le sole parti esteriori; la trasmigrazione allo scirro non minaccia o non da vicino la vita, ma le tengono dietro tali guai e così ribellanti che, mal riescendo ad estirparli, finiscono, d' ordinario, troncandola. Quella per ultimo, che più spesso la tronca, e mai non s' apprende alle interne parti che non la minacci dappresso, è la cangrena.

63. È fondata l' aspettativa del risolvimento, se l' infiammazione sia di fresca data e di non soverchia forza od estensione; se nè muove di fuga il sangue, nè pare soffermarsi, quasi rifinita la possa del cuore; se ben disposta è la persona sì dell' abito esteriore, sì per qualità lodevole d' umori e sì di solidi nè serrati, nè flosci oltre il dovere; se non abbisi a fare con veruna acrimonia rimarchevole, nè collo stemperamento putredinoso; finalmente, se diasi tosto mano e come si conviene alla cura. Comunque però il male si presenti, anzi che lasciar nulla d' intentato, è da usare la massima sollecitudine a procacciarne la risoluzione. Per la qual cosa è mestieri menomare innanzi tratto e subito l' affluenza del sangue alla parte infiammata, contenere non meno in questa che altrove l' aumentato movimento vitale, rintuzzare ogni qualunque acrimonia, rimuoverla e trarla dal corpo, non

che di sito. S' incominci adunque dal cacciar sangue in copia, nè si esiti replicarne quantunque volte occorre la cacciata; sino a tanto, cioè, che i fenomeni d' infiammazione incalzano e che la forza e la durezza del polso attestano sì della crudezza nel morbo, sì del soverchio vigore nella circolazione (*) Nè basta lo starsi contento a far aprire le vene; ma sono da quando mai vantaggiare altresì le arterie; come quelle che la sperienza ne guarentisce incidersi col miglior costrutto, sempre che farlo consentono le circostanze di luogo e stato. Se però svengono realmente le forze; o si hanno indizî di malignità o corruzione, o di zavorre già guaste nelle prime vie; se osta l' indole di particolari costituzioni epidemiche, o peccano di soverchia stenuazione gli umori, o se l' infermo è già rifinito per la diuturnità od il tenore di malattie precedute, sono tutti casi cotesti, che tanto maggior cautela richieggono quanto meno temerità e profusione colla flobotomìa. La quale va in oltre moderata sì nelle infiammazioni eziandio, che aspetto avessero di edematose (§ 68), od avendo che fare con temperamenti flemmatici, o corpi di struttura più rilassata che solida.

62. Ben lungi che tutti portino lo stesso avviso e consentano da qual sito giovi meglio cavar sangue, altri vogliono s' incominci dalle vene le più discoste che mai alla parte soffrente, altri dalle più confinanti colla medesima. I primi dicono divertersi da questa il sangue, nel modo loro, e chiamarselo altrove; i secondi, mirare il da essi prescelto a liberarlo e far quindi spazio ivi stesso dove sta l' infiammazione, perchè altro sangue vi succeda ed accorra più vigoroso, non che difilato, a disgombrare i vasi; l' ostruzione dei quali non è mai caso che passi a costoro di mente, sempre che trattisi d' infiammazione. Conciò pertanto e secondo che diversa la ragione di questi metodi, l' uno fu chiamato *rivellente*, ossia diversivo; *derivativo* l' altro. Ben è raro però

(*) Alcuni vogliono si tiri sangue sino a che scompaia del tutto la crosta *flogistica*: il che però è talora nocivo, anzi che fosse mai di necessità. Imperocchè non è raro vedere la malattia risolversi quanto prima e felicemente, senza uopo d' altri salassi, non ostante che l' ultimo facesse crosta e più densa e tegnente che non era negli anteriori. Contro questa cattiva pratica di certuni se le prendeva spesso il Ballonio, dicendo: *Cum hodie demitur sanguis, et ultimum vas corruptissimo sanguine plenum est*) coperto cioè di cotenna *flogistica*), *tum incitantur medici ad iteratam, imo tertiam et quartam venae sectionem, et quo magis corruptionis particeps sanguis est, eo de secanda vena audacius cogitant; et sic misere in humani generis sanguinem contenditur et statuitur.* (V. *Epid.* libr. I. pag. 89 e libr. II. pag. 225).

che l' emissione, comecchè praticata rasente, non che presso, la parte ammalata, produca *derivazione* reale; nè uopo di questa le sarebbe, quando pure la vi producesse; giacchè ho dimostrato ad abbondanza più sopra, non darsi quasi mai luogo ad ostruzione di vasi. Per conseguente, acceso che già sia l' incendio infiammatorio, sarà sempre da ricorrere alla *diversione*; onde il sangue volga in qualche modo ad altre parti e ne venga perciò rintuzzato l' impeto, non che il concorso, all' infiammata; se vero sia, nella disorbitanza di questi consistere l' infiammazione. È però anche vero, tanto maggiore ottenersi diversione, quanto più accosto al male s' incidono le vene che non se distanti: e tanto meno, quanto lo fossero davvantaggio, purchè le tagliate non si trovino in continuità colle arterie, che l' infiammazione signoreggia. Il che, siccome già dimostrato e posto nella maggior luce dal ch. Piacentini (a), con argomenti per lui cavati, avanti ogni cosa, dalla notomìa, venne a poi confermarsi dalle infinite sperienze, intraprese perciò dall' immortale Hallero sui vivi animali (b). E di qui derivano gli encomî, che, dall' osservazione convinti e dal sommo vantaggio, cui arreca, i Clinici di prim' ordine prodigarono sempre al cacciar sangue nella maggior vicinanza del male. Ciò nondimeno, associandosi a questa pienezza generale dei vasi, e non avendo esso ancora preso grande incremento, parmi cosa più che sicura non tentare che piede innanzi piede la diversione, aprendo, cioè, imprimamente le vene distanti, poi a grado a grado le prossime; affinchè, trovato altrimenti spazio a subita, non che maggior, piena e sospinta nei dintorni di essa, non abbia il sangue a quind' innoltrarsi così d' improvviso e con impeto e copia del pari maggiori nella parte infiammata. Nel rimanente poi è provato per moltissime, anzi giornaliere, osservazioni, tanto più sicuro e presto conseguirsi lo scopo diversivo, quanto s' incidono vene più grandi e con meno avara scalfitura.

65. Tuttavia e comecchè dessi alla diversione preferenza, è divertente il più delle volte anche l' apertura di vene rasenti al sito malaffetto, per cavarne direttamente il sangue; nè tale altronde mi son io da reputare, non potersi mai conseguire vera derivazione, o da giudicarla sempre infruttuosa, Dico anzi che se, anche dappoi scemata la copia del sangue.

(a) V. *Dissert. de ven., quae in morb. particul. part. corp. sit. salutarius incid.* Propos. 6. e seg.

(b) *Mémoire sur le mouvem. du sang et sur les effets de la saignée.* Sez. VII.

non che adescatolo a far impeto altrove, l' infiammazione procede nondimeno innanzi co' suoi effetti, non vedo perchè non dovesse tentarsi la derivazione, onde il sangue richiamare ai proprî vasi dai siti, ove divagasse o fosse disperso, e da questi rimuoverlo, se ivi accumulato e stagnante. Dato poi, non potersi eseguire la derivazione, mediante apertura di vene, che si trovino continue od in relazione, come dicono, *immediata* colle arterie, nelle quali ha luogo l' infiammazione; atteso che non si facesse palese nissuna di queste vene all' esterno; in tal caso gli spedienti, che soli avanzano per tentarla, sono scarificar la stessa parte infiammata, se accessibile l'operazione, o darla succhiare alle mignatte: mezzi del pari conducenti a liberare sul fatto i vasi, disenfiarli e sciorne lo stringimento, non che a ritornare in circolazione gli umori dimoranti, o, se languente, ravvivarla. Nè so ricordare le scarificazioni, senza insiem compiacermi delle tante volte, quando ne ritrassi vantaggio grandissimo in oltre che provette infiammazioni sì delle gavigne, dell' ugola, delle fauci, del palato e della lingua, rispetto alla bocca, sì delle palpebre o della congiuntiva, negli occhi, ed anche della musculatura intercostale. Le volte poi, dove non consentissero al praticarle sia la natura è condizione della parte, sia la contrarietà o temenza dell' infermo, è quando mi giovarono più che mai le sanguisughe.

66. Riteuuto, consistere nella diversione il soccorso, coi principalmente recano alla cura dell' infiammazioni le cacciate di sangue, se ne ha inoltre l' utile di sottrarre con esso alcunchè della causa, che le produce; consista poi questa in acrimonia od altra qualunque materia irritante. Arrogi come, diminuendo la copia del sangue, avvantaggiano di capacità i tronchi maggiori; vi scemano quindi anche la pressa e lo sfregamento; viene rattemprato il calore (*); si rallentano i vasi; riacquista vita e polso la elasticità loro; nel tempo stesso che se ne rintuzza il senso ed ammansa la irritabilità; il sangue si rarefà ed assottiglia, corre quindi per filo i suoi canali, anzi che sviarsi dall' asse loro, e porta, per conseguente, a miglior compimento l' opera delle *secrezioni* ed *escrezioni*: tutte cose, che niuno dubiterà contribuire in modo superlativo a far sì che si dissipi e risolva l' infiammazione.

(*) Comunque ciò accada, è posto fuor d'ogni dubbio dagli esperimenti accuratissimi del cel. Ant. Martin (sin dal 1765) abbassarsi, coll' emissioni di sangue, il calor animale. (V. *Act. Acad. R. Scient. Suecic.* an. 1767 vol. XXVIII. pag 105, ed i *Comment. Lips.* vol. XVI. pag. 397.)

57. È pure di un genere, dirò così, *diversivo* l'opera, cui prestano, allentando il ventre, i purganti; solchè, se rileva perchè agiscano blandamente, non rileva meno perchè valgano arrivare gli umori, stemperarli, adescarne leggermente il corso agl' intestini e quinci poi cacciarli a forza per l' ano. Sotto questo rapporto, si commendano i *subacidi* e refrigeranti, come tali che nè travolgono il sangue, nè pungono di soverchio stimolo i solidi, nè il movimento accrescono, ma rattemprano piuttosto e calmano il calore; come, cioè, sono il siero di latte, il cremortartaro, il tamarindi, la manna, la cassia e simili. Al qual genere appartengono pure i cristei, e non fu mai chi li reputasse men che sicurissimi; semprechè si compongano di sostanze temperanti, ammollienti e lassative; nè vi abbiano parte le acri e calide, o di facoltà irritante fornite; ma, ove mestier fosse di questa, sia giunta bastevole il miele o la cassia, oppure il nitro. I veri *catartici*, adunque, o *drastici*, come si chiamano i più operosi, e così pure i vomitivi sono da evitarsi anzi che no; e, se accadesse che, o, per costituzioni epidemiche speciali, qualche *miasma* non pure infetto che pestifero infestasse le prime strade; o che il fomite morboso derivasse da corruzione od esorbitanza di bile, o da qual altra più fosse maligna influenza, e facesse del recere necessità, scelgansi allora gli emetici meno violenti e meglio contemperanti, onde si ottenga sì, ma non bruscamente, lo scopo; nè prima si cerchi ottenerlo che tolta per la flebotomia la pienezza dei vasi. È però da guardarsi onninamente anche da tutte siffatte specie *divertenti*, se male risiedesse negli intestini o nello stesso ventricolo, come anche durante l' incendio infiammatorio di visceri contigui od in comunicazione con questi. E, dato che in tali casi avesse pur luogo e motivo l' indicazione della purga, nè rispondessero all' uopo i soli cristei, l'acqua tiepida, bisognerà starsi contenti agli olî, al semplice siero di latte, od a consimili piuttosto lenitivi che medicamenti. Imperocchè gli è manifesto, non potersi allora usare con sicurezza un genere di *rivulsivi*, che partorirebbero effetti opposti alla *rivulsione* medesima (1).

---

(1) Eppure non sarà forse chi s' abbatta in questi precetti e non li sappia trasgrediti più che mai, dappoi qualche tempo, ed in quanta voga venissero anzi le più attive preparazioni antimoniali ed i *drastici*, non che i purganti; e tal voga estendersi oramai a pressochè tutte le malattie (se questo attestasse del buon costrutto, cui si avesse da una pratica già tanto condannata), nel mentre stesso che tutte oramai le malattie vengono reputate più o meno infiammatorie. Non dirò dell' uso, che se n' è sempre fatto nelle gastriche o mezzo gastri-

68. Stanno parimenti agli ordini dell' indicazione divertente il bagno tiepido sì delle mani che dell' estremità inferiori e le fomentazioni calde applicate pure all' esterno; poichè servono, di fatto, egregiamente a rammorbidare le fibre irrigidite o dallo spasimo raggricchiate, oppure di soverchio irritabili; e, per tale allentamento, le rendono anche meno suscettive di sentire gli stimoli, allargano i vasi e fanno quindi più agevole il corso, anzi l' affluenza del sangue, ad altre parti. Delle quali parti alludendo all' esteriori, giova imporvi, più o meno discosto alla parte infiammata e come si richiede alla di lei diversità e natura, diverse maniere di *epispastici;* del valeggio dei quali a richiamare gli umori morbifiei, diverterli ed estrarli anche dal corpo, fa testimonianza l' ottimo dei maestri anche nelle cose mediche, vale a dire, la sperienza. Fra questi rimedî hanno luogo assai distinto le canterelle, l' euforbio e la senape; formandone una pasta con lievito di pane ed aceto o spirito di vino, oppure altrimenti, riducendoli in forma di cerotto, se piace, o d' unguento, non che di pittima o d' empiastro. I quali, massime se v' entri la canterella, trasmettono sino al sangue alcuna porzione delle indicate materie, per cui viene incitata la quandomai svenevole forza ed azione dei nervi e delle fibre; e, trovandosi già densi, o proclivi a condensarsi, vengono risolti gli umori, disciolto il condensamento e tolta la propensione al medesimo (*). Essendo i quali effetti opera

---

che, ora quasi generalmente nominate colla terminazione in *ite*, perchè neppur dubbio cada sulla essenza loro *flogistica*; e tacerò, per non dir cosa già dai più sospettata, se quinci risulti, potere noi starci contenti a quanto sappiamo dell' azione principale o, come dicono, *dinamica* dei medicamenti. Dico soltanto che, mentre fra di noi si era quasi d' avviso, avere sgroppato il nodo, attribuendo un' azione di *controstimolo* ai rimedî, che, sebbene irritanti, giovano in mali e *diatesi* di stimolo, in Francia, dove le mille anomalie del sì volgare *gastricismo* chiamansi più che altrove *gastriti*, *epatiti*, *enteriti*, oltre colle moltiplici composizioni di questi nomi appaiati, e le si curano con infinite mignatte, si ha tuttavia scrupolo a trattarle col cremor tartaro e col nitro, guai poi col tartaro emetico. In Italia, invece non v' è quasi Medico di campagna, che non incominci dai bambini ad usare il tartaro stibiato e farne la panacea delle malattie loro (come di quelle nelle quali è ben difficile che manchi alcunchè di gastrico) e che loro non l' amministri a dosi reputate già soverchie per gli adulti, e non se ne trovi soddisfatto, anzi che no.

(*) Non saprei dire se più muovano il riso che la bile alcuni fra i più moderni, che, affidati quando a questo, quando a quello e sempre falso esperimento, non istanno già in forse a dar sentenza delle canterelle, come di risolventi non già, ma di come fatte per iuspessire il sangue non pure che tutta la generazione degli umori. Ma fac-

di alcun'acredine o di qual poi fosse, negli *epispatici*, principio volatile, importa quindi astenersi dal praticarli, semprechè irrigiditi si trovano i solidi e pressochè adusti, per mancanza di sughi, o già soverchiante la sensibilità nervosa, o tuttavia turgidi più che tanto i vasi, od agitarsi, movendo con troppa velocità e gli umori, o persistere il calore, la sete, la veglia ed i spasimi, o che orine fiammeggianti o sottigliezza di sangue alcalino fanno legge del bandire tal pratica (1).

ciano un po' grazia di ripeterle cotesle loro sperienze, adoperandovi però tanta vigilanza e circospezione, con quante ha da procedere, sperimentando, il vero indagatore della natura; ed, a meno che sia ostinassero a voler farneticare, porto speranza che verrà loro così di leggieri scoperto l'errore, come ne avranno poscia dispetto. Qual poi amasse prender contezza di quanto fu scritto sin qui o sperimentato su la natura, le virtù e l'uso delle cantarelle, troverà di che soddisfarsi nell'opera intitolata: *Disquisitio medica, cantharidum historiam naturalem, chemicam et medicam exhibens, Auctore Rudolpho* Forsten *M. D. Argentorati* 1776. In quanto però all'uso da farsene particolarmente nelle infiammazioni e malattie acute, è da leggere quest'altra: *Commentatio de usu vesicantium in febribus acutis, et speciatim in sananda pleuritide. accuratius determinando, Auctore* B. L. *Tralles, Vratislaviae* 1778. Possono mettersi di brigata coi detti libri le due *Dissertazioni*, che seguono: *I. Car. Christ.* Engel. *De explicandis generalibus vesicantium effectibus. eorumque speciali in inflammationibus usu. Halae d.* 11. *Nov.* 1774; la quale si trova nel *Sylloge selectior. opuscul.* del cel. Baldinger. Vol. IV. pag. 126: II *Io.* Carson *De cantharidum historia, operatione et usu.* Edimb. 1776; da pure vedersi nella detta Raccolta e nello stesso Vol. IV. pag. 180. Qual discepolo del Cullen, l'autore di quest'ultima fa stima della virtù ed azione delle cantarelle, come di stimolanti ed evacuative non pure che *antispasmodiche*. Che che però ne sia de' loro pensamenti, lo scolaro difende con bastevole dottrina la pratica dei vescicatori nelle *sinoche* infiammatorie, nel *tifo*, nelle febbri lente, nella putrida, nel vaiuolo, nell'apoplessia, nelle paralisie ecc. Si può in oltre consultare l'operecciuola: *Dissertatio de tuto et eximio vesicatoriorum usu in acutis, praesid. cl.* Vogel, *auct. I. H.* Struve. Gotting. 1768. Quali poi sieno i *siti*, ai quali conviene meglio applicarli, è quanto si dimostra con profonda erudizione da Teod. Chr. Timmermanno e Gul. Lodov. Hoelcke nella *Dissert. de vesicantium locis* Rieutel. 1771; dove si assicura di molto più antica data che non è generalmente riputata essere la pratica de' vescicatori sulla stessa parte affetta. E tale scritto è pure contenuto nella raccolta Baldingeriana vol. 1. pag. 326.

(1) Non ho mai veduto i vescicatori fare i miracoli, che si raccontano, in casi di grave pericolo; bensì giovare, più spesso che altrove, applicati all'esterno della parte affetta, ed anche immediatamente, come si trattava di affatto esterna infiammazione: quando e si usavano a *controindicazione* manifesta, ed agivano come *derivativi*, direbbe il nostro Autore; il quale però li annovera tra i *rivellenti*. Prescindendo però anche da queste osservazioni, le tante altre,

69. Ma, onde por freno ad ogni maniera di movimento accresciuto e, non che rintuzzare qualunque sia genere d' acrimonia o di stimolo, rimuoverlo di sito ed esportarlo dal corpo, il primo rimedio è far bere a ribocco dell' acqua. Giacchè la non è solo astergente in sommo grado, ma scema il calore, il moto, lo sfregamento, ammansa l' irritabilità, spunta che che vi abbia di acre, se d' inspessato e condenso, lo scoglie, favoreggia *secrezioni* ed *escrezioni*, a dir breve, salve l' emissioni di sangue, l' acqua per bevanda è poco men che bastevole dar sola compimento e perfezione a quanto rimane della cura. Nè' casi, quando il sangue divampa di troppo ed inclina rarefarsi, è ancor fresca l' età, colleroso il temperamento, il clima caldo e la stagione d' estate, oppure scorgendo certi sottigliezza risipelatosa negli umori, si fa stima esser meglio darla bere così fredda. L' uso poi ha trovato conveniente preferirla calda o per lo manco tiepida, semprechè vi sia maggior uopo di rallentare, ammollire, disciogliere, oppure di menare per le vie del sudore o degli sputi. Ed affine che l' acqua bevuta si rimesti più agevolmente sì col sangue, sì cogli altri umori, massime cogli oleosi o grassi, e più agevolmente reprima tanto le forze irritabili del cuore, quanto lo svolgersi del *calorico*, e lo svolto sottragga, osti alla degenerazione alcalina, che dal soverchio moto e sfregamento si produce negli umori, faccia quindi argine alla dissoluzione, che sta per venirne, od affreni finalmente la *diatesi flogistica* del sangue, sia promuovendo la rimescolanza della rossa colla di lui parte fibrosa coagulabile, sia scemandone lo copia ed attenuandone la densità, è stile accoppiare colla bevanda varie sorta ora d' inagranti od acidi, ora di *saponacei* o fariuosi, ed ora di rinfrescativi o raddolcenti.

---

che, d' accordo col più delle dottrine di special *terapia*, ne giustificano, in un modo o nell' altro, la pratica nelle malattie infiammatorie, qualunque poi ne sia il tempo (che il cangiare o succedersi degli stadî le farà crescere o declinare, non cangiar di natura), poste a fronte coll' *eziologia* delle *Nefriti* e *Cistiti*, nella quale primeggiano, come ognun sa, le canterelle, rendono tuttavia problematica, se forte non m' inganno, l' azione di queste. Su di che mi dispensa estendermi l' averne discorso altrove (*Lez. sulle infiamm.* massime in quelle della *Nefrite* e *Cistite* vol III.); nè mi trovo tolto peranco del tutto al sospetto ivi esternato, comecchè tal azione avesse alcuna parentela con quella degli effluvî odorosi assai piccanti, massime dell' ammoniaca, i quali valgono ritornare ai sensi lo svenuto e l' *asfitico*, in casi eziandio, quando fosse poscia, com' era forse prima, uopo di ben altri e talora opposti presidî.

70. Sia quindi pur lode al condir l'acqua del suco della melarancia o del cedro, non che di limoni, de' farla di poco miele o zucchero garbata, o con più fine accorgimento imberla d'alquantò aceto e, se di spiriti acidi, appena spruzzarla. Lo stesso dicasi della bollita in doccione con pane bianco, non che di fromento, con vena od orzo, ooi frutti acidetti o con la gramigna, la cicoria, la barba di becco, la borrana od il grispignolo, come con erbe rifrigerative, od anche facendone lattate colle sementi, che si dicono fredde. Alle quali decozioni e spremute, se gli accidenti e le circostanze lo vogliono, è in oltre lecito rimestare di quando in quando, e con parca o ben consigliata mano, il salnitro, l'ossimele o le sape, ossia rob, di sambuco, di berberi, di ribes o di frutta consimili. Nè tutto ciò bastando, attesa la troppa ridondanza di umori spessi e tegnenti o l'arrestarsi cui essi perciò facessero, in questa parte o quella, e fosse altresì mestieri d'incitamento alle forze del cuore, perchè valgano estirpare, non che sottomettere, la malattia e risolverla, si chiamano a soccorso anche la canfora, il chermes di antimonio e di zolfo, le radici della *poligala* di Virginia, della *dulcamara* i fustucci, l'erba *genepì*, ossia l'assenzio lanuginoso bianco dell'alpi e fiori di camamilla, od altro che fosse di quest'ordine: però non mettendo mano a tutto questo alla rinfusa e senza far distinzione, bensì come comanda il raziocinio e conforme sopra tutto alle ragioni e leggi della *terapeutica*, da sempre aversi presenti alla memoria, usando siffatti medicamenti.

71. Ma talora s'aggrava ed inasprisce per modo il dolore, da non pure dovere aspettarsi, ma temere imminenti le convulsioni: ad eludere la qual minacoia, è duopo adoperarsi di alleggiarlo alcun poco, la mercè dei calmanti, senza neppur eccezione a così fatti che vi capisse un po' d'oppio; checchè ne dicano in contrario gli sconsigliati o non abbastanza esperti ad usarne. Sul di fuori poi del sito, cui l'infiammazione travaglia, sono da posare quando i mollitivi, quando i deprimenti, ed ora gli umettanti, ora i blandi essiccativi e *discuzienti*, secondo che sembrino farne domanda il dolore, la tesa, l'ardenza e sì l'aridezza od il rilassamento, sì la temperie umida e l'inondazione sierosa. L'usanza vuole adoperati con preferenza i reprimenti e corroboranti, come sta sulle mosse o già volgendo alla sua fine la malattia: su di che però è da prendere consiglio dalla ragione di essa e dalla sperienza.

72. Ed ecco i mezzi, pei quali tentare il risolvimento; avendo però, nella ben indicata e conveniente amministra-

zione di ciascuno di essi, la massima cura di sempre tenersi entro i cancelli della moderanza. Il principale sta nel contemperare in maniera gli stessi tentativi o le mosse della natura, onde sì le soverchie, a quanto ne sembra, sì le deficienti ridotte vengano a quell' aurea mezzanità, cui raccomandava ogni dove il Sydenham; come a condizione indispensabile, onde scorgere a buon fine la malattia. Non sono dunque da inconsideratamente sconfiggere le stesse forze della vita, ed estinguerne talmente il calore, chè nè quelle più valgano trionfare del male, nè questo a maturarne le crisi. Che un certo qual vigore nei solidi e, moderato sì, ma di calore alcun grado sono pur necessarî a domare la causa irritante o la *diatesi flogistica*, ed a far sì perchè gli umori versati e stagnanti, quali non fu, per avventura, possibile risolvere, vengano, come usano esprimersi, digeriti, o subiscano la così detta concozione marciosa, ed abbiano quindi ad espellersi per le vie del sudore, delle orine o degli sputi, od a trasmigrare per *diadòche* (1) ad altro sito e compiere così alla meglio il corso del male.

73. E ciò risguarda in modo particolare alla febbre infiammatoria, così chiamando con altri quella che il Gorter distingue del nome di *ardente*; come a malattia che tutta investe la persona, senza che se ne trovi specialmente affetta veruna di lei parte. Imperciocchè sotto questa febbre ha luogo, mediante la concozione, tal cangiamento in quanto vi costituisce la condizione infiammatoria del sangue, da imporne con apparenze di marciume, qual poi si manifesta, non che sortire, colle orine, come ne cerca il fondo, sotto forma di posatura bianca e, non che lodevole, *critica* (a). Ora è durante simile cangiamento e sortita che vuol anzi prescriversi quiete sì d' animo che di corpo, e vitto il più leggieri che mai, ed aria temperata e purissima, e di bene spesso rinnovellarla (*). Quando poi venissero al meno le forze

---

(1) Successione.

(a) V. Gorter *Dissert. de siti* § 32.

(*) Se nelle stanze degl' infermi non è cambiato così di sovente come si dee, l' ambiente s' imbeve dell' emanazioni de' corpi loro, non che di quanti stanno ad assisterli, al segno di rendersi al tutto inetto sì al respiro che alla traspirazione. Imperocchè, fatto così carica di *flogisto* ed altri effluvî e vapori, l' aria è calda, soffocante, fetida, opprime, anzi che attirare a sè i fluidi evaporabili, anzi ne ricaccia di nuovo ed insinua nel corpo i già guasti e nocivi, e giunge o cresce ansietà ed affanno al malato, ne rintuzza le facoltà nervosa e muscolare, favoreggia la putrescenza ecc. Questa è l' aria, che oggi dicono *flogisticata*, e che del proprio alito loro uccide gli animali, che stanno in essa rinchiusi.

dell' infermo, sia per evacuazioni smodate, sia per sopravvenienza di liquamento putrido; sarebbe il caso, in cui parve giovassero, a farne le maraviglie, i cordiaci, gli *antisettici* e, sopra ogni cosa, il vino. E non è già raro che, troppo in lungo menando il tempestar delle febbri più veementi e trascendendo misura il calore quindi prodotto, il sangue non solo, ma tutti gli altri fluidi acquistino indole alcalina e passino alcune volte a, qual dissi, liquamento putredinoso. Il che, sebbene accada molto meno spesso di quello si è creduto, cangia, sempre chè accada, le cose d' aspetto, ed impone ricorrere agli *antiputridi* più valenti e, più di tutti, agli acidi minerali.

74. È tuttavia da notare come, dappoi e nondimeno che al tutto effettuata la concozione, le materie *morbifiche* tardano soventi snidiarsi e fuor trasferirsi: distacco ed evacuazione, che da molti usa promuoversi con medicine purgative; anzi riccorono essi a tal mezzo anche prima e come abbiano appena sospetto, il male non essersi bastevolmente risolto, affine di evitarne la recidiva. E questi o non guari dissimili rimedî si addicono alla risipola eziandio, massime se *flemmonosa*: giacchè, al paragone di questa, e rispetto alla flobotomia, la semplice richiede mano assai meno generosa e molto più maturo consiglio; come quella, che, tranne se infesta il capo, si dissipa e svanisce in pochi dì. Anche meno larghi esser vuolsi coll' emissioni di sangue nella risipola edematosa; nella quale anzi è frequente il niun bisogno di cavarne. Ciò cui piuttosto reclama generalmente la risipola, e di che non può quasi far senza, quando volge a decrescere, sono i *subacidi* ed i purganti *antiflogistici*. Coi quali però non è bene anticipar più che tanto; essendo le risipole affezioni, che si possono dai purganti respingere, in men che si crede, all' interno, ed accidente questo, il quale non ha mai luogo senza mettere a ripentaglio la vita.

75. Ove poi sia nei destini che vinca l' infiammazione, al cimento colle forze di natura e dell' arte, non però a segno che tronchi di prima corsa i giorni, benchè gli ponga e tenga talora lungamente in forse, giunge tempo, in cui pare che il male declini, avuto riguardo alla calma od alle tregue del dolore, non che al rallentarsi della tesa ed allo sbiadarsi del rosso, dove sia palese alla vista la malattia: ma la febbre, che o non rimette o solo per assumere un nuovo corso, ricorrendo per accessi, e l' esser questi erratici ed accompagnati con brividi (*) fanno indizio, l' infiammazione passare

(*) Ippocrate scrisse molto sapientemente: *Circa puris genera-*

in apostema. Accadendo la qual cosa, importa sorreggere con tutta prudenza le mosse della natura, cioè, nè incitarle, nè reprimerle di soverchio, e farsi capaci qualmente i rimedî, che ammolliscono, chiamano all' esterno ed impediscono la corruttela, sono allora i sicuri per eccellenza.

76. Come facciano di sè fede le marcie, colla mollezza e fluttuazione di lor pareti esteriori, se il male dà ombra di maligno e pestifero, si apre loro adito con presta e poco misurata incisione, quantunque non fossero giunte a piena maturanza: la quale può invece aspettarsi e far di sè legge al taglio, se a ciò acconsente il sito, in ch' esso fanno lor opera e soggiorno, e se l' infiammazione sia di natura men trista. Bensì che dove l' ascesso abbia stanza nell' interno, e tale da non potersi aprirlo impunemente, bisognerà starsi contenti a trarne le materie con quante più si potranno sollecitudini e lusinghe per canali e strade, onde fatto venisse di scaricarle. Fra le quali cure avranno però sempre parte o luogo i rimedî si correttivi del putrido, sì atti ad impedire la consunzione apostemosa; benchè trattisi di casi, quando è fra le cose insolite condurli a prospero fine.

77. Ma se lo svanir del dolore, la pochezza del polso, il colore del *flemmone*, che prima ineguale, poi si fa sbiavato, allividisce, nereggia, se le forze rifinite, il gelo dell' estremità la fisonomia tetra, il color plumbeo della faccia e la mente, che si oscura e confonde, ne fanno scorti, volgere l' infiammazione alla cangrena, diasi tosto mano ai cordiaci e rimedî più valorosi contro la putredine, alla china e canfora, innanzi tratto, alla serpentaria *virginiana* ed all' arnica, e così allo scordio, ai fiori di camamilla ed altro di egual tenore; senza frattanto intralasciare qualunque dei sussidî valesse fornire la chirurgia, e praticare accordasse la condizione locale della malattia.

78. Per ultimo, quando l' infiammazione ha termine collo scirro, e non è malagevole farne, tastando, la scoperta, o lo tradisce il non pieno ritorno delle funzioni allo stato primiero, fosse anche da nulla o presso che nulla più sperare in tale tralignamento, non sarà tuttavia fuor di luogo tentare i meno violenti sì, però non i meno efficaci tra i

---

tionem, o, come viene interpretato per altri, *dum pus conficitur, dolores et febres magis accedunt, quam confecto* (*Aphor.* 37. Sez. II.). Ciò però non è costante; anzi la formazione dell' apostema non è neppure accompagnata sempre da febbri disuguali e da tremori; e talvolta l' ascesso compare, senza che fosse comparso nessuno di questi sintomi. Sulla detta formazione merita esser letto l' Haen (*Rat. med.* P. II. libr. II. *De puris generatione*).

risolutivi e, non che i saponi, la cicuta, i gommosi *feru-lacei* e gli stessi mercuriali; che non vuolsi perciò aver aria di abbandonarli che salvar non si possono sempre, nè tutti, gl' infermi. La più sicura però, innanzi determinarsi ai rimedî più attivi, è far prova di sughi vegetabili alquanto più temperati, benchè risolventi, se non anche del solo siero di latte graminoso, delle terme, del far cangiar d' aria e mantenere piacevolmente in moto la persona, commettendo intanto alla natura ed al tempo la rimanente bisogna. E qui finisce quanto mi sono proposto sporre intorno la natura, le differenze, gli esiti e la cura della infiammazione in generale. Di quanto ha risguardo e pertinenza con ciascuna di lei specie, in particolare, farò la sposizione in altro tempo, e dove sarà luogo a discorrere una per una le infiammazioni.

DELLA

FEBBRE IN GENERE

§. 1. *Etimologìa della Febbre.*

Il nome di febbre altri derivano dall' antico *ferbeo*, che poi si cangiò in *ferveo*, ed altri da *februo*; verbi, che dinotano *bollire* i primi, *espiare*, il secondo; nè mi opporrei a cui fosse per farlo insieme dipendere da quelli e da questo. Nel più delle febbri, di fatto, poscia massime che percorso l' incremento loro, quindi giunte a quello, cui dicono *stato*, e *ferve* il sangue di calore, che si diffonde a tutto il corpo, e la stessa febbre ha spesso apparenza di essere dalle costui lordure provocata, nè di per altro accendersi che affine di *purgarne* il sangue medesimo e gli altri umori. In prova di che, non mancano casi, quando a malattie, non guarite coi medicamenti, fu rimedio la febbre (*). Quindi è che non avevano poi tutto il torto Ippocrate, Galeno, Corn. Celso ed altri assai, quando facevano voti, onde questa soprovvenisse a diversi morbi; quando anzi arbitrarono prescriverla e di proposito adoperarsi a procacciala, coll' arte. Imperocchè avvisavano, essa digerire, assottigliare, muovere, cacciar via o sottomettere gli umori acerbi o guasti e superflui o stagnanti. Il perchè venne in capo a molti scrittori di magnificare (a) con tali piuttosto esagerazioni che lodi la febbre, come salutare, che di meno era mestieri ad oltrepassare i confini del vero. Al che siam debitori della non meno erudita che utile opericciuola, cui scrisse il Werlhof, come stimò dover suo, e di qual era medico esperto, imbrigliare così diffrenati panigeristi.

§. 2. *È malattia di frequentissima occorrenza.*

Vengono presi da febbre con tanta frequenza gli uomini, di qualunque siano età, sesso temperamento e complessione, perchè il Gorter stimasse appartenere ad essa un terzo dei mali, ai quali andiamo soggetti (b), e di questi paresse al

(*) Se ne raccontano guarigioni di apoplessie, paralisie, convulsioni, mal caduco, artetico ec.

(a) V. *De limitand. febr. laudib.*

(b) V. *Comp. Med. Tract.* L, II. § 1.

Sydenham due terze parti essere di febbre (a). Se dunque il pensamento più generale dei Medici la incolpa dell' uccisione di oltre la metà dell' uman genere (b), non è cosa da farne ammirazione.

§. 3. *Sua estensione.*

È però anche tanta e la varietà e la copia dei generi, non che delle specie, di malattie, alle quali fu imposto nome di febbre, oltre che infinita la differenza nelle cause loro e ne' sintomi che il ben diffinirla parve cosa più disperata che difficile ai Medici di maggior dottrina ed esperienza. Imperocchè nell' un genere, scrive il dianzi lodato Gorter, *dantur quaedam, quibus febris praesertim dignoscitur; haec deficiunt prorsus in aliis* (c).

§. 4. *Sua definizione, secondo Galeno.*

Il che onde riesca meglio palese a chicchessia, basterà produrre alcune soltanto, comecchè le più distinte, fra le definizioni, che della febbre s'incontrano pressochè senza numero da chi legge libri di medicina. Già nel primo, *De differentiis febrium*, Galeno la dichiara *calorem praeter naturam* (d). Il calore però non passa il segno nè in ogni febbre, nè in ogni di lei tempo; giacchè trovasi anzi più basso del naturale, o di certo non più elevato, in quelle che il Torti chiamò *algide*, nelle *sincopali*, all' entrar del parossismo in molte febbri d' accesso (*) ed in alcune delle mali-

(a) V. *Dissert. epistol.*, nell' *Oper. omn.* pag. 144 ed *Epist. respons.* 1. ivi pag. 261.
(b) V. *Gul.* Buchan *Medic. domest.* Tom. II. cap. II. pag. 14.
(c) Nel cit. libr. §. II.
(d) Cap. 1. *De gener. febr. divis.*
(*) Anche de' parossismi, ai quali dà cominciamento il freddo, comecchè i febbricitanti ne provino ed attestino il senso, alcuni più che moderni scrittori vengono col termometro in mano a dimostrare nondimeno aumentato il calore del corpo. E diranno giusto, semprechè la temperatura cimentino in quegli accessi, ne' quali alcune ore innanzi l'aggressione dei brividi, come ebbi le gran volte occasione di farmene certo, i malati si trovano riscaldati, ed offrono altresì polsi più celeri; o che, se non imprima del freddo, l'esperimento abbia luogo sul suo declinare, quando il calore si viene svolgendo e via più manifesto rendendosi; o se finalmente allorquando ben trema e sente riprezzo, ma non vero freddo, l' infermo. Se però escludano i casi di calore previamente aumentato e facciano la prova, come veramente incomincia e va prendendo mano il rigor febbrile, che tanto è molesto a cui patisce di quartana o terzana, od appres-

gne, lasciando più altri casi o di egual tenore malattie. Che oltre ciò, e per anche tacere dei giacenti per *lipiria*, ai quali, mentre bruciano le interiora, sono come diacciate le parti esterne, massime all'estremità, quelli che soffrono di *epiala* non sogliono già lagnarsi di solo calore, ma sì eziandio, e nello stesso tempo, di una molesta sensazione di freddo. In fine poi e dato pure che pecchi passando misura il calore, quest'eccesso dovrà piuttosto far numero tra gli effetti, anzi che ascriversi all'essenza, come dicono, della febbre; giacchè, in tal supposto, non interverrebbe così di spesso, come ho poc'anzi avvertito, l'abbattersi con febbri, alle quali manca il calore, anzi che trovarvelo aumentato *praeter naturam*.

§. 5. *Altra definizione di Galeno.*

In altro libro antichissimo, che si vuol pure di Galeno(a), troviamo altrimenti ed in quattro diverse maniere definita la febbre. Delle quali ommettendo le più, sì per amore di brevità, sì perchè da leggermente ommettersi le tre ultime, la prima esprime così: *Febris est innati caloris declinatio ad statum, qui praeter naturam fit; pulsibus quoque vehementioribus ac crebrioribus redditis.* La qual definizione siccome abbraccia tanto il freddo, quanto il caldo, o sì le febbri ardenti che le *algide*, non che i diversi tempi di ciascuna di quelle a periodo; e si fa insieme carico della maggior forza e frequenza del polso; dalle quali usiamo fare stima della febbre; così; avvicinandosi essa, molto più che la precedente, alla verità, non meritava essere sì leggermente negletta e molto meno disprezzata che lo fu dai Medici. Ciò di meno, se valgo darne giudizio, non colpisce abbastanza neppur essa la natura della febbre: 1.° atteso che sono effetti, a quanto pare, di questa il caldo ed il freddo; 2.° perchè non sempre vi scema o cresce il calore, come ne fa prova quello in grado affatto naturale, cui sovente osserviamo in alcune febbri maligne; 3. avuto a ciò riguardo che non in ogni febbre, nè in tutti gli stadî loro, hà luogo la maggior velocità e veemenza dei battimenti arteriosi; come farò vedere in seguito.

---

sino il termometro ai corpi di quelli, le cui membra impallidiscono a vista d'occhi e danno vera sensazione di freddo alla mano, che le tocca, è più che certo vi troveranno scemo il calore; qual, cioè, lo trovai sempre nelle sperienze, che ho perciò iterate frammezzo ad una piuttosto folla che frequenza di scolari.

(a) V. fra le di lui oper. *Defin. medic.* Class. 1. pag. 46. c.

§. 6. *Fatta consistere nell' effervescenza del sangue.*

Non è senza lusinga di avenne gloria e plauso che altri avvisarono trar la febbre dal buio a chiara luce, come ricorsero all' *effervescenza*. Nè prima s' accertarono della vista, queste generare ora calore, ora freddo, che vi corsero anche più colla febbre affinità che non prima e non frapposero nè dubbiezze nè tempo a dichiararla *effervescenza* del sangue, *oltre natura*. A dir giusto però, l' *effervescenza* consiste nel subito e sensibilmente commoversi o, come dicono, *espandersi*, cui fanno convenendo insieme, due corpi, se molto amici un dell'altro e liquidi, o tale almen l'uno fra i due: smossa ed espandimento, per cui viene a svolgersi gran copia dell' aria inerente ai medesimi e d' altri vapori, che si rapprendono per lo più in gocciole o bolle, producendo quindi gli strepiti o sibili del gorgoglio, e sviluppandosi con esse ora più o meno di calore, ora punto, e quando con aumentarne, quando rimanendo anzi fredda, e più che da prima eziandio, la massa *effervescente*. Il qual fenomeno avendo luogo più che in altro accoppiamento in quello fra' sali acidi e gli alcalini o le terre, che diciamo *assorbenti*, si pensò già tempo l' *acido* e l' *alcali* essere i soli competenti a questa lotta, come vengano fra loro al cimento. Nè si pose abbastanza mente, avere in oltre luogo l' *effervescenza* (*) e versando spiriti acidi su dei metalli o mezzo metalli, ed anche facendo coppia fra loro di acidi purissimi, siccome quando si mesce l' olio di vetriuolo colla soluzione d' argento, e sposando i più vigorosi coll' acqua pura o con olî eterei e spiriti suscettivi d' infiammarsi, o con sali alcalini solidi, non che asciutti, vale a dire, concreti, come allorchè il tartarico secco aspergi d'olio di tartaro per deliquio, e rimestando finalmente con semplice acqua le stesse terre alcaline, tanto più se poscia che ridotte in calce.

(*) Ben è vero che il più dell' *effervescenze* mena calore; ma un esempio volgarissimo di quando anzi producono freddo lo si ha nello spargere di olio di vetriuolo il sale ammoniaco. Ed è cosa che fà tanto più strabiliare il freddo, che nasce da questa mescolanza ed *effervescenza*, in quanto i vapori, che ne sortono, sono tuttavia caldi. Qual però maraviglia se rimanga freddo un corpo, da cui fu cacciato il *calorico*? Nè quest' esempio è già l' unico di fredda *effervescenza*, che di simili ne produce anche l' aceto, quantunque volte se ne spande su delle sostanze terree non ancora calcinate.

§. 7. *Confutazione.*

Ma i *Fisiologi*, che vennero dappoi, hanno battuto con tal forza la dottrina dell' *effervescenze* che ora mai ne rimane appena ricordanza di quando i Medici stimavano poter esse aver luogo nel sangue. Imperciocchè nè in questo, nè in qual altro si voglia tra gli umori degli animali viventi, fu mai dato a nissuno di scoprire nè alcali puro, nè acido manifesto, non che mai svolgersi questi e convenire fra loro in maniera da produrvisi *effervescenza*. E se per avventura si venne alle tracce dell' uno o dell' altro in qualche malattia, come alcune osservazioni di medici sembrano additarci, era, nel quandomai rintracciato, soltanto quistione di effetti, non di causa, delle infermità respettive; nè mai quelli si osservarono, ch' io mi sappia, uniti ambidue, nè in tale accozzamento che poter venissero alle prese un coll'altro e far bollitura. Che l' *effervescenza* poi, quali dissi poter nascere altronde, non abbiano mai luogo entro i confini del sangue, non è chi già di per sè non lo senta. Qual fu mai sì avventuroso trovatore, di fatto, che nell' uman corpo incontrasse alcun acido così pretto e forte che star potesse al paragone de' vitriuolico e nitroso purissimi, e valesse, congiungendosi con sali alcalini o terre sorbenti o sostanze metalliche, se di queste pure ve n' ha in esso noi, o con umori acquosi, che non vi mancano, a produr calore, come a cagionar freddo, accoppiandosi col sale ammoniaco, di cui pure non siamo sprovvisti? Ma, in qual parte mai di nostra macchina trovare belli e presti a provarsi e dibattersi con quel tal acido gli olî eterei od *essenziali* che vogliano chiamarsi? Dove i sali alcalini secchi da maritare coi liquidi ed insiem con essi bollire, non che accoppiarsi? Chi mai vide, finalmente, la fredda effervescenza precedere alla calda, e questa venir dopo quella, in maniera da poterne argomentare perchè le febbri terzana e quartana muovono col freddo, poi si accompagnano di calore?

§. 8. *Se la febbre sia una fermentazione del sangue.*

Mal fidati adunque all' effervescenze, altri, alla cima dei quali è senza forse il Willis, amarono meglio riconoscere nella febbre una *fermentazione del sangue*; il paragonandone gli effetti coi fenomeni del mosto, che sta fermentando (*):

(*) Trovo la parola *fermentazione* usarsi a significare assai cose,

nè sono pochi, altresì fra i moderni, che inclinano a questa sentenza, credono anzi veder nulla, se nol veggano fermentare. Ma si danno qui pure assai ragioni, le quali si oppongono a che venga stabilito in massima questo pensamento. La prima consiste già nella troppa differenza, che passa tra il sangue ed il mosto e gli altri sughi vegetabili atti a fermentare. Mancano, in secondo luogo, ne' vasi del corpo animato e vivente le condizioni richieste alla fermentazione; cioè il riposo, un grado assai basso di temperatura e sempre di gran lunga sottostante al calor naturale dell' uomo, durante la vita, e la comunicazione libera coll' aria esteriore. La terza è che la febbre non produce negli umori neppure il minimo dei cangiamenti, che tengon dietro alle fermentazioni; giacchè cessata questa, chiamando così la febbre, per fare ad essi piacere, il sangue non offre nessuna traccia, non dirò di vino, ma nè di aceto, nè d' *alcoole*.

§. 9. *Definizione del Bellini.*

Lorenzo Bellini prese a definire più in largo la febbre, dicendo: *Febris est vitium sanguinis, aut in motu, aut in quantitate, aut in qualitate, aut in horum aliquibus, aut in omnibus* (a). Con tutto però il suo tanto estendersi, è definizione questa, che non esibisce nulla di proprio e di sicuro; anzi, appunto per la troppa sua estensione, abbraccia più altre malattie; giacchè la si calza ugualmente bene a quante avessero dal sangue provenimento. Perlocchè, non ostante l' altissima stima, cui fece sempre del nostro Bellini e della di lui autorità, non era tale quel grand' uomo di Boerhave da rimanersi contento alla definizione di esso; nè trovando egli sposta in miglior luce per verun altro l' essenza

---

benchè di qualità o natura talor differenti. Così però intendo la propria delle sostanze vegetabili, come sola e reale fermentazione. E siccome la si distingue in *vinosa*, *acida* ed *acetosa*, così, eccetto nelle prime vie, nissuna di queste ha luogo in tutto l'uman corpo, non che nel sangue; nè questo si tramuta, come sempre si cangia in altra e tutta nuova la condizione delle sostanze, che subiscono vera fermentazione. La qual cosa è ben diversa nella stessa *putrescenza*; dove tutto il composto viene sfatto e consunto, non che disciolto, partendosi un dall' altro i respettivi elementi, infradiciando gli oleosi, nascendo quindi e sì tosto che nato svaporando il sal volatile e così distruggendosi ogni cosa: nè succede in altro modo la *corruzione*, o non è giusto così denominarla. Per conseguente, questo processo non ha nulla in comune colla vera fermentazione, che, a meno di volere dei nomi abusare, meritasse quello di *fermentazione putrida*, cui se gli va in questi ultimi tempi attribuendo.

(a) *De febrib.*

della febbre, imprese ad investigarne un per uno i sintomi occorrenti nei diversi casi ed, esclusi tutti che non fossero ad essa costanti, quelli soltanto ritenne, che presenti attestano presente anche la febbre, mancanti la fanno dire mancante pur essa o cessata: e per tal divisamento ebbe fidanza di poter arrivare la vera ed intrinseca natura di essa. Gli venne quindi scoperto, in ogni febbre *originaria da causa interna* occorrere tre fenomeni (a); cioè, il *tremore*, il *polso veloce* ed *il calore*, i quali però variano *col tempo della febbre*. Considerate poi di bel nuovo e con maggiore accuratezza queste occorrenze, gli parve rilevare qualmente la sola costante in *ogni tempo della febbre* fosse la prestezza del polso (*), e finì perciò affermando, in questa sola capire *l'idea della febbre acuta*.

(a) *De cognoscend. et curand. morb.* § 563.

(*) Qual però debba dirsi veloce, qual polso tardo e qual raro, non è così agevole a ben determinare: atteso ch'ei differiscono per variare di soggetti o di circostanze. Stando alle generali, esso è più frequente ne' fanciulli che negli adulti e più raro che negli uni e negli altri ne' vecchi. Al già provetto, come sia ben disposto e riposato sì dell'animo che della persona e si trovi a digiuno, si contano tra le sessanta e settanta pulsazioni ogni minuto primo; ai fanciulli e bambini, costituiti come dissi e sotto le stesse condizioni, sul torno delle ottanta e novantacinque; ai vecchi, da cinquanta a sessanta. È però da sapere come talora occorre abbattersi, e ne ho fatta più volte la prova, in persone d'età consistente, il polso delle quali, entro la stessa misura di un sol minuto, batte le ottanta o novanta ed anche più volte; mentre ad altre non vien fatto in egual tempo di numerare oltre la cinquantina di colpi; tuttocchè le si trovino ben portanti e queste così come quelle. A meno pertanto che sia conosciuto innanzi tratto il polso di cui si ha che fare, non si può dalla frequenza di esso cavar notizia certa e giudicare se quel tale si trovi aver la febbre o non averla. In generale, se dobbiamo tenerci a quanto ne pensa il Duplanil, per dire a buon diritto che un polso è frequente più del naturale, dee quello battere in un tempo fissato un terzo più di volte che nello stato sano; vale a dire, che, se in tale stato ne battesse un settanta, dovrà nel febbricitante presentare le novantacinque battute; ritenuta sempre comune ad ambidue i casi la misura dello stesso minuto primo, affinchè non cada sbaglio nella ragion del confronto. Vero è bensì che a me non pare di tutta o non sempre necessità questo precisare la proporzione de' battimenti; giacchè, per fare stima di alcun polso e sentenziarlo più frequente che al naturale, basta che un certo numero di colpi trascenda la misura ordinaria e quello si mantenga più che tanto in tal sopravanzo. Quando poi questo arrivi, nel soggetto medesimo, e passi di cinque o dieci le cento pulsazioni, si dice frequentissimo essere il polso, e lo si dice della presso che massima frequenza e velocità, sempre che dia e lasci noverare nel detto minuto le cenquaranta o cencinquanta battute. E dico noverare, quantunque mi sia fatica il credere potersene in tal caso neppure distinguere; che che ne dicano altri. (V. Duplanil

*

§. 10. *Cosa può dirsi contro l'avviso del Boerhave.*

Ma nè ogni febbre nasce da cause interne, come la intende il Boerhave (*), nè tutte muovono con tremore o brividi (a) le quinci provvegnenti, anzi neppur esse le periodiche (giacchè non è raro, in quelle che assalgono d'estate, l'incominciare a dirittura dal caldo); nè qualunque tremore o riprezzo ha sempre in causa la febbre: come sanno benissimo le stesse donnicciuole isteriche, use, quali sono, a spasimar senza febbre, non che abbrividire. E non fanno già subito indizio di febbre presente nè il polso veloce, (**), nè

---

nella *Table des matières* delle opere di Buchan alla postill. della pag. 621 del Tom. v.) Nelle cose fin qui dette però debbo avvertire, non avere io fatta la differenza, che alcuni vorrebbero, tra prestezza, velocità e frequenza, ma usate queste parole quasi che significassero la cosa medesima, come farò manifesto in altro sito.

(*) Il Boerhave dichiara e chiama *originarie da causa interna* le febbri, delle quali non fossero nè leggieri, nè apparescenti le cagioni; mirando con ciò ad escludere da questa classe l'effimere, come quelle che invadono per lo più senza tremori e dipendono da cause appunto lievi e manifeste.

(a) *Febres*, dice il Gorter (1), *a stimulo calido excitatae sine frigore praecedente aggrediuntur* (V. *Comp. medic. Tract.* LII. § 3).

(**) Benchè il Boerhave, non che altri, ponga, siccome nota indivisibile della febbre, il polso veloce, tal velocità però non vi è così costante, perchè anzi la non ne abbia spesso difetto; come apparirà chiaro da quanto sono per dire. Che possa il polso accelerarsi per differenti e molte guise, tuttocchè senze febbre, l'ho già indicato più sopra, e quindi risulta, se mal non m'appongo, la di lui prestezza non congiungersi di così necessità, come alcuni stimarono, colla febbre. Poco innanzi feci altresì avvertito (nella post. * al § IX.) la generalità, la frequenza del polso variare assaissimo secondo la ragione delle differenti età: ed ora soggiungo, non poca essere in ciò differenza, rispetto sì al sesso e temperamento, sì alla stagione od al clima, e sì alle affezioni dell'animo, e taccio, poichè rammemorate or ora (nel §), delle cagioni, che ne affrettano le battute, senza tuttavia significare presenza di febbre. Avendo inoltre additato in qual proporzione definisce il Duplanil doversi avere qual febbrile, o dinotante un tale stato, la frequenza in discorso, ho pur dato, nello stesso tempo, a divedere, non essere certa e sicura la ragione per lui stabilita fra la consueta e la febbrile. Arrogi che su questo stesso argomento sono del massimo discordare fra di loro i più rinomati Scrittori, e parrebbe quindi licenza deliberare alcunchè di fermo e perseverante in proposito. Vero è che l'Haller stimò indicatore di febbre già passato in giudicato e più che certo quel polso, che dà in un minuto primo le cento battute: ma nulla è più fallace di un tal numero; giacchè di molto minore si accompagnano febbri effettive,

---

(1) Nè pare a tutti, come al n. A, che dica giusto.

il calore aumentato; poichè fenomeni, questi, conseguenti ad altre cause pur assai; quali sarebbero l'affaccendarsi della persona, il correre, l'esser preso da collera o giubbilar di allegrezza, il destarsi d'improvviso, lo stesso tepore del let-

---

a non vi porre alcuna dubbiezza; mentre non ve n'ha punto con egual numero ed anche maggiore. Nè dissimile da quello dei sani fu per Sydenham notato il polso in febbri d'indole gravissima (1), e tale osservollo il Werlhof (2), e così pure il Greding durante l'epidemia, che imperversò contagiosa con pustolette *miliari* bianche, volgendo al suo fine l'anno 1556 (3). Più raro poi del naturale trovaronlo nelle febbri maligne ne' *tifi*, negli emitritei ed in altre perniciosissime o piuttosto pesti che febbri, quanti mai furono in ogni età Clinici, ai quali occorse osservarne; fra i quali mi starò contento a non altri nominare che un Prospero Alpino (4), un Massa Nicola (5) ed, oltre i Roussel (6) e Rye (7) e Bordeux (8), il Sauvages (9). E lo trovò così tardo e raro il Sarcone in certa febbre popolare, come devastava la sua Napoli, che le battute non erano più di quaranta o quarantacinque il minuto (10). Il Tremelio fa menzione di fanciulli giacenti per febbri vajuolosa e scarlattina con polsi assai più infrequenti che negli adulti (11). Nè solo nelle così dette febbri maligne il polso è meno frequente o pari del naturale, ma sì eziandio in altre semplicemente acute; giacchè in un giovine di ventiquattr'anni, preso da febbre talmente infiammatoria perchè i suoi polsi dovessero essere frequentissimi, l'Haen li riscontrava ora della quarta parte, ora di un terzo minori del consueto in simile occorrenza. E poscia che l'ebbe guarito ve li rilevò alquanto più celeri di quando lo faceva sorreggersi durante la malattia; chè sotto la positura eretta crescevano anche allora in celerità, ossia frequenza, i polsi, non però mai al segno che oltrepassassero le cinquantacinque battute in un minuto (12). Ma, di lunga mano ionanzi a cotesti, già Galeno ed altri egualmente più antichi scrittori avevano, per quanto ne dice il Sarcone (13), rimarcata benissimo la fallacia di così fatti polsi nelle febbri di mal affare. Non potrei però dissimulare, avendone già fatto cenno più sopra, che ai detti nomi antichi e moderni sta contro il non meno chiaro dell'Haller, come di quello che apertamente nega, trovarsi nel fatto polsi così tardi e rari da qual ne conti, l'oriuolo alla mano, i battimenti, eccetto incontrandosi colla febbre alcuni vizî organici particolari dei polmoni o del cuore, che oppongano impedimenti al

---

(1) V. *Op. omn.* pag. 650.
(2) V. *De caut.* pag. 39 *e de Variol.* pag. 37.
(3) V. Ludwig *Advers. Médic. pract.* Vol. c part. 1. cap. 1. pag. 22.
(4) V. *Medic. Aegypt.* libr. I. cap. XIV.
(5) V. *De febr. pestilent.*
(6) V. *Natur. Histor of Aleppo* pag. 230.
(7) V. *Medic. statich. Britannic.*
(8) V. *Recherch. sur les pouls* pag. 309.
(9) V. *Nosolog. Method.* Tom. II. pag. 307.
(10) V. *Stor.* ccc. Part. II. ai §§ 307 e 704.
(11) V. *Exam. frig. febril.* pag. 7.
(12) V. *M. Rat. Medend.* part. XII. cap. II. pag. 50 e 117.
(13) V. Nella sopra (10) cit. Stor.

to, l'uso alquanto largo di vini, liquori o bevande fermentate, la maggior copia e lautezza del vitto e più cose di egual tenore, che l'egual effetto producono, senza che di chi ne

---

ritorno del sangue dai primi alla cavità sinistra del secondo, od al di lui progredire da questo all'aorta (1). Nè tale mi son io da far disdetto all'Haller, intervenire talora il caso per lui sopettato; ma non sarò mai, ciò stante, per accordargli, esser da mettere in forse tutte le osservazioni di Medici sì dotti e sperimentati che lo furono quelli, ai quali spettano le sin qui riportate. E valga per tutti la testimonianza del cel. Le Roy, come di quello che, sebbene ligio in alcuno de' suoi scritti al pensamento alteriano, in qualche altro però (2) si trova stretto a convenire, lui essersi abbattuto in alcuni febbricitanti, aventi assai più raro il polso che nello stato naturale; nè tace di quelli, ai quali, *horologio adhibito*, lo tastò e rinvenne battere nulla più che le quaranta o quarantacinque volte per minuto: locchè ognun vede accordarsi perfettamente coll'osservato, non senza il soccorso e la prova dell'oriuolo, dall'Haen e dal Sarcone. Quello per altro, cui non può disdirsi, è la possibile contingenza di alcun *difetto particolare ai polmoni od al cuore*, per cui venga talora cagionata una qualche varietà nelle pulsazioni. Bensì che da vizî di questa fatta reputo assai più simile al vero farsi disuguale od intermittente il polso, anzi che avesse a scemarne la frequenza oltre lo stato naturale. Sin qui ho prodotto esempli di polso più raro che in tale stato, febbricitando; ora procedo a quelli, che lo dimostrano più frequente, benchè senza febbre. Il già lod. Rye lo colse pulsare le sue cento volte ogni minuto primo in una colica, niente febbricosa(3); il Floyer cent'otto sotto un accesso di collera parimenti scevra d'ogni febbricità (4); l'Haen fa cenno di polso naturale, che dava i centoquindici e più colpi (5); e di centoventi fa testimonianza il Whyit, pure in caso di nessuna febbre (6). Ma, onde finirla, ommetto il dire di quando aumenta cnormemente, per causa esteriore, il numero delle pulsazioni, come sarebbe in conseguenza di moto soverchio, di bagno caldo e di mangiare o bere; nelle quali emergenze, ne raccontano di centrenta e cenquaranta colpi numerati entro il solito minuto e senz'ombra di febbre. Non è dunque a torto che il cel. Tode non volle ammettere fra' di lei segni caratteristici, benchè riconosciuta per tale dai più, la velocità e frequenza del polso (7). E trovo rigettarla, in tal senso, anche l'Anonimo di Varsavia; poichè fatto scorto mancarne talora il polso dei febbricitanti, e sicuro, per la presenza degli altri segni della febbre, trovarsi quelli veramente alle prese con essa (8).

---

(1) *Physiol.* Tom. II. lib. IV. Sez. II. § XV.
(2) V. *Melang. de Phys. et Médec. Première Mém. des fièvr. aigües* pag. 204 nelle post.
(3) V. al sit. cit. (7) pag. 224.
(4) V. nell'op. cit. (3) pag. 87.
(5) V. *Rat. med* Part. XXII. pag. 86.
(6) V. *Malad. hypocondr.* pag. 90.
(7) V. *Specim. inaugur. de dupl. febr. indole*, *Hafniae*, 1769.
(8) V. *Observ. clin. adduct. medicat. in nosoc. gener. Varsav.* Fascic. I. pag. 15.

f a prova possa dirsi : ha la febbre (*). Si danno poi casi di febbri, dove il calore trascende appena, o nè punto nè poco, anzi talora sta sotto, il grado naturale. La qual cosa, oltre che di frequentissimo avvenire nelle febbri maligne o pestilenziali, è quasi costante al principiar degli accessi, o sotto lo stesso freddo febbrile; come in tempo, di fatti, che se ti metti ad esplorare sia della mano, sia del termometro, la temperatura dell' infermo, è certo che maggiore non mai e la trovi le più volte minore del naturale. E lo stesso accadere anche rispetto alla velocità nel polso, è di quanto fanno fede le osservazioni.

§. 11. *Qual passi di differenza tra il polso accelerato ed il frequente.*

Ma non tutto quanto si disse finora della frequenza del polso può con egual pienezza opporsi all' opinione, che stabilisce, non questa sola richiedersi a dar febbre, ma sì eziandio la di lui celerità. Imperocchè i ligî a tale avviso l' una distinguono dall' altra prestezza, col più degli antichi e più ancora co' seguaci dello Stahl, che per celerità intendono e notano la sola maggior brevità in quel già sì fugace momento, in che l' arteria ferisce, dilatandosi, di picchio e ribatte le dita, che la tastano. La qual celerità sarà dunque di altrettanto maggiore ne' polsi, di quanto vi avrà meno durata la *diastole*: ed è questa la prestezza, del cui aumento fanno giunta, come di compagno inseparabile, non che perenne, alla febbre. Solchè non c'è verso, nè patto, per cui ottenere che porgano ad essi ascolto quanti, ai quali è di più che malagevole comprendimento una tal distinzione. E nel vero che tanto è pochetto quel briciolino di tempo, in che l' arteria sbalza, che, dato massime il caso di polso anche frequente nello stesso tempo, si può a malo stento e nè con ciò pure avvedersene, anzi che determinarlo. Ciò nonpertanto, potersi la celerità in discorso distinguere dalla frequenza lo

(*) Quelli, che vogliono, ad ogni patto, la febbre consistere nell' accresciuta velocità e frequenza del polso, per non declinare da questa loro sentenza, vogliono inoltre allora eziando presente la febbre, quando il polso viene ad accelerarsi dalle cagioni le più manifeste. Ma li prego di perdono, se di tanto m'allontano dall' avviso loro, di quanto è lontana dalla vera febbre cotest' accelerazione di polso, e se dubitassi, non aver essi mai compresa la vera natura di quella sempre che li vegga far mucchio e fastelli di cose così disparate una dall' altra.

attestano il Bellini (a), l'Haller (b), il Sauvages (c), il Morgagni (d), l'Haen (e) ed altri di eguale o poco meno autorità e sperienza; dai quali non dissento neppur io; comecchè non osi mettere di brigata con tanta la mia.

§. 12. *Se sia essenziale alla febbre la celerità nel polso.*

Ma quelli, che sentenziarono indipartibile dalla febbre quest' acceleramento nel polso, non prima il fecero che disperassero di guarentire altrettanto alla di lui frequenza e velocità. Fra' quali è il Tremel (f), che fa stima di quella, come di proprietà così assoluta e piena della febbre, perchè di questa non trovasse caso con polsi benchè rari, non che naturali, cui tal celerità nella *battuta* lui non facesse manifesto essere tuttavia caso di febbre. Vero bensì ch' ei pare poco poscia diffidato anohe a tanto indizio; con ciò sia che non è punto ritroso ad ammettere, stante la somma debilità, che accompagna il polso celere, oscurarsi bene spesso e quasi abolirsi la stessa celerità, sebbene ancora più assidua compagna della febbre. Se però fosse di qualche valore la mia pratica in medicina, potrei anzi assicurare, colla fidanza di cui par sentirsi ben appoggiato alle proprie osservazioni, essermi soventi abbattuto in questa celerità medesima senza febbre, nè meno spesso in febbri eziandio, nelle quali mi sono convinto essa mancare assolutissimamente. E fa puntello alla mia l'esperienza dell' Anonimo; cui ho poc' anzi ricordato, il quale non esita punto a negare che valga dinotar febbre la sola celerità nel polso, e ferma il disdetto coi fatti addotti (g).

§ 13. *Se la febbre ha da ripetersi dalle anomalie del polso.*

Con ciò sia dunque, non aversi alcunchè di certo, che dia segno di febbre, nella nè celerità nè frequenza dei polsi, alcuni avvisano poter supplire a quest' indizî altre affezioni dei medesimi, quali sarebbero la debilità l'ineguaglianza, la

(a) V. *De Urin. et puls.* pag. 72
(b) V. *Elem. Physiol.* Tom. II. pag. 248.
(c) V. *De febrib.* Num. x.
(d) V. *De causs. et sed. etc. Epist.* XXIV e XXXI.
(e) V. *Rat. med.* P. XII pag. 27.
(f) V. *Frig. febril. exam.* pag. 9.
(g) V. *Observ. clin. ad duct. medicat. in Nosoc. gener. Varsav.*; dove alle pag. 16 e 17 sta scritto: *Pulsus autem* (nella febbre ardente) *nec plenus, ratione habitus, nec durus, nec celer, nec dicrotus, nihilque cum febrili commune habuit.*

picciolezza o simili di loro aberrazioni dalla norma naturale. Ma furono in ciò sì poco accorti che soli non s' avvidero, aver essi quindi ricorso a quelle stesse alterazioni di polso, ch' erano già state messe fuori, non che divise, dalla febbre, come inette, incostanti e triviali, da quanti avevano decretato, la sola di lui frequenza o celerità essere da ritenere qual segno caratteristico della medesima. Oltre di che, li ha sì tosto combattuti che presi di fronte, coll' autorità e guarentigia sua propria, il cel. Le Roy: come quello, cui dal primo all' ultimo dei febbricitanti, ai quali trovò pure il polso infrequente, mai non avvenne, per quanta vi ponesse cura, di riscontrarvelo nè debile, nè disuguale, nè meschino (a). Ciò stante, come di fatto, non rimane ragione di sorta, per cui riporre l' *essenza* della febbre in nessuna di queste anomalie dei polsi. La qual cosa era già saputa in tempi sì remoti che i suoi da quel, più che altro, miracolo di scienza medica non pure che d' ingegno e di retto giudizio, qual era Corn. Celso; dal quale il più delle cose, che mi costarono sinora tante parole, fu leggermente radunato, con quanta suol esso eleganza e precisione, in queste poche (b): *Non est expeditissimum scire quando aeger febricitet, quando melior sit, quando deficiat. . . .* Venis *enim maxime credimus, fallacissimae rei, quia saepe istae lentiores, celerioresve sunt et aetate, et sexu, et corporum natura. Et plerumque satis sano corpore, si stomachus infirmus est, non numquam etiam incipiente febre, subeant et quiescunt: ut imbecillus is videri possit, cui facile laturo gravis instat accessio. Contra saepe eas concitat et resolvit sol, et balneum, et exercitatio, et metus, et ira, et quilibet alius animi affectus, adeo ut, cum primum medicus venit, sollicitudo aegri dubitantis, quomodo illi se habere videatur, eas moveat. Ob quam caussam, periti medici est, non protinus ut venit, apprehendere manu brachium: sed primum residere hilari vultu, percunctarique, quemadmodum se habeat; et, si quis eius metus est eum probabili sermone lenire; dum deinde eius carpo manum admovere. Quas* venas *autem conspectus medici movet, quam facile mille res turbant! Altera res est, cui credimus, calor aeque fallax. Nam hic quoque excitatur aestu, labore, somno, metu, solicitudine. Igitur intueri quidem ista oportet: sed his non omnia credere. Ac protinus quidem scire, non febricitare eum, cuius venae naturaliter ordinatae sunt, teporque talis est, qualis esse sanis solet; nec protinus etiam sub calore motuque febrem se se concipere; sed ita etc.*

(a) V. al sit. cit. nella post. (15) alla nota ** del §. x.
(b) *De medic.* libr. III. cap. VI. pag. 128 129.

§ 14. *Causa prossima della febbre, secondo Boerhave.*

Sin qui ho sposto quanto si è pensato intorno la febbre o la natura di essa. Ora ne avanza di egualmente investigare, per quanto però è fattibile averne contezza, qual sia la causa prossima, come dicono, che la costituisce. Locchè ne stringe ritornare al Boerhave, da cui ci siamo dilungati alquanto, come volle il tenore delle cose da premettersi, quando anche ci fosse prima ricorso al pensiero di far quest' indagine. Egli dunque, stabilita innanzi tratto, qual proprietà indivisibile, perenne, unica ed *essenziale*, come la esprimono, di qualsivoglia febbre, la celerità ne' polsi, o posta in questa velocità loro la natura individuante la febbre medesima e la stessa di lei esistenza, muove quindi a rintracciarne la causa prossima e neppur dubita, questa essere la stessissima, che si attribuisce alla ripetuta velocità nel polso, cioè, una *più rapida contrazione del cuore*, *con maggior del solito resistenza dei capillari* (a); nelle quali si era esso già persuaso, *il concetto* contenersi d' *ogni febbre acuta*. E con ciò essendo che sul principio delle accessioni febbricose, *pro varietate subiecti*, *caussae*, *febris ipsius*, ed aggiungi, secondo anche il grado, la durata e l' indole di questa, ci si presentano *velox*, *parvus*, *saepe intermittens pulsus*, *pallor saepe extremorum*, *frigus rigor*, *tremor*, *insensibilitas*, è quindi manifesto, com' egli scrive, *stagnare tum humores sanguineos in extremis vasculis*, *et simul tamen caussam cor irritantem adesse* (b). Or ecco la spessezza del sangue, *ostruente*, in qualunque modo, le ultime arteriuzze; la quale opporrebbe resistenza via sempre maggiore al cuore, come questo sarebbe del pari provocato quindi a via crescenti o più forti contrazioni (c).

§. 15. *Di cosa occorre dire in contrario.*

In quel modo però, con che ho già dimostrato, non riscontrarsi nè in ogni febbre, nè in ogni di lei momento, la velocità del polso, è qui pure palese, a prima giunta, non potersi ammettere più veloce nè manco il cuore a contrarsi, onde produrre quell' altra velocità, nè questa più rapida contrazione poter essere la causa prossima, che si cer-

---

(a) V. *Aphor. de cogn. et curand. morb.* §§ 572 e 581.
(b) V. ivi § 576.
(c) V. ivi § 587.

ca, di tutte le febbri. Altroude, lo spessore del sangue, anzi lo stagnare di esso ne' vasi capillari, cui dà, come di fatto, così quell' uomo celeberrimo, è poco men che tutt'uno con quanto avvisò pur egli aver luogo nell' infiammazioni: e sì che fino ad ora non cadde in pensiero a nissuno, essere infiammazioni e febbri una cosa medesima. Nel qual caso, non avremmo che a riportare in questo luogo il già detto contra quell' avviso, come si ragionava l' infiammazione; oltre il più, che vi sarebbe da opporre, anche in particolare, al nuovo supposto Nel quale ha per lo meno dell' assurdo quel volere dall' accresciuta *resistentia ad capillaria*, *velociorique cordis contractiòne*, derivare il gelo e lo squallore dell' estremità, che è quanto ripeterli appuntino dalle cause, per le quali aveva egli stesso fatto ragione altrove al calore, alla rossezza ed all' enfiagione della parte infiammata. Arrogi che si vorrebbe l' impossibile, volendo inferire dall' umor sanguigno, stagnante ne' vasi capillari, l' entrare in iscena del freddo e del pallore, come vi entra la febbre. Chè, a tal entrata e diffondersi dei primi all' universo corpo, tutte le arterie, sino agli ultimi vasellini, ribboccherebbero in maniera del sangue supposto stagnarvi, non che inturgidirle, che il polso, anzi che picciolo, debile, oscuro, intermittente, quale suol trovarsi e si ritiene a quell' epoca, dovrebbe di conseguenza manifestarsi grande, pieno e veemente, nè già di squallidezza e di ghiaccio, ma di fuoco e fiamma non pure coprirsi che tutta quanta inondarsi la persona. Finalmente, se anche ammettessi tal causa prossima quale assegna il Boerhave alla febbre, mi troverei sempre arenato, rispetto al punto principale della quistione, cioè, se la si potesse acconciare a qualunque specie di essa malattia; giacchè il propugnatore medesimo della causa in discorso finì quasi miscredente al proprio consiglio, come si vedde forzato assegnarla e farne restrizione alla sola *febbre acuta.*

§. 16. *Cosa è da pensare di altre cause.*

Nè parmi avessero maggior fortuna o conseguissero lo scopo coloro, che avvisarono cercare nella contrazione *spasmodica* dei nervi e di tutte le fibre (a) la scaturiggine *prossima* della febbre. Chè ben è vero accadere nelle intermittenti assai fenomeni, e tali all' aspetto, che si direbbero favoreg-

(a) Hoffmann (da cui ha capo e fonte quest' opinione) *Medic. Ration. system.* Tom. IV. Sez. I. § IV.

(b) Quesnai (partigiano di quest' altra) *Des fievr. contin.* T. I *Chap.* I. pag. 80.

giare al detto pensamento : ma questi stessi accidenti o sono mancanti nelle febbri d' altro genere , o non al tutto propr- delle medesime, o non rispondenti per verun conto agli stad- od all' epoche particolari a ciascuna di esse , in maniera che i fenomeni , aventi alcuna verisimiglianza nell' un genere , fossero per eguale probabilità confermati nell' altro. Che direi poi dell' ipotesi , che dà facoltà ed arbitrio al contrarsi dei nervi , se non dicessi che la è falsa? Ed a che pro dirle, in tempo che niuno ignora , devoluta essere alle sole fibre muscolari tal facoltà ed andarne al tutto sfornite sì le nervee che le membranose? Del pari o poco meno erroneo consiglio è quello di ravvisar nella febbre una coppia di opposti movimenti , cioè , dal cuore alle parti e dalle parti al cuore; derivando il primo dalla forza di lui , che spinge il sangue nei canali arteriosi , e dallo spasimo di quanto rimane di esse il secondo , che al primo contrasti e resista non solo , ma sospinga eziandio il sangue venoso verso il cuore medesimo. Di cosa poi si vogliano coloro , che tengono e danno per cagione di tutte le febbri la *velocità* , come dicono , *spasmodica e convulsiva* del polso , non ho mai saputo farmene capace a bastanza. Ben so che , in qualunque modo loro garbi dichiarare tal pensamento , nè mai salvarsi potranno dalle obbiezioni mosse già dianzi alla teorica della velocità nel polso , nè mai proveranno , questa loro *spastica* , *e convulsiva*, straniera essere , anzi neppure infrequente , in altre più malattie; chè li smentirebbero innanzi tratto gl' ipocondriaci e le isteriche , ricordando loro , col proprio esempio , quanto non sarebbe qui luogo di neppure accennare , le mille volte, cioè, quando , non badando che al polso , non che avervi piena fiducia , e gl' infermi si credono tenere la febbre , ch' ei non tengono , ed i medici danno prova di anche meno accorgimento , lasciandosi trascinare , con essi , nel medesimo errore.

§. 17. *Della opinione del Tode.*

Le quali cose penso fossero i moventi più d' uno scrittore di questi ultimi tempi a dipartirsi dagli antichi statuti e d' ogni loro fatica e studio adoperarsi alla cerca ed assegnazione di via diverse cause prossime alle febbri : ma penso altresì , avessero la mala ventura le indagini loro e lontanissimo da quello , cui anelavano , il successo. Su di che non pretermetterò dire , chè male mi starebbe tacere , quasi non avessi contezza od altrui portassi , avendone , invidia, o niun conto facessi , dei ritrovati e scritti , quali appena finirono di pubblicare i due luminari della Medicina Tode e Cullen, pro-

fessori all'università di Copenhaghen il primo, l'altro in quella d'Edimburgo; dei quali, essendo parimenti al colmo in ambidue, solo è dubbio se vinca la perspicacia o la dottrina o la sperienza o la fama. Il Tode adunque, nell'Opera per lui divolgata l'anno 1796 (1), fa stima non potersi d'altronde, nè più da *presso*, far nascere la febbre che dal sensorio comune; come da quello, su cui agisca l'un genere o l'altro di stimoli, e che la quindi per lui ricevuta irritazione trasmetta e distenda in diversi modi a quante avanzano parti nel corpo. Se poi quel dato stimolo s'incontri (aggiunge) con sensorio ligio ad esso lui e con parti ubbidienti all'uno ed all'altro, ciò è dire, di natura presta ed inchinevole ad agire, in tal caso, le febbri, che nascono, sono *infiammatorie*: ma se, al contrario, e sia per sopra mano della malattia, sia per debilità prevalente o fralezza di natura, venga lo stimolo a rintuzzarsi ed avere il di sotto, hanno allora nascimento soltanto le *putride*; chè tutte le febbri esso riduce a questa coppia d'ordini principali, nè altri ne conosce, non che approvarli. Per conseguente, la causa prossima, cui assegna il Tode alle febbri, è un'irritazione, rispetto al genere, nervosa; non però del cuore o dei vasi minimi, e non delle membrane o degli stessi ramoscelli e filetti nervosi, ma che ha sorgente nel midollo celabico e si propaga di quivi alle rimanenti parti. Il qual pensamento cos' abbia di comune con altri, e cosa di proprio, non credo essere nissuno, cui agevole non fosse argomentarlo di per sè dalle cose già dette.

§. 18. *Teoria del Cullen.*

Ora vengo al Cullen, la cui singolare, non che nuova, teorica fu commessa per lui alle stampe non prima del 1777 (b); comecchè usasse già da qualche anni leggerla in pubblico ai suoi discepoli: ond'è che venne il destro ad un tal senza nome di appropriarsela ed, ommesso quello dell'autore, che gli n'era stato cortese, profferircila innanzi tratto, e senza neanche il minimo scrupolo, come sua (c). Il Cullen, pertanto, e l'*Anonimo* suo pedissequo non so quale s'immaginassero *atonìa* dei minimi vasi e conseguente spasima o contrazione di nervi; e di queste fecero la causa prossima di tutte le febbri. La qual cosa, tranne se non sapessi ben af-

(1) *Specim. inaugur. de duplici febrium indole.*

(a) V. nell'ora cit. Op. pag. 19 e seg.

(b) *First. Lin. of. the Pract. of Phys. for the use of stud. in the Univers. of Edimb.*

(c) *Reflex. on the gener. Traiment. etc.* Londra V. i *Comment. Med. e filosof. d'una Soc. di Medic. d'Edimb*, Vol. 1. P. 1. Cap. v. Venez. 1775.

ferrarne il pensiero, comecchè piuttosto fine o scabretto che limpido e piano, è dal Cullen istatuita in questo modo. Le cause, dic' egli, rimote, onde hanno eccitamento ed origine d' ogni sorta febbri, agiscono in maniera su tutto il sistema nervoso e massime sul cervello, per conseguente, che rintuzzano le facoltà e le forze, non che l' azione, sì dell' uno che dell' altro. Il perchè diventa necessità che svengano ed illanguidiscano più che mai tutte le funzioni del corpo e, sopra tutte, i movimenti proprî delle ultime arteriette, cioè, le contrazioni alternative, che sospingono e fanno avanzare in lor cammino i fludi. Ma è così ordinato e di sua natura costituito il reggimento animale, perchè tal debilità o languidezza debba *indirettamente* apportare alcunchè di stimolo in tutto quando si estende l' *angiologia* sanguigna. Imperocchè dal freddo e dalla contrazione convulsiva (*spasmo*), quali conseguono al ristarsi o venir meno del movimento ne' minimi vasi e nel sangue, ond' essi quindi riboccano, viene mano mano sollecitata e per gradi accresciuta, sinchè oltre spinta, l'azione sì del cuore, sì delle arterie, a tal segno, che valga tornare al cervello ed ai nervi la pristina loro forza ed attitudine. Ristaurate le quali, non possono però a meno che ricuperare le funzioni loro anche i minimi vasellini, quindi far prova più vigorosa di scatenarsi dallo spasimo, che sì li stringeva, e trionfarne. Ed è poscia che rimosso tal nemico, non che superatolo, quando prorompe ogni dove il sudore, nè mancano altri segni ad attestare della ottenuta rilassazione di quanti sono canali destinati alle moltiplici *escrezioni* (a).

(a) V. anche nella *Racc. d' opusc. scelti di scienze ed arti, fatta in Milano*, Tom. II. Part. VI. pag. 417; ove le ricerche del Cullen sulla causa prossima delle febbri si trovano ridotte in italiano. Della qual teorica essendosi poi fatto partigiano, Enr. Fouquet la espose alquanto più in chiaro e nel senso, in che seco la ricevevano alcuni Medici d' Inghilterra; cioè: *Si symptomata considerentur, quae communiter cernuntur in variis febris periodis, facile patebit, actionem eiusmodi venenatae aut mephiticae materiae, quae, cum corpus ingressa est, caussam praebet febribus gravibus, consistere in depressione virium nervearum et naturalis cerebri toni, quemadmodum id ostenditur ab infirmata actione cordis et maiorum arteriarum, quae similibus in casibus animadvertitur. Hinc, quoniam sanguis non amplius ea, qua par est, vi proiicitur in vasa minora habitus externi corporis, haec ipsa spasmodice contrahuntur, concurrente ad id speciatim frigoris sensu, quem corpus in superficie experitur, sive quod motus, calor, atque humores ad centrum compellantur, sive etiam quod tonus systematis nervei languerit. Hinc pallor, lassitudo, constrictio spastica ambitus totius corporis, atque insignis contractio, quae exoritur initio frigoris febrilis, debent haberi tamquam effecta spasmi, cui caussam praebet debilitatio syste-*

§. 19. *Perchè non si consente col Tode.*

E basti avere, come feci sin qui, sposta in abbozzo l'opinione di quei due professori; che di quanto ben so potersi dire in contrario mi è grado intralasciare la maggior parte; onde non far profusione di parole contenziose con uomini per

---

matis nervei proprie dicti, et diminuta actio cordis et arteriarum. Solidae enim partes in animalibus sunt elasticoe, et vasa sanguinea, praeceteris, naturaliter constituuntur in quodam statu distensionis ex impetu sanguinis, qui continenter in eorum cava impellitur, pervenitque ad extremos usque canales capillares. Hoc posito, manifestum est, sanguine motu quodam retrogrado versus cor refluente, tempore frigoris febrilis, distentionem extremorum horum canaliculorum imminui debere, ob eorumdem nativam insitamque elasticitatem; sed simul, quia haec minima vascula praedita sunt vi quadam musculari se se contrahendi, sequitur, ut non modo generalem spasmodicam contractionem, quae in frigore accessionem contingit, persentire debeant, verum etiam in eodem contractionis statu diutius manere, secus ac si elasticitate sola donarentur. Revera, etsi, durante parossismo, tempus aliquod existat, quo calor omnino se declaret, et actio cordis arteriarumque rediviva appareat; tamen contractio in extremis vasculis persistere adhuc videtur notabili plus minus tempore, ut elucet ex siccitate linguae, et cutis, urinarum inopia, ulcerum ariditate, aliisque signis, quae cuncta indicant constrictionem spasticam totius ambitus nondum cessasse. Itaque liquet debilitatem totius systematis nervei proprie dicti, et actionis cordis, atque ampliarum arteriarum excitare protinus in febrili accessione constrictionem spasticam peripheriae; et extremorum canaliculorum, unde pendent pleraque symptomata, videlicet tremor, horripilatio, frigus, inertia ad motum, cum sensu anxietatis et molestiae coniuncta. Tremorem vero, v. g., non supervenire, nisi debilitati, ostenditur ex difficultate, quam aegri patiuntur, quondo movere aut dimovere membra conantur. Nec aliunde dentium collisio permanat, quam ex alterna debilitatis virium muscularium, et conatus voluntarii vicissitudine. Verum, cum reflexus iste humorum, caloris et virium a circumferentia ad centrum, sub frigore febrili, pariat demum irritationem in partibus interioribus, sequitur ut, post aliquod tempus plus minus longum, oriatur reactio quaedam a centro ad peripheriam, ex qua actio cordis, arteriarumque maiorum reviviscat, illa vero systematis nervei increscat, ut tandem spasmus vasorum capillarium desinat; sicque calor magis magisque in universum corpus diffundatur, et brevi tota cutis sudore madescat, accessioque finiatur. Ed è questa la sposizione del cel. Fouquet; la quale, quantunque fosse per lui elaborata con maggior artifizio, perchè si appresentasse con anche maggior sembianza di vero, al paragone di quella del Cullen, mette in conto però dello *spasmo* assai fenomeni, aventi più che ragione per essere ugualmente attribuiti sì ad un movimento accelerato negli *umori*, sì a non ordinaria sottigliezza de' medesimi, e potrà tuttavia *impugnarsi* delle stesse armi e con egual vigore che lo è quella del Cullen al seg. § xx.

dottrina reputatissimi e di più anche generale autorità. Ciò solo dirò che, per convenire col Tode, credo bisogni essere fuori di senno: giacchè non so farmi capace, potersi dare ingegni sì grossi ed intronati che non iscorgano, di prima giunta, qualmente, irritato il *comun sensorio*, com'egli ammette per fermo, anzi che destarsi movimenti febbrili, dovrebbero tutte scompaginarsi le facoltà intellettuali, confondersi le idee, sensazioni dolorose prodursi e movimenti convulsivi e spasimi: nè ci voleva l'acutezza ed il sapere del Gorter, per muovergli questa e simili obbiezioni. E, di grazia, chi mai crederebbe, che tutto quanto può essere causa remota per le febbri fosse tale da martoriare di continuo il sensorio comune, che vuol dire, il cervello, e sempre venisse fornito appuntino di stimolo, che la perdonasse a tutti gli altri fluidi e solidi e solo se la prendesse col detto sensorio? Oltredicchè, se la cosa fosse com' egli pretende, ne conseguirebbe, non v' ha dubbio, che tutte le febbri, di qualunque pur fossero generazione, acute o croniche, leggieri e benigne oppure gravi e maligne, primitive o secondarie, gastriche o dei vasi, e d'ogni maniera intermittenti, ovvero continue rimettenti, siccome riconoscerebbero tutte una medesima causa prossima, così dovrebbero curarsi e guarire con uno stesso rimedio, e qui bisognerebbe dire il massimo degli assurdi, cioè, colla *china*. Ma intorno quest' altra ipotesi verrà occasione d' intrattenerci più lungamente, come verremo discorrendo in particolare le febbri d' accesso.

§. 20. *In che differiscono le due premesse opinioni e confutazione di quella del Cullen.*

Che aggruppata si trovi da quasi eguali difficoltà la matassa del Cullen, penso non vi sia chi a primo aspetto nol senta. Ciò però, in che discorda questi più che mai dal Tode, si è che, movendo egli pure le remote cagioni di febbre all' assalto contro il cervello e sistema nervoso, vuole poi che ne conseguano effetti al tutto contrarî. Imperocchè dove quell' altro pretende, incitarsi la forza nervosa da certo che di stimolo, questi avvisa la stessa deprimersi e spuntarsi; e tal nasce contrasto quindi e sì forte, fra le due opinioni, che loro si fa necessità combattersi e distruggersi a vicenda. Altronde, se vero fosse che il venir meno della virtù nervosa cagionasse nelle minime arterie tal *atonia*, qual si vuole a far nascere brividi, spasimi e febbre, ne verreb-

(a) V. al § 9 dell' Op. cit. più sopra.

be di certa conseguenza che in quante pur v' hanno affezioni paralitiche, nelle quali non è chi mai dubitasse della svenevolezza dei nervi, fosse impreteribile, non che più frequente, il sopravvenir della febbre. Or d'onde mai procede l' osservarla così di raro negli apopletici, nell' *emiplegia* e ne' paralatici? Ne' quali casi, dovrebbe aversene sentore almanco nelle parti affette, come in quelle, ove nissuno ignora languire la forza nervosa. Chi è poi che non sappia, non tutte le febbri aver cominciamento col freddo? In quelle adunque, dove questo manca, dee pure mancare la prossima non solo, ma la causa potissima del caldo, quelle, cioè, che le accende, reintegrando, secondo *Cullen*, l' azione sì del cuore, che delle arterie. Arrogi che dalle dette mancanze nasce la dimanda: Quali saranno in tali casi le cause in discorso? Vorrei finalmente, mi si dichiarasse l' origine di quelle periodiche, le accessioni delle quali muovono tutte col caldo, hanno con esso incremento, nè poi rimettono, se non col freddo. Chè, in questo genere di febbri, succedendosi ordinati a ritroso i fenomeni, come nè conciliarne la ragion colla detta ipotesi, nè trovarvela, per me certo nol saprei.

§. 21. *Non è possibile assegnare una causa prossima generale alle febbri ed è forza limitarsi a darne la descrizione.*

Resterebbe a dire di alcuni altri *Patologi* e loro vaneggiamenti, nè altro a me che farne parole, s' ei m' invogliassero gettare, cambiando fatica per noia, il tempo e già non mi tardasse lo sbrancarmi da questa bisogna. Bensì che fo pensiero, averne oramai conseguito quanto mi era prefisso, come impresi a discorrere tal causa prossima, non potersene, cioè, statuire nessunissima, che s' addicesse all' insieme delle febbri e calzasse a ciascuna di quante pure ve n' hanno, e differenti e moltiplici sì di genere che nei sintomi: ed in ciò porto, non che pensiero, speranza, non avere nè buttato il tempo, nè male spesa la fatica. Se dunque non si giunse per anco alle traccie di una tal causa, nè la si potrà forse mai rintracciare; chè tale ne fa pronostico, il cel. Gregory (a); e se mal non m' apposi, come giudicai egualmente impossibile alcuna definizione generale, che una per una e tutte abbracciasse le febbri, non ci rimane altro partito che tenerci come soddisfatti ai cancelli di una descrizione puramente storica, la quale ne ponga sott' occhio i fenomeni principali della febbre. Su di che non v' è più a proposito

(a) Nella sua *Prax. Medic.*

che la sentenza del Gorter, allorchè (a) scrisse: *De multis rebus nihil aliud constat, quam quaedam phoenomena. Cur ergo his non erimus contenti de febre?*

§. 22. *Descrizione, che ne fece il Sauvages, e cosa occorre dire in contrario.*

Ma, perchè tenga posto ed il vuoto riempia di una definizione, dee la descrizione, innanzi tratto, esser corta e tutti poi, non pertanto, comprendere i fenomeni, che abbiano aria di comunanza con qualunque specie di febbre. Del che ci avverte saviamente il Sauvages, nello stesso mentre che la descrive (b): *Syndromen frigoris, successivique caloris, cum artuum debilitate, et pulsus vi adaucta, saepe quo ad frequentiam* È ora descrizione al tutto precisa cotesta? Certo che no, e neppur quanto basti accurata: chè, in prima ommissione, abbiamo le febbri, delle quali farò menzione in altro sito e già dissi non precederle nè manco un filo di freddo; secondariamente, il caldo non succede sempre al freddo, nemmeno in quelle, che da questo incominciano; giacchè nelle algenti, come dice il Torti, l'ammalàto non si riscalda mai prima che tutto squassato il parossismo e finita con esso la febbre; nè sempre aumenta, in terzo luogo, la vigoria del polso, e neppure *quo ad frequentiam*; accadendo bene spesso in certe febbri maligne ch'ei scemi anzi di forza e, ben altro che presto e frequente nelle battute, lo si trovi nel massimo delle volte o simile al naturale od anche più tardo e più raro. E più tardo e raro dell'usato ci si presenta, non che solamente languido e depresso, nelle intermittenti eziandio, sino a che d'alquanto avanzato l'accesso, come ne feci soventi e sicura prova, la mano sul polso e l'occhio sull'oriuolo. Non avanza, pertanto, che la debolezza delle membra; la quale, se comune sia e di che modo e come spesso ad altre malattie, non è chi da sè nol comprenda.

§. 23. *Come la descriva il Selle.*

Non garbando neppure al Selle, che la sua *Piretologia metodica* scrisse dappoi, la dipintura, che della febbre ne diede il Sauvages, prese quegli a disegnarne un'altra, che

(a) V. l'Op. ed il sito già cit.

(b) V. *Nosol. method.* cl. II. *Febr. charact.* Nè dissimile da quella del Sauvages è la descrizione del Cullen: *Post horrorem pulsus frequens, calor maior, viribus artuum imminutis.* (V. *Gen. Morb.* cl. I.)

ne rappresentasse più al giusto ed acconciatamente l'idea. La febbre dunque, dic' egli, è *morbus cum frigore*, *aestu*, *et pulsu*, *naturali nunc frequentiori*, *nunc tardiori*, *vario gradu*, *atque*, *tempore stipatus* (a): al che arroge poi, non essersi mai rivocata in dubbio da chicchessia *febris praesentiam*, *si homo a symptomatibus modo recensitis vidit correptum*. La qual cosa volendo pure accordare, sarebbe tuttavia lecito far domando, se, ogni qualvolta e dove mancano siffatti sintomi, sia egualmente certo, mancare al tutto e sempre la febbre. Giacchè li segni, che fanno fede, presenti, aver luogo una particolar malattia, non valgono, perciò solo che mancanti, far certo che la non esiste: ed è cosa quest' altra di frequente anzi che raro avvenimento. V'è in oltre per cui dubitare se quei sintomi si trovino presenti sempre nella febbre, se in ogni specie di febbri e se, anche presenti, non potessero attestare di alcun' altra malattia. Le considerazioni altronde, per le quali ho ridotto poc' anzi alle strette il Sauvages (nel prec. §), mi sembrano quadrare, anzi che no, a non meno combattere il Selle. Il perchè aggiungerò solo questa, che, use, quali sono le isteriche, ad avere il corpo infrigidito, si lagnano anche spesso di caldo, ne' loro accessi, e presentano polsi ora più frequenti, ora del naturale più tardi, e tutto ciò in diverso grado e tempo, senza tuttavia che potesse allora dirsi a buon dritto, essere la donna presa da febbre. Ma è forse perciò stesso che, meglio riflettendo egli medesimo alla cosa, poco dopo averla, siccome dissi, raffigurata, pare sospeso così ed esitante, sui pur dianzi da lui assentiti fenomeni febbrili, che non avanzi gran tratto nei comenti, che seguono, senza leggermente avvedertene.

§. 24. *Descrizione, che ne dà il Vogel.*

In molto minor conto pare doversi avere quanto ne viene della febbre dicendo il Vogel, dove la dichiara: *innati caloris augmentum praeternaturale*, *cum oris siccitate*, *et gravitate corporis* (b). Chè, in quanto al *calore aumentato*, non si hanno che da richiamare al pensiero le obbiezioni già mosse in proposito contro Galeno (§ 4 e 5). Rispetto poi al *secco della bocca* ed alla *pesantezza della persona*, trattasi di fenomeni aventi, per un verso, parte alla composizione di altri mali, come ne fa prova manifesta l' idropisìa, e mancanti, per l' altro, in casi di febbre; a segno tale che, nell' etica,

(a) Alla pag. 83 dell' Op. qui cit.
(b) V. *Defin. gener. morbor.* Cl. I.

i malati sentono così poco di esserne preda, non che patirne le molestie, che non sanno farsi capaci di febbricitare.

§. 25. *Di altre descrizioni ugualmente combattute*

Che dir poi, e per ultimo, di quegli altronde valentuomini, che della febbre si formano concetto, comecchè *velocior sit pulsus cum aliquarum corporis actionum, vel fere omnium* (a) *laesione*? Forse che avvisano farne in tal guisa differenza, quanta si vuole, dall' ipocondria, tra le cui affezioni sono così volgari e così di spesso accoppiate la *velocità maggiore del polso e l' intaccatura di più funzioni* ad un tempo? Qual è che non sappia, ne' vizî organici ai *precordi*, massime se d' aneurisma, essere più che spesso e difficoltoso il respiro e ridotti a mal partito anche nell' addomine i visceri, anzi affatto sconcio il complesso della persona, e farsi compagne assidue a tutto questo le dette velocità e frequenza, perchè il polso paia (*) febbricoso?

§. 26. *Com' esser voglia descritta la Febbre.*

Ma voglio ristarmi dal tener dietro al più oltre sentito per altri su questo argomento; come quelli, che reputo bastare le poche descrizioni della febbre, che ho sin qui riportate, per far comprendere quanto sia malagevole darne in brevi parole una così piena e generale che ricompensi al manco di sua definizione. Conciò essendo, pertanto, che sia nell' accessione o nell' incremento, sia nel declinare o lasciare presa, e sia per la diversità o pel tenore delle cagioni, de' sintomi e dei soggetti, le febbri presentano la massima varietà, così che non converrebbe, quando pur fosse possibile, stringarne la somma entro pochi vocaboli; si fa quindi più necessaria che importante una maggior larghezza e diligenza nel descrivere la febbre, o procacciarne comunque, argomentandola dai sintomi e dalle affezioni di sua proprietà, quali però soggiacciono ai sensi e possono dai medici attendersi, una qualche più finita e sicura conoscenza, onde, abbattendosi con essa, riesca poi anchè più spedito il portarne giudizio.

(a) V. Schacht. *Instituit. med. pract.* p. 4. ed altri.

(*) È tanto imponente, in alcuni di questi casi, la frequenza ed ampiezza del polso, che il cel. Cocchi non dubitò statuirne una febbre, dandole nome di *aneurismatica* (V. *Bagni di Pisa* pag. 155, 156).

§. 27. *Cosa è da osservare nella Febbre.*

Ora, sempre che loro avvenga dover dare tal giudizio; i medici si fanno ad esplorare il movimento arterioso, nei corpi, talora eziandio nell' una o nell' altra tempia; tastano il calore della pelle, del petto e della fronte; indagano le orine; passano attentamente in rivista l' aspetto ed i colori della faccia, degli occhi e della lingua; inquisiscono con egual diligenza cosa n' è di ciascuna delle funzioni del corpo; e, come trovino tutte queste cose o le più deviare dall' ordine della natura e dall' uso, affermano esservi della febbre.

§. 28. *Quale il polso ed il calore.*

Ma dove occorre la massima varietà è nel polso, che ora è piccolo, debile, tardo, raro, contratto ed ineguale; ora grande, vigoroso, celere, frequente, largo od uguale; ora molle, ora duro: secondo che la febbre incomincia od avanza e sta, oppure declina e rimette, od a norma che di genere o per carattere diversa. Così pure il calore si diffonde quando equabilmente, quando più o meno intenso in questa o quella parte; occupa talora ed incende le interiora, mentre l' è ghiacciato, e tal altra pare tutto gelo sì dentro che fuori; alcune volte sottentrano sensazioni di freddo ad altre di caldo, e viceversa; ora è bruciantissimo quest' ultimo, ed ora temperato, sino quasi a procedere pari passo col calor naturale.

§. 29. *In quale stato le orine, il volto e gli occhi.*

Le orine si manifestano acquose questa volta e crude, quest' altra tenui sì, ma fiammeggianti o rosse, per lo più dense o pari a quelle dei giumenti, preste ad intorbidarsi e far sedimento, e qualche fiata non discoste allo stato usuale. Or accesa, ora smorta, ora tumida è la faccia, e l' aspetto quando lontanissimo dal sano e quando sì poco diverso da rilevarne a mala pena la discordanza. Gli occhi o si mostrano gravi di tristezza e languore, o di luce intolleranti e rossi, o prominenti e truce o torva la guardatura, ed ora scintillanti più del dovere, ora torbidi e luridi od anche lacrimosi, non che privi del consueto lor brillamento.

§. 30. *Esame della lingua, del gusto, dell' alito, della nausea ecc.*

La lingua per lo più inalidisce; l' ardor delle sete la fende; si fa scura ed aspra; è biancheggiante o rossa, o la sì copre di un velo mucido e vaiato; comecchè non sia raro trovarla umida e naturale, anzichè la incalterisca ad aspreggi l' arsura. Tutto sa d' amaro alla bocca; e, se non l' amarezza, la molestano sensazioni di sapori diversi, ma non meno disgustosi. Il respiro è laborioso, ineguale, frequente; l' alito caldo e soventi lezzoso. Sviene, se non perisce al tutto, la voglia di cibarsi, oppure le succede o ne tien luogo la nausea; o quelli del gusto e della fame diventano i più rari fra gli appetiti. A tutto questo s' aggiungono doglie del capo, delle schiene, delle membra; infralimento nelle forze; veglie od assopimento; stordigione o leggerezza di mente, o sì anche vaneggiamento; vomito, socoorrenza o costipazione di ventre; *ipocondrî* tesi; tremori di tendini; smagrimento ed altre affezioni, che o già si fanno compagne della febbre, com' essa prende sue mosse, o grado a grado le sopravvengono. Le vanno però innanzi l' aocasciarsi per nulla; il sonno più breve o perturbato; la gravezza e pigrizia del capo, non che di tutta la persona, e qualche vizio nelle funzioni *animali*, come dicono, e *naturali*, o fallo di anche maggior importare in alcuna delle *sei cose non naturali.*

§. 31. *Diagnosi della Febbre, ed indicî più frequenti e proprî di essa.*

Le quali cose (§§ 27. 28. 29. e 30.), come vengano scandagliate con isquisitezza di studio, fanno leggermente scorto lo scrutatore, se v' abbia o non v' abbia febbre. Chè nè il polso infrequente o tardo, nè il veloce o spesso; non la temperatura elevata, nè l' aspetto più o meno affine al naturale nelle orine; od il mancar della sete, o nè l' integrità nè la spossatezza delle forze, potranno illudere od imporne la curante, semprechè non s' arresti o troppo non accordi più all' uno che all' altro degli annunziati fenomeni. Imperocchè non valgono questi, eccetto nel solo concorso ed insieme loro, apporre a quanto vengono significando il suggello della certezza. Non voglio però negare, darsi fra essi alcuni particolari accidenti, ai quali va per lo più o generalmente soggetto qual patisce di febbre. Tali e più che mai, specialmente all' entrare di essa, il ribrezzo, l' abbrividire, il fred-

do; meno spesso gli svenimenti, o l' inclinare al sonno; poco poscia, un gran caldo, che si protrae a lungo, non senza qualche ansia od angoscia; e, ciò che meno manca e più disturba, la sete, il farsi arida la bocca, languide le forze, dolente (*), grave o tutto fuoco il capo ed altre cosiffatte molestie. Alle quali se aggiungasi la celerità o frequenza del polso, tanto più avrà fondamento e sicurezza, non esito a dirlo, il giudizio di febbre in cospetto. E dal cel. Buchan furono quindi fermati con ogni buon dritto (a), come i principali e più costanti fra gl' indizî della febbre, *calor excedens*, *pulsus creber*, *appetitus deficiens*, *totius corporis debilitas*, *et quaedam in obeundis functionibus*, *tam vitalibus*, *quam animalibus*, *difficultas* (**).

§. 32. *Conghiettura dell' essenza e delle cagioni della Febbre.*

Le cose anzidette (dal §. 4. al §. 20.) fecero, se non erro, manifesto che non v' è nulla di più oscuro che la natura intrinseca della febbre; nè lo è meno, di certo, e da piuttosto, se pur mai, vaticinare che arguire, la di lei causa prossima. Tuttavia, se in tanto buio e labirinto può farsi luogo a presunzioni e sia non pur lecito conghietturare che, sospicando, esporre la conghiettura, quale avesse più sembianza di vero, direi, doversi tal causa ed essenza rintracciare, parte, nei solidi, parte nei fluidi, attinenti al nostro individuo, e nel vicendevole agire degli uni sugli altri.

(*) Aveva il cel. Le Roy in così gran prezzo il dolor di capo, qual segno di febbre, stando al riferire del Duplanil, che, ogni qual volta mancasse di offerirne il polso, gli era quasi legge d'interpellare la *cefalalgia*, e sapeva, come non fosse manifesta, scoprirla e tai movimenti ordinare alla testa o persona del malato, perchè venisse ad appalesarsi. (V. *Dupl.* nelle post. al Buchan, alla pag. 15. del sit. già cit.)

(a) V. alla già fatta citaz.

(**) Quantunque dicessi, essere appena da sperare che la febbre possa quandomai diffinirsi al giusto e di un modo universale, parmi tuttavia, non potersi riprovare, sempre che da' suoi effetti e sintomi desunta, una qualche di lei rappresentazione; poiche altra maniera non ci avanza di esprimerne generalmente l'idea. E crederei di esprimerla, o descrivere così la febbre: „ Malattia di tutto il corpo, che ne attacca il maggior numero delle funzioni; or acuta, ora lenta, ora continua, ora con intervalli e ricorrente per accessi e periodi; avente causa od eccitamento nelle cose d'oltre natura; congiunta per lo più con diminuzione di forze animali, polso celere o frequente, alterazione del calor naturale, e risolvibile dalla concozione, o da qualch' *esecrezioni critiche*, semprechè sia primaria e suscettiva di guarigione „.

Imperocchè non è punto inverosimile che il sangue non solo, ma gli altri umori eziandio, che ne scaturiscono, tralignino per modo, sia nella mistura o *coesione*, sia di qualità od acredine, tanto spontanea, quanto avventiccia; che ne venga di più e diverse maniere disturbo ai movimenti arteriosi e del cuore, quindi alla circolazione, in quanto la si estende, non che alle rimanenti funzioni ed all' economia di quella e di queste. Nè ripugna, o par meno condescendente alla ragione, perchè ogni maniera di fibre, sì muscolari che nervose, abbia talmente a risentirsene che si faccia luogo a contrazioni convulsive o disordinate in certe parti, abbiano in altre nascimento insolite affezioni ed aggiungano queste alle forze del male non solo, ma sgomentino per modo l' intiero sistema dei nervi che paia farsi mal governo di questi soli e solo essi patirne.

§. 33. *Dichiarazione dei sintomi.*

Sia pertanto (§ preced.) ineguaglianza o ritardo, negli umori, al movimento, sia contrazione *spastica* o convulsiva nelle fibre, sia irritamento ne' nervi od altra mal affezione di essi o della facoltà loro di sentire, si fa quindi piano e spedito il comprendimento sì del riprezzo, dei tremori, dell' agghiadare o del freddo e della debolezza, tanto reali, quanto appariscenti, sì anche della egual sensazione di caldo; e lo stesso dicasi della pallidità o lividezza, dell' ansietà od oppressione di respiro, degli sbadigli, della nausea, del recere, anche senza lordure di stomaco, del polso tardo, ineguale, variabile, delle congerie d' umori, del sopore, della stupidezza e della sete, non che degli altri sintomi, che sogliono palesarsi già nel cominciar della febbre o nel progredire di essa e vanno più o meno famigliari a cui ne soffre. Dato poi che incitare la *irritabilità* e la *sensibilità* valga incitare il cuore e le arterie a movimenti più attivi e far quindi più celere il circolo di quanti sono gli umori, nulla di più agevole che dichiarare, in conseguenza, la velocità o grandezza e vibrazione dei polsi, l' agitazione, il caldo, l' accensione del volto, la *cefalalgìa*, il vegliare, lo smarrimento (1), le infiammazioni ed altri effetti consimili di accresciuta circolazione, quali accompagnano sovente la febbre o le vengono in seguito. Nè sarà guari più difficile a qualunque pose quanto studio si dee alla general *Patologìa* il farsi ragione di ogn' altro che fosse fenomeno febbrile.

(1) *Paraphrosine* da παραφρονέω, divento scemo, svengo;

§. 34. *Cause remote, e delle morali o dell' animo.*

Più ancora evidenti, al paragone coi sintomi, si presentano le cause remote; quantunque di numero pressochè infinite, comprendendo sotto questo nome sì le occasionali che le disponenti. Delle quali ve n' ha, che ora provengono dall' animo, ora da prava costituzione organica o dei corpi; ed alcune, che valgano recare dal di fuori la febbre, altre, dall' interno eccitarla. A quelle, che dall' animo derivano, appartengono le più gravi di lui affezioni e fra queste la collera, la costernazione, la tristezza, la paura, le smodate applicazioni e l' amore, il quale, allora massimamente che lui tiene dietro disperatezza di poter mai conseguire l'oggetto amato, è sorgente, non che feconda, prestissima di febbri e delle così dette lente, in ispecie. Imperocchè, travagliati e commossi cervello e nervi, non possono a meno di pervertirsi anche del cuore i movimenti e scemare o guastarsi tutte le *secrezioni* ed *escrezioni*, la traspirazione, innanzi tratto, e quelle che diciamo gastriche, ossia del sugo di questo nome, dell' umor pancreatico e della bile; nè può che piegare a tutto questo e dissolversi pur essa la vigoria dei solidi, la digestione depravarsi ed il sangue sovvertersi di qualità o nel moto: così che non sono che troppe le strade, per le quali trova poi entrata la febbre.

§. 35. *Fisiche o del corpo.*

Le *proegumene* insite, o disposizioni risguardanti al proprio corpo, consistono in certe meno lodevoli condizioni sia dei fluidi, sia dei solidi, che li rendono quando più, quando meno inchinevoli alla febbricità. Alle quali condizioni sono da specialmente riferire l' età, il temperamento, la ridondanza di sangue, alcune viscere male affette, la passione ipocondriaca, l' isterica, lo scorbuto, le corruzioni o *cachessie*, l' infezione venerea, la *diatesi* reumatica ed altro di pari schiatta.

§. 36. *È talora trascendente la forza delle cause occasionali.*

Non è però da passare in silenzio, essere talora di tal portata le *procatartiche* o cause occasionali che valgono abbattere di prima giunta la più florida sanità e meglio ferma e disposta costituzione, questa cagionevole rendendo e quella

cangiando in malattia. Uno spino fitto nell' ultimo dito può tormentare di così atroce dolore l' intiero piede che indi si accenda la febbre, irrigidisca dello spasimo tutta la persona, o succeda la cangrena e porti egualmente il malato alla tomba. I veleni dati a bere, l' esalazioni pestilenziali e gli aliti venefici, tranghiottiti od assorti pei vasellini cutanei, secondo la virtù o natura, onde va ciascun d'essi dotato, attaccano d' un batter d' occhio ed infettano il sangue, la linfa e qualunque altro degli umori; o pungono di stimolo così diverso i velli del cuore, delle arterie, del ventricolo e di altre viscere, che ora le stringono a contrarsi, ora le dilatano e fanno paralitiche; oppure se la prendono di primo slancio coi nervi e là ne ottundono la forza dove hanno questi origine, o li convellono ed anche distruggono.

§. 37. *Esempli di cagioni speciali.*

Non sono però di meno valore, anzi valgono in sommo grado, a procrear febbre il soverchio straviziare, l' inebbriarsi, e qualunque incontinenza, oltre quella nei godimenti venerei; le sostanze acri, putride o corrotte, sia generatesi dentro noi, sia introdottevi o trattenute; il gran far nulla o non altro che dormire; o non perdonare, in vece, a travagli anche violenti; le passeggiate al sol cocente, l'avere a stanza le stufe od altri luoghi assai caldi e farvi lunga dimora; il quinci subito passare all' aria fredda; la stess' aria grossa, uliginosa od altrimenti pregna di vapori nocivi; l'abitar siti paludosi o terre umide; in somma e tutto finalmente che possa corrompere o sovvertere la natural condizione sì delle fluide che delle parti solide.

§. 38. *Effetti della febbre, sue varie terminazioni e quando abbisogni del soccorso dell' arte.*

Ma veniamo all' effetto, voglio dire, alla stessa febbre, come a quella, onde si direbbe giovarsi natura, per trasmutare, coll' opera di essa, il fomite *morboso*, in maniera che o più non sia pregiudizievole, o possa espellersi col magistero e per la via dell' *escrezioni*. Pare dunque sia perciò sottomessa, nel di lui germe, la stessa causa del male al movimento febbrile chè l' ammendi questo e discacci, o vi induca tal cangiamento, che ne tolga l' attitudine a nuocere più oltre: nel che se natura non riesce, gli stessi di lei conati contribuiscono al farsi via peggiori della causa e del fomite non che al sopraffare di essi e tutto struggere. Quin-

di è che la febbre ha colla salute, o con altro male, od anzi coll' ultimo, fine. Se non manchi vigore alle forze della vita, se la causa ed il fondo malifico non passino misura, o non siano talmente malignosi, o riluttanti, perchè non valgano quelle sottometterli, espellerli, non manca neppure speranza, potersi ottenere tutto questo anche a manco del soccorso dell' arte. Ma, essendo, invece, da meno ed infralita la vital gagliardìa, o tale il fondo e la causa del morbo che sia più che malegevole correggerli o torli di mezzo; è allora che l' arte può sola riportarne vittoria e che, tranne coll' opera del curante, coi medicamenti e col buon governo, tornerebbero a vuoto i conati e le forze della natura e della vita (*).

§. 39. *Segni della natura in vigore.*

Si fa stima essere in vigore le forze della vita e bastevoli, sempre chè il cuore e le arterie abbiano tanta forza, efficacia e movimento, quanto se ne vuole a superare le resistenze, quali oppongonsi dalla ridondanza od acredine o spessezza del sangue, oppure dal contraimento, cui dicono *spasmo.* Nel qual caso, il torrente sanguigno inonda con getto poderoso i vasi tutti quanti, e ne consegue urto e riurto vicendevole sì degli umori, quanti pur sono, tra sè medesimi, sì tra questi ed i loro canali. Quindi si diffonde per ogni dove il calore, che sì mirabilmente soccorre ad assottigliare gli umori, a risolvere, a maturare, a produrre, qual dissi, permutamento (**); e quindi recede ogni labe da essi o, se vi rimane alcunchè d' impuro e nocivo, se lo portano le orine, lo sputo, il vomito, le purgazioni dell'alvo, e la febbre se ne va (1).

(*) Su di che merita più che altro esser letta la *Dissertazione* di Planchon, che s' intitola: *Le Naturisme et la Nature considerée dans les maladies et leurs traitements, conforme a la doctrine et à la pratique d' Hippocrate, et de ses sectateurs*, come quella, che dichiara e diffinisce, colla miglior dottrina, quando è che le malattie sono da commettere alla natura e quando esser debba operoso a combatterle il Medico.

(**) Galeno faceva del calore il massimo conto, nè lo ebbero in minor pregio molti altri, e più di tutti, all' età nostra, il Quesnai e Lieutaud, uomini celebratissimi e di sperienza e dottrina certo non minori di loro celebrità.

(1) Tali già tempo le crisi negli uomini della natura, per quanto convengono a raccontarci, ripetendosi, quasi tutti gli scrittori, e dico per questo quanto è già tempo, essendone già trascorsa buona pezza, dacchè occorre assai meno ai medici di ben confermarle nè in

§. 40. *A cosa e come giova il calore.*

Si vuole pertanto non essere finimondi al calore, nè sempre sfiducciati a quello delle febbri, alle quali fosse mestieri della maturanza, che dicono marciosa, purch' esso non soverchi o trascenda più che tanto la temperatura naturale. Chè senza il soccorso del calore, se mai v' ha materiale costituente la malattia (*), si mantien questo nella sua crudezza, nè su-

villa, nè, come dove accorrono campagnuoli o montanari, se questi ancora pertenessero alla specie, cui dissi, nei grandi spedali. Si risponderà, perchè i medici d'oggidi non lasciano campo dalla natura di operare, stante la già più che operosa loro sollecitudine: al che, se non reputassi presunzione fare di quanto uom crede replica, soggiungerei, essersi eglino resi operosi e solleciti, poscia che delusi dallo starsi tutto speranza, non che osservazione, spettatori a quanto può e fa natura colla foga del torrente sanguigno e dell' incendio febbrile. Ma, lasciando se il declinare dell' universale da una data pratica o regola faccia più o meno prova di loro insufficenza o disconvenevolezza, dirò solo che il declinare dalla pratica in discorso non è senza relazione di causalità coll' avere trovata falsa in teorica la comunque longeva ipotesi, comecchè sia dell' essenza delle malattie una qualche materia *morbosa*, e debba questa maturare o concuocersi, e per ciò accendersi ed essere necessario il fuoco della febbre, onde possa poi quella espellersi coll' evacuazioni aventi quindi nome di crisi. Nella qual ipotesi è così fermo il n. A. (nè v' è, cui, leggendolo, non sia già palese, questa essere il perno, intorno a cui s' avvolgono e sostengono le cose, ch' ei ne viene dicendo) che, ammettendo, egli nella seguente postilla, darsi bensì evacuazioni egualissime alle *critiche*, ma non *critiche* per ciò solo che occorrono vigente la malattia, si direbbe sfuggisse al pensiero del grand' uomo, niente meno che a tanti altri, come arrischi di essere giudicato in buona logica un ammettere così condizionato.

(*) È indagine, che torna più o meno spesso a vuoto, quella della crudezza in alcuna delle condizioni della materia *morbosa*, esistente nel sangue. Il perchè non ha torto Giannataele Pezold, quando avvisa (nello *Specim. Pathol. de Progn. in febr. acut.* Lipsia 1771), doversi assai più volte collocare nella durata e veemenza delle contrazioni *spasmodiche*, anzichè nei soli umori, la detta condizione, avvisando in oltre, come accidente non raro, essere assai più effetto che non causa dei disordinati movimenti naturali quella qualunque materia guasta, che viene talora scaricata sotto specie di crisi e somiglianza di marcia. La qual cosa però, se mai accade, reputo ciò sia innanzi tratto quando, in certe febbri malignanti o putride, le orine sortono con dei bioccoli e fanno posatura (1), mentre la malattia, non che più cruda che mai, trae quindi pessimo augurio e *vires aquirit eundo*; facendo sovente inganno ai poco accorti, che prendono quei fiocchi e sedimento per segni di concozione. Io però non m' affido mai a queste *ipostàsi*, come a quelle che mai nulla presagiscono di buono, ed altro non le reputo se non umori sani, quali ha disciolti ed attenuati la febbre, intiera tuttavia ed intatta la vera causa *morbosa*.

(1) *Hypostasis*, dal greco ὑπόστασις.

bisce alcuna tramutazione ; persistendo anzi a fare dell'interno stanza , o soffoca le forze vitali , o non abbastanza commosso , nè corretto , nè maturato , si rimesta col rimanente sangue o cogli umori non per anco infetti ed al tutto li guasta e corrompe. In generale adunque , se il calore non passi misura , o se il più che ammisurato non abbia d' altronde provenimento che dalla circolazione libera e dalle svincolate contrazioni , lo si dee avere qual ben venuto , se non anche desiderato , a promuovere colla concozione la crisi e via sbattere , senza forse , i tremori ed il freddo.

§ 41. *Cosa producano le forze vitali eccessive.*

Talvolta però , anzichè nè svenevoli , nè valenti al giusto grado , le forze della vita sono di tal gagliardìa che passano il segno del giusto non solo , ma soperchiano la stessa dismisura : ed è quando incutono tema , non abbia l' eccesso del calore , del moto e dello sfregamento a destare in tutto il corpo infiammazione o *diatesi* d' infiammazione , oppure farlo bersaglio all' acrimonia o degenerazione *alcalina*. Alcuni anzi ne paventano lo stemperamento putredinoso degli umori: accidente però ed effetto assai raro della sola causa in discorso ; essendo assai più da temere , se a caldo più che intenso tenga dietro all' impensata , l' abbrividare per egual freddo , massime limitandosi questo alle parti esteriori. Ed ho confermato con più d' una veduta quanto asserisce l' ill. Swieten (a), cioè , non darsi caso , in che non tornino mortifere quelle febbri , che s' accompagnano di meno calore che ardenza nei dintorni delle parti vitali (1) del corpo , nello stesso mentre che ne sono fredde l' estremità ; ed è caso , di fatti , e fenomeno questo , che dinota per lo più soprastare cangrena o corruzione alle interiora. Il raffreddamento anzi delle membra, se giunta faccia di sè alle orine tenui ed a colatura somiglianti , al vegghiar di continuo , all' alvo disordinato ed alle commozioni dell' animo , sintomi , quali stava per avvertire fra i più minacciosi di grave pericolo nella febbre , portano al sommo la minaccia di quelli e questa fanno appena meno che disperata. Galeno (b) dà qual segno massimo , non che principale , di morte , che succederà senza crisi , le forze assai

---

(a) V. *Comm. in Boerh.* § 579.
(1) Cervello , cuore , polmoni e fegato.
(b) V. *De Crisib.* libr. III. cap. X.

deboli ed, in secondo luogo, la crudità perfetta, specialmente se trattisi, oltre ciò, di morbo gravoso, maligno e di rapide mosse (*).

(*) Detto avendo, più sopra (§ 38), che la febbre termina col risanare o morire od in altre malattie, non voglio tralasciare di costì riferire alcune sentenze per me cernite, sul proposito, fra gli oracoli d' Ippocrate, affinchè servano di guida e soccorso ai medici, onde più leggermente presagire il futuro. Avendo anzi accordato, già molto prima (§ 1), essersi talora trovata salutare la febbre, dirò qui pure, innanzi tratto, in quali malattie servir possa di rimedio la sopravvegnenza di essa. Scrive dunque Ippocrate: *Si ebrius repente obmutuerit, convulsus moritur, nisi febre corripiatur, aut, ubi ad horam pervenerit, qua solvuntur crapulae, vocem recuperet.* (*Aph.* 5, Sez. v.). *Qui a distensione, aut rigore nervorum tenetur*, febre supr reveniente liberatur (Sez. iv. 57). *Quicumque sani dolore capitis repente capiuntur, et statim muti fiunt, et stertunt, in septem diebus pereunt, nisi* febris apprehenderit (Sez. vi. 51). *Quibus hepar circumcirca dolet, his* febris superveniens dolorem solvit (Sez. vii. 52). *Sed dolor* ha da essere *sine inflammatione* (Sez. vi. 40); come ho sovente riscontrato esser vero nella colica isterica, in causa di calcoli biliari. Il sopravvenir della febbre sana pure il *volvulum* (Sez. vi. 44, e Coac. 475), se provenga da *sgocciolatura d' orina*, *lippitudinem*, *corporis impotentiam*, in conseguenza di ferite (*Coac.* 222 e 477), *siderationem* (ivi 479) A questi aggiungo adesso alcuni avvisi risguardanti alle diverse crisi o giudicazioni delle febbri. Le quali *mitissimae et securissimae die* 4 *aut ante desinunt*; *maxime vero malignae et gravissimae die* 4, *vel prius interficiunt.* (*Praenot.* 122). *Primus febrium insultus ad dies* 4, *secundus ad* 7, *tertius ad* 11, *quartus ad* 14, *quintus ad* 17, *sextus ad* 20 *dies excurrit* (ivi). *Quibus per febres sexta die rigores fiunt, difficulter iudicantur* (*Aph.* 29, Sez. iv.). *Febricitare incipientibus sanguinis stillationes cum sternutatione accedentes, et quod in urina desidet album, quarto die visum, septimo solutionem adfore denunciat* (*Coac.* 149). *Urina in febre album, et leve depositum habens sedimentum, celerem liberationem denunciat; celerem quoque, quae diluta indiscretam quandam habet pinguedinem* (ivi 575). *Quae aliquantulum rubet, subrubrum habet sedimentum, et leve, siquidem ante diem septimum appareat, septimo die solutionem fore designat; post septimum autem, tardiorem, aut plane diuturnam* (ivi). *Quae quarto die subrubram nubeculam capit, septimo die liberat*, dum reliqua pro ratione habeant (ivi). *Febricitantium non omnino leviter permanere corpus, et nihil minui, vel etiam, plus quam ratio postulat, contabescere, malum. Illud enim morbi longitudinem; hoc vero aegri imbecillitatem significat* (*Aph.* 28, Sez. ii.). *In febribus abscessus, qui ad primas iudicationes*, e vuol dir evacuazioni, *non solvuntur, morbi longitudinem significat* (Sez. iv. 51). *Sudores febricitantium, extra dies criticos orti, laborem significant, et morbi longitudinem, et recidivas* (ivi 36). *Febricitanti sudor superveniens, febre non remittente, malum. Prolungatur enim morbus et copiosiorem humiditatem indicat* (ivi 56). *Quibus febricitantibus in urinis subsidentiae fiunt crassiori farinae similes, longam infirmitatem significant* (Sez. vii. 31). Fanno pure indizio, essere

§ 42. *Come s' hanno da reprimere od eccitare le mosse della natura.*

È dunque da provvedere, perchè il movimento febbrile nè di troppo ecceda, nè prima del suo debito illanguidisca e

---

la febbre per tirare in lungo, *dolores ex glandulorum tumoribus*, *iudicationis cessationes* e la stessa di lei origine o dependenza *ex doloribus vehementibus* (*Coac.* 73 e 75).

Perciò poi che ha rapporto ai segni di ritorno alla sanità, sono da consultare gli aforismi 26 della Sez. II. 43, 36 e 69, della IV., e 62 della VII. Aggiungi: *Qui ex morbo superfuturi sunt, facile spirant, dolore vacant, noctu dormiunt, aliaque securissima signa habent* (*Praen.* 126) *Quibus in febre die* 7, *aut.* 9, *aut* 11, *aut* 14, *morbus regius supervenit, bonum est: nisi dextrum hypochondrium durum sit: alioqui non bonum* (*Aph.* 64, Sez. IV.). *Quibus ex febre aures obsurduerint, his sanguis e naribus effluens, aut alvus exuberata morbum solvit* (ivi 60). Dinota pericolo quanto segue: *Deiectiones nigrae, quolis sanguis niger, sponte prodeuntes* (ivi 21). *In febribus circa ventrem aestus vehemens, et oris ventriculi dolor, malum* (ivi 65). *In febribus ex somnis pavores, aut convulsiones, malum* (ivi 67). *In febribus spiritus offendens*, cioè, interrotto, *malum; convulsionem enim significat* (ivi 68). Veggansi anche nelle *Praedict.* i num. 1, 56 e 74, e nelle *Coac.* 2, 30, 31, 34, 44, 55, 78, 145 e 242.

Dai segni, che sono per addurre, si potranno congbietturare l' indole perniciosa o la morte. *Si a febre detento, tumore in faucibus non existente, suffocatio ex improviso superveniat, laethale* (*Aphor* 37, Sez. IV.) *Si a febre detento, collum de repente inversum fuerit, et vix deglutire possit, tumore non existente, loethale* (ivi 35, come anche al 58 della Sez. VII. e *Coac.* 277). *Ubi livores in febre fiunt prope adfore mors significatur* (*Cooc.* 66). *Febrium initio, si otra bilis sursum, aut deorsum prodeat, laethale est* (ivi 68). *Quibus per febres assiduas pustulae toto corpore enascuntur, laethale est, nisi quid purulentum abscedat. In his vero praecipue adnasci ad aures tubercula solent* (ivi 114). *Vocis defectiones in febre, quoe convulsionis speciem praeseferunt, et in mentis emotionem cum silentio desinunt, perniciem ostentant* (ivi 248). Delle recidive molti sarebbero gl' indizi; ma i principali sono: *Febricitanti, nisi in diebus imparibus dimiserit, febris reverti solet* (*Aphor.* 61, Sez. IV. e *Cooc.* 80). *Quibus febres cessant neque apparentibus resolutionis signis, neque diebus indicatoriis, iis recidiva expectanda est* (*Praen.* 138. *Coac.* 146). Vedi ai num. 141, 143 e 242 delle *Coac.* 139 delle *Praen*, e 31 degli *Aphor.* Sez. IV. i segni dell' apostema, che sarà per sopravvenire; ai 1 e 122 delle *Praen.*, rispetto alle convulsioni; all'Aforismo 70 della Sez. IV, pel dolore al capo; al 297 delle *Coac.*, per quello delle coscie; ai 291 delle medesime, 27 e 73 negli *Aphor.* Sez IV, per la diarrea; delle *Coac.* al 124. pella dissenteria; ivi al 200, per la risipola della faccia; ivi ai 142, 149, 168, 298 e 555, e delle Predizioni 1 e 142, rispetto all' *emorragie*; ai 69, 95 e 226 delle *Coac.*, per la frenesia; ivi 142, pel vomito, ecc.

venga mancando; ma il temperato si lasci fare, abbia freno il disordinante; se torpido sia, od innanzi tempo rallenti, lo si ravvivi, e si mantenga sempre nel portante, che parrà meglio rispondere alle forze della vita ed alla situazione del male. Nel qual governo della febbre può dirsi consistere il nerbo dell'arte, nè qualunque la pratichi potrà mai esserne bastevolmente al fatto, se prima non abbia con animo intento e più volte osservate le mosse, tanto salutari, quanto pregiudizievoli, della natura; come di quella, che si giova spesso delle prime, onde combattere le seconde, se da malattia provengono, e farsene libera, non che vincitrice. Dee dunque il medico proporsi a norma la natura, sia requiando, se questa può fare da sè quanto basti, sia blandendo alla stessa febbre, se importi sollecitarla, onde cangiarne il torpore in vispezza. V'hanno di tal indole tumori, che più che dramma richiedono d'infiammazione, per condurli a maturanza, ed in questi e simili casi è spesso d'accordo colla teorica l'osservazione, rispetto ai vantaggi, che arrecar può anche la febbre. Fra i quali casi, non è anzi penuria di alcuni, ai quali essa è talor neccessaria: ed a questi appartengono le ferite, gli ascessi, ed altre cosiffatte infermità. Ma, dove se ne predica evidentissimo il buon costrutto, è nelle malattie di lunga durata e procedenti a lento passo; come dove, appiccaticcia essendo ed inerte o stazionaria la materia del morbo, tornano più che mai salutari, se più vivaci e lesti si rendano da esterna od interna cagione, i movimenti del sangue.

§ 43. *Cosa richiedono le cause procatartiche, quando convengono le purghe e quando l'emissioni di sangue.*

Prima d'ogni cosa, vogliono aversi di mira le cause occasionali e manifeste; giacchè la varietà loro ha da far legge quando all'adescarsi del recere, quando all'alvo allentare, or a promuovere sudori ed or a sollecitare altr'evacuazioni, sempre chè natura da sè non si presti a questi od a quelle. Il medico però le dee tentare o condurre ad effetto, non altrimenti che siccome vogliono la suscettività nell'infermo, i riguardi al tempo, la malignità, che fosse del caso, e le ragioni della malattia. Del rimanente, le indicate purghe sono convenientissime, sia che trattisi di zavorre o lordure nelle prime vie, oppure di corruzione o guasto nell'insieme degli umori o del corpo. Quando poi la causa della febbre apparisse nell'abbondanza del sangue, nulla di più necessario, non che ovvio, del cacciarne, onde risolverla,

§ 44. *Cosa vengano indicando i polsi.*

Dove il polso, per lo contrario, è celere, o tardo ad un tempo e debile, oppure umile, o picciolo e depresso, e si trovano al meno esse pure le forze animali, allora è duopo far opera di confortare sì questi sì quello con bordi e medicamenti ristorativi e cordiaci, e talvolta con anche i più calidi, qual sarebbe il vino, il cui uso è spesso, non che utile, prezioso. Se però è bruciante il caldo, nè manca di vigore il polso, così che sia da paventare, non abbiano, soverchiando il sangue ne' suoi movimenti, a laceri venirne i minimi vasi, non che inzepparsene le viscere, l' eccellente, fra i preservativi da tanto infortunio, sta nel salasso. È anzi del massimo importare a sapersi, essere talora oscuro il polso e rappresentarsi, non che depresso, esile; chè a tale, di fatto, lo riduce, ora, strozzando le forze arteriose del cuore, la stessa pienezza dei vasi, ora e massime da principio, come quando è ben raro che manchi, lo stringersi e convellersi delle fibre. Il che accadendo, nè ostando l' età od il temperamento, argomentando anzi dall' abito esteriore della persona e dal genere di vita menata, non essere caso nè di prava qualità nè di penuria di saugue, la flobotomìa è rimedio non solo infallibile, comecchè non la reclamino i polsi, ma tale da cangiarne il tenore, cui dissi; essendo che l' emissione di sangue li rialza, rialzando le forze del cuore, o delle fibre svincolando le contrazioni.

§. 45. *Cautele risguardo all' emissioni di sangue.*

È talvolta mestieri essere, non che presti, generosi a trar sangue, nè ristarsi dall' iterarne più e più volte le cacciate, sempre chè ne facciano debito le cause, o la violenza dei sintomi. In generale, quest' emissioni convengono e riescono più che mai, come il male muove i primi suoi passi; purchè praticate non vengano sull' entrare dell' accessioni, meno poi durante il freddo: quando sarebbe troppo risico praticarle; quantunque non si patisca difetto, al dì d' oggi, di quali non si fanno scrupolo del profondere anche a tal epoca il sangue: ma qual è mai sì ardita cosa che oggidì non si osasse? Dato poi che o fosse men lecito sulle prime o passasse allora di mente il ricorrere a tal medicina, o crescesse tuttavia, progredendo, il male, o quanto lecito non era diventasse in seguito, non che libito, *indicato*, sarà opportuno avervi ricorso anche in tempo, quando può altre volte con-

venire il consiglio ippocratico di starsi e nulla operare, voglio dire, anche giunta la febbre al sommo del suo vigore.

§. 46. *Deprimenti e calmanti.*

Oltre il salasso, appartengono a questo luogo e sono da richiamarvisi tutt' i presidî, che volli raccomandati, come altrettanti freni a contenere la soverchia foga della febbre, quando stava ragionando l' infiammazione (ai §§. 68., 69 e 70 del precedente Sommario di essa). Nè sono da pretermettere al tutto neppure i rimedî, che diciamo lenitivi, senza perciò solo escluderli che vi avesse alcuna parte anche l' oppio; semprechè importi ricorrere agli anodini, onde rintuzzare il senso, quando mai troppo fine, dei nervi, delle fibre attutire gli *spasmi* (*) ed alla traspirazione favoreggia-

(*) Non è punto nuovo l' uso del tartaro emetico, affine di provocare il vomito; ben lo è però adoperato con mano più scarsa ed *epicraticamente*, come dicono, allo scopo di calmare gli *spasmi* e promuovere il sudore; come vedo a questi giorni proporselo, massime dagl' Inglesi, e strabiliarne alcuni Scrittori, non che portare tal metodo a' cieli: e voglio rimettere al tempo il giudicarne, come anche le maraviglie, che se ne fanno. Intanto, rispetto alla *diaforèsi*, non può cader lite su questo metodo, nè contrastarselo; chè lo stimolo blando e la virtù attenuante, onde gode, amministrato come si disse, il tartaro stibiato, sia che aumentino quanto è per ciò mestieri la forza della circolazione, o gli umori stessi assottiglino, il fatto è che di questi ne vengono di leggieri ed in copia spremuti per la cute. Che tal rimedio valga in oltre sedare anche gli *spasmi*, semprechè abbia stanza nelle prime vie la causa eccitante i medesimi e possa quindi per quelle del recere o delle purghe alvine torsi di là, non ripugna neppur questo alla ragione; quantunque non anderei così corrivo, nel caso, a fare di gionta stimolo a stimolo (1). Altri poi vi sono, che ben raccomandano, colle stesse viste, quest' esibizione ripartita ed iterata in dosi minime dell' emetico, però maritandolo con alcunchè pure d' oppio, affine di rintuzzare l' acredine di quello, e l' irritante castrarne, mediante la virtù sedativa di questo (2). Il che

(1) Non voglio già dire, che il tempo diffinisse la quistione, accordando a questo genere di stimoli un' azione *dinamicamente* opposta, ossia, di *controstimolo*; bensì che alla teorica di questo nome venne tra noi, fra le altre, occasione anche dalla voga della qui discorsa pratica del tartaro emetico e che, in luogo di esserne passata in giudicato la riforma, tal pratica si estende, nè pare senza ragione, per non dire, costrutto, ad indicazioni molto più trascendenti che non forse a promuovere il vomito, le purghe o la *diaforèsi*, nè a sedare gli *spasmi* od assottigliare gli umori. E questo neppure direi, se qua e là, come viene il testo indicando la *terapia* delle febbri, non mi sembrasse insistersi forse un po' troppo sulle ultimamente accennate indicazioni.

(2) Analoga nello scopo, non che nelle indicazioni, onde quivi

re (*). Ma il cielo ne guardi, non v' entrasse mai nulla di riscaldante o di che simile, cui suol rimestarsi cogli oppia-

sebbene si appresenti con cert' aria di maggior sicurezza, gli sperimenti a venire faranno chiaro a quali più fede si debba fra i dettopinanti.

Annotazione. La quistione del preserivessi alla spicciolata ed esibirsi *epicraticamente* il tartaro emetico, della quale, nella prima edizione di quest' Opera, ho rimesso al tempo far giustizia, fu dal tempo di fatti, e fra non molto, non pure decisa che posta fuori di ogni altro giudicato. Imperocchè in due congressi della Società R. di Medicina, l' uno del 25 di Gennaio, l'altro del 4 Febbraio del 1782, gl' ill. Maiault, Maurisot, Deslandes, Desessartz e Tenneur riferirono, con copia di esempli, de' cattivi effetti, qual produsse, dato in tal modo, il detto rimedio. I quali valentuomini, per dirla in sunto, provarono, coll'appoggio di così lunga sperienza come hanno, impedirsi ogni vera crisi, non che la sola concozione, anzi promuoversi dal tartaro emetico la corruttela degli umori, e ciò manifesto farsi dallo stesso fetore straordinario delle scariche dell' alvo, durante l'uso del medesimo. Al che il Desessartz aggiunse, asseverando la stessa cosa il Tenneur, aver eglino, cioè, per cui rallegrarsi, non essendo loro, dappoi quattordici anni, occorso vedere di quelle malattie, che si dicono putride, avendo anzi trovate meno restie a sciogliersi e finire con miglior ordine le maligne, e tutto ciò dal tempo, in che ei diedero bando all' uso dell' emetico (1). Del che tenendosi per me discorso col già mio scolare, or amico e medico di grand' espettativa, Gio. Bat. Cambieri, questi mi raccontò, aver egli pure, sotto l'uso del tartaro emetico e non altrimenti, riscontrato, non solo nelle feccie alvine, quel putridissimo lezzo, di cui fanno cenno gli Accademici parigini, ma si eziandio nei sudori, non che nelle orine; leppo e fetore, ch' egli trovò inoltre farsi men grave, anzi mancare al tutto, nei giorni precisamente, quando ci decampava dal detto uso.

(*) V' ha chi; mirando pure a scarcerare dallo *spasmo* i vasi

si tratta, e provegnente anch' essa d' oltre mare, con ugual romore, da principio, che le dosi *epicratiche* del tartaro emetico, è la così detta polvere del Dower; la cui riputazione si è sostenuta molto meno, al paragone di quelle, fors'anche per ciò che agli Ortodossi del *Dinamismo*, e massime del *Controstimolo*, parve per lo manco illegale in essa il connubio dell' oppio coll' ipecacuana.

(1) V. *Journ. de Med.* Tom. LVII. pag. 274. Qui si che può dirsi, avere il tempo, tutt' altro e molto più di quanto il testo asserisce del tartaro *stibiato*, fatta severa, non che suprema, giustizia in cassazione della sentenza recatane dai congressi parigini. E gli stessi medici francesi d' oggidì, quantunque i più tuttavia sfidati all' emetico (però in tutt' altra causa che l' adotta e comecchè dimentichi di quanto lo avessero in pregio, non ha guari, i primi loro chirurghi), credo farebbero le maraviglie di qualunque mettesse a di lui carico le febbri putride o maligne di già tempo; quand' anche non sapessero della profusione, che se ne fa tra di noi, dall' ultima epidemia di Genova in poi, nelle stesse febbri, e con molto miglior costrutto, per lo meno, di quando le si trattavano al tutto altrimenti, anzi che vederle perciò moltiplicarsi, come dovrebbero, di conseguente alla

ti (*), onde fare ammenda od andare innanzi all' azione loro narcotica. Ben si pensi piuttosto a rimuovere la replezione (sventando la vena), o giù cacciandole a forza, ove sieno lordure nelle prime vie, avanti (per lo meno) che dar mano ai detti medicamenti. Quando poi la vi si dia, vuol essere in dosi rifratte, come dicono, intendo, ripartite in più volte, perchè a menomarsi non vengano più del giusto la forza nervosa e la virtù irritativa, od anche soppressi non sieno innanzi tratto i quandomai necessarî movimenti febbrili. Dove però non dee mai farsi grazia, non che luogo, a tali presidî è in qualsivoglia maniera di *cefalite*, fosse anche appena sospettata la *flogosi* degli organi cerebrali, e non tanto per tema di quindi aumentarla, quanto piuttosto affinchè, istupidendone i sensi, e di sè traccia per questi non dando, non abbia il male a serpere quatto e di furto; rendendo quindi securo, non che stracurato, il medico appunto allora che più occhio avervi dovrebbe, o mandando poi a vuoto e facendogli come cader di mano i mezzi, pei quali combatterlo.

---

capillari e soccorrere alla traspirazione, propone tuffare nell' acqua bollente pianelle o mattoni cotti, avvolgerli poscia d' un pannilino il meno ruvido e fitto, cui si possa, e farne applicazione sui piedi e sulle braccia. (V. *Comment. med. e filosof. d' una compagn. di medici d' Edimb.* Vol. 1. P. 1. cap. v.) Che tal presidio superi o valga le fomentazioni umide, quali sono d' uso in Italia? Ma di ciò eziandio lasciamo al tempo far decisione.

(*) So benissimo che, innanzi la sensibilità nervosa, l' oppio incita la forza irritabile del cuore; giacchè tal fenomeno è provato per sì gran copia d' esperimenti che mal si potrebbe, volendo, porlarne dubbiezza. Ma so eziandio, non avere la pratica trovato marimedio più efficace di questa a sedare gli *spasmi*. Imperocchè, rintuzzandosi, per esso; il senso, anche gli stimoli e le acredini perdono del nerbo loro; il che vuol dire che, se pure valgono ancora stimolare, hanno però quindi che fare con parti rese di sensibilità più ottuse. E forse che, attutandosi questa più o meno anche nei nervi, quali si recano al cuore, il cuore stesso viene a perdere alcun poco di sua irritabilità.

---

detta sentenza. Ed è pure cosa da sorprendere, che, stante la divozione di quei padri del congresso alle dottrine ippocratiche, non ravvisassero essi nelle sì puzzolenti scariche dei febbricitanti, curati con tale rimedio, alcunchè di causa o materia *morbosa*, e di virtù, nell' emetico, a smuoverla ed espellerla, se non giusto cuocerla e maturarla; ma gli ne deducessero, invece, accuse dell' opposto, non che motivi di una proscrizione, che v' è apparenza, troverà sempre più contumaci che non obbeditori.

§. 47. *Come correggere le diverse acrimonie o la spessezza del sangue.*

Debbono già la *Patologia* e *Semeiotica* generale averne fatti scorti e sicuri degli accidenti, ne' quali hanno di sè indizio i diversi generi di acrimonie o spessezza degli umori; perchè l' indole particolare a questa od a quelle sia quindi legge alla cerna dei medicamenti, secondo, cioè, che avverso ciascuno di questi a ciascuna delle acredini od altra viziosa condizione dei primi. Alle quali dirò solo addirsi generalmente, sempre che ammisurati, oltrecchè ridondanti perciò di fluido acqueo, gli atti a temperare o blandemente risolvere, gli attenuanti e gli aperitivi; massime facendo loro giunta e mescolanza di acidi, sia vegetabili, sia minerali: ed è più necessità che bisogno farne, ogni qualvolta ve n' abbia di rattemprare l' ardenza, o d' invertere la propensione al putrefarsi. Imperocchè non v' è dubbio, essere gli acidi perciò e così *antiputridi* che sono a maraviglia rifrigerativi: e se tali sieno, perchè ottusa rendano la sensitiva dei nervi, o pongano freno alla forza irritabile delle fibre, e così le fibre addensino che gli umori, o travolgano i sali alcalini volatili, come di sè li fanno satolli, o si rubino il *flogisto*, se non vuoi meglio il *calorico*, e meglio ancora, se per l' insieme di tutto questo, scegli qual più ti aggrada, chè non mi dà guari pena la scelta.

§. 48. *Quali debbano aversi riguardi ai sintomi.*

Ed anche i sintomi vogliono la competenza loro all' accorgimento ed alle cure del medico; non però al segno d' invogliarlo a prenderne pei dependenti non pure che indivisibili dalla natura speciale della febbre, o per quali non dovessero, anche potendo, separarsene (se ve ne avesse di soliti essere movimenti salutari della natura); ma solo ad ammansare o togliere, ove bisogno fosse, i più imponenti. E di qual meglio si confacesse a ciascuno singolar *terapia*, o riguardo, ne tratterò per espresso, come verrò discorrendo genere per genere le febbri; se non basti far quivi posto al già detto nel Sommario dell' infiammazione, ove ho discusse assai cose delle qui pure attenenti. Voglio intanto mettere ancora in considerazione, i più sicuri presidî essere, nella costipazione dell' alvo, i clistei; nelle doglie del capo, le coppette, le mignatte, il bagno dei piedi; contro le affezioni soporose, gli *epispastici*, apposti alle coscie, alla nuca od

alle braccia, quelli massime di cantarelle, ove trattisi di anche sollecitare la vescica; oltre questi, lo spirito, cui dicono, di corno di cervo, lo stesso liquore manipolato con ambra, il sal volatile di essa ed il castore (*); fra i quali, o poco differenti, che giovano pure contro il delirio e le convulsioni, hanno preferenza, rispetto al primo, la canfora, il muschio, sopra tutti, per le seconde. Vero bensì che non è da ricorrere nè atto ad una volta, nè alla rinfusa e sconsigliatamente, ma trascegliendo non pure, che stabilite a regola e norma dello scerre le cause respettive. Su di che non incorrerà errore, nè colpa, chiunque abbia innanzi tratto e come vuolsi apparato negli autori, che di materia medica scrissero, quali abbiano virtù ed azione i rimedî, e non prima nè altrimenti li adopri che riconosciuta e come ne fa precetto la ragion *terapeutica*. Del rimanente, come di quello, che depende più dalla *Patologia* speciale che non da questa generale, non faccio parola, e rimetto ad altro sito cui ne facesse ricerca.

§. 49. *Quali effetti produce la trattenuta materia morbosa e cosa è da farsi, di conseguente.*

Ma se il materiale, o fondo, costituente la malattia sia tale da non poterselo al tutto correggere o trasmutare, non che dal corpo espellerlo, e se, fermato in alcuna di lui parte, vi si appiatti o fissi, come accade, in tal caso, per via di *metastasi*, allora ne consegue altra febbre, o prende nuovo aspetto la già esistente, non senza maggior pericolo di vita che prima: ed è accidente famigliarissimo, questo, ai mali *esantematici*; oppure hanno quindi nascimento, non che occasione, diversi altri, e di più maniere, cronici. Quindi le cautele, perchè non cessi affatto il movimento febbrile, se affatto e prima rimosso non sia e cacciato il fomite o germe del male. Dato anzi che stato fosse intempestivo e prematuro il declinar della febbre, si fa regola o di richiamarla di bel nuovo, se fattibile sia, onde il corpo si discarichi, pel di lei magistero, di qualunque vi capisse umore od altro che di pregiudizievole, o di andare tratto tratto procacciando leg-

(*) Castoro, gruogo, valeriana e *contraierva*, sono tutti rimedî, che certo Anonimo inglese proscrive dalla cura delle febbri; lasciandovi luogo alla sola canfora; come al solo prestantissimo contro il delirio furioso, che talora le sopraggiunge (V. *Comment. med. e filosof. d' una Comp. di Medici d' Edimb.* Vol. 1. P. 1. Cap. v.); ma nè sono inopportuni sempre i primi, nè alla seconda consegue sempre l' effetto indicato.

gieri evacuazioni, stringere più a lungo i malati alle discipline della dieta ed ovviare così, con miglior consiglio e divisamento, ai danni, che sovrastassero, per l'incompiuto risolversi della febbre.

§. 50. *Osservazione dell' Haen.*

E questo è il poco, di che occorreva dar conto sulla natura e ragion curativa della febbre in generale; dovendo poi trattarne più alla distesa, non che parte a parte, i singuli generi, come verrà tempo e luogo di farlo. Solchè, innanzi, por fine a questo capitolo, stimo far cosa più che utile ai principianti, riportando costà il molto, cui l'Haen comprese in brevi ed acconcie parole, in certa sua *generali animadversione in recentium scriptorum medendi methodum*; se utile sia farli scorti, come opportunissime sono le seguenti, ad evitare gli errori. *Incohant continuantque curam venae sectione, perquam numerosa: iterata exhibent vomitoria: quotidie hi illi, die saltem alterno, corpora purgant, sic autem ut apozematibus suis, quo humores efficacius movère, solidaque stimulare potentius possent, aliquid Tartari emetici perpetuo iungant, demum praetensa sua criticorum pulsuum signa insurgant. Praxin hanc, ex Chiraciana schola natam, ac dein Gallias finitimasque regiones, veluti illuvie facta inundantem, in utroque tractatu et de pulsibus*, *et de crisibus* (*), *innumeris confirmatam, laudatamque testimoniis esse deprehendimus. Hos autem practicos rogatos volo primum, utrum pulsuum, quas deprehendunt, mutationes, serio credant ordinatos naturae motus, an vera saepe non convincantur eas cuncta perturbandi methodo tribui, adscriberique oportere? Nos saltem saepe ab errore aut medici, aut aegri, aut adstantium, pulsuum genus mutationis omne experti sumus. Secundo, ex praepostera sui medicandi ratione naturae opera turbantes, ac confundentes, iure merito credant se Hippocraticam scholam falsi taxare, errorisque adeo enor-*

(*) Qui l'Haen intende a pungere la dottrina dei polsi critici ed organici, qual fu introdotta e difesa dai Bordeux, Fouquet, Michel, ed altri.

mis; *in qua schola ipsa observationum Hippocraticarum veritas negatur*; *quando medicus naturam* (*) *perturbaverit* (1)?

Dello Scompartimento e delle Differenze delle Febbri.

§. 51. Essendo la febbre malattia frequentissima non solo, ma di quasi più varie che molte qualità e maniere, gli è perciò che i medici d' ogni età vi posero, quanta più era possibile in essi, e cura e mente, onde ben conoscere le differenze di tutte, la ragione di ciascuna; e darne la più distinta indicazione. Dal che venne fatto che, in poco d' anni, sembrasse loro tanto sterminato il numero delle febbri che a nissuno desse l' animo di ordinarlo e descriverle poco più che di nome; a meno di ridurle tutte a certi generi o

(*) Non è chi fosse più ligio dell' Haen agli oracoli d' Ippocrate, se fai eccezione dei *clinici* d' Italia; come di quelli, che allevati e nodriti nelle università sì di Roma o Firenze che di Bologna, sopra tutte, non v' è cosa, ch' egli abbiano in sì alta stima e da più lungo tempo che osservar la natura, spiarne i movimenti, ubbidire ai salutari, ai nocivi ovviare, soccorrevoli farsi a quando e dove manchino e, per dir breve, a condursi, non da padroni, ma da provveditori subordinati alla medesima. Quindi è che il medicare del maggior numero loro è il più semplice che mai; guardandosi essi così dai troppi rimedi, come dall' affastellarne parecchi; non che di materia medica non sappino quanto basta, come v' è chi, malignando, suppone o s' immagina, giacchè ei sono così bene al fatto, che altri può esserlo, si dei semplici e dei composti che delle virtù a ciascuno rimedio particolari; ma perchè ei non amano recar disturbo, coi loro, ai soccorsi di natura, e ben sanno come rispondano di raro ai bisogni di chi sta in forse della vita i medicamenti, sui quali si mena tanto romore oltre l' alpi. Chè fresca e piena, come hanno, la memoria degli avvisi dati loro da que' modelli di prudenza e sapere del Vallisnieri e del Redi, non son essi già fatti per bever grosso alle mirabilia, che odono raccontarsi; e, quando hanno da cimentare alcun medicamento, lo adoprano con sì grande circospezione, accuratezza ed abbandono di preconcette opinioni, che non può avervi entrata l' errore. Oltrechè, furono ingannati già troppo dai cimenti altrui, perchè altra oramai non consultino che la propria sperienza: e non è che malincuore, se fanno talor prova di quella d' altri; nè mai la fanno che non vi trovino motivo, per cui tenersi o tornare, all' usata semplicità e starsi ad essa contenti, come vi sta la natura. E ciò sia detto per mettere specialmente in avvertenza i principianti onde non sieno corrivi al credere, nè abbiano a poscia pagarlo di pentimento.

(1) V. *Rat. Med.* P. XII. Cap. IV. pag. 207, d' onde fu cavato questo squarcio; nel quale, senza entrare nei motivi, che di speciale deferenza per l' Haen aver potesse l' A, cavandolo, non saprei se prevalga la buona latinità od il buon criterio alla obbliqua tendenza, che vi è manifesta.

classi, e queste partire di nuovo in via più specie particolari e distinte. Ma il tener dietro a quanti furon fatti ripartimenti e distinzioni di questa fatta sarebbe impresa d'uomo, cui fosse presta e famigliare ogni maniera d'erudizione e che sovra tutto abbondasse di quell'ozio, di cui ho; non saprei dire, se maggior penuria o necessità. Mi adoprerò, ciò non pertanto, a ragionarne quanto basti, affinchè possa chicchessia discernere d'un colpo d'occhio quanto materiale recasse l'industria degli antichi, e quanto quella dei moderni, a tal edifizio; e dirò insieme che mi sembri delle fatiche di questi e di quelli.

§. 52. *Primo ripartimento e suoi difetti.*

La ripartigione più ordinaria, non che generale delle febbri, ed alla quale i più assentirono, è quella, che dalla durata o dall'origine loro si deduce, oppure dal numero dei febbricitanti nello stesso tempo e ne' luoghi medesimi, o dall'indole più o meno rea di esse, ossia, dal pericolo e tenore del male, sotto questo rapporto. Quindi la distinzione in *acute* o *croniche*; *primitive* od *essenziali*, e *secondarie* o *sintomatiche*; *epidemiche*, o *stazionarie*, od *endemiche*, o *sporadiche*; *benigne* o *maligne*; *pestilenziali* finalmente, se trascenda misura la malignità, o cammini poco meno che pari passo colla peste. Se non che, siccome tal partizione, anzi che devoluta solo alle febbri, si addice niente meno a tutte l'altre malattie, così non direi che fosse la più conveniente a quelle prime ordinare, non che fra loro e da quest'altre discernerle. Altronde la celerità o lentezza nell'andamento, l'indole benigna o perversa, e la *sporadica*, *endemica*, *epidemica* o stazionaria costituzione, ben lungi che dinotassero alcun genere individuale di malattia, si riferiscono piuttosto alla di lui maniera di essere od attaccare, quindi ne dinotano piuttosto la differenza da un altro. Di fatto, l'espressioni, *acuto* (*) e *cronico*, sono di tanta latitudine

(*) Odo giornalmente adoperarsi per dritto e per traverso questo vocabolo, nè solo da chi può non conoscerne il valore, voglio dire, dal volgo, ma sì eziandio dai medici, che, non prima s'abbattono in alcuna febbre continua un po' grave, che danno tosto sentenza e grido, il tale o la tale patire di febbre acuta; quasi, per tale aggettivo, ne determinassero alcun genere particolare o la individuassero di specie differente al tutto e ben lontana dalle altre; in quel modo, p. e., che l'effimera è diversa dall'etica, la terzana dalla quartana, dalla *peripneumonia* l'angina, da questa l'*apoplessia*, l'*apoplessia* dall'*idropisia* e così di seguito. In vece mò non dicono il gran nul-

che infiniti mali non solo, ma ne abbracciano moltissime classi di fra loro distinti affattissimo, sì per natura e qualità che per la ragione dei sintomi e la differenza degli esiti. Quelle poi di *benigno* e *maligno* non sono che addiettive o nomi aggiunti, come sono condizioni accessorie *l'epidemico*, lo *stazionario*, l'*endemico*, lo *sporadico*: e lo stesso dicasi del *primitivo*, del *secondario* e di altre simili, quante vuoi, denominazioni; come tali, che niuna vale càmbiare il genere o di pur se costituirlo; ma non fanno che significarne la maggiore o minor cattiveria, la più o meno frequente ricorrenza, il predominio, la sede, il provenimento e così via discorrendo.

§. 53. *Cos' è da intendersi per febbre maligna, per contagiosa e putrida.*

E di vero che, sia pur *sinoca*, cioè, continua la febbre o ricorra ogni dì ad ogni due o più, essa è sempre dello stesso e non perciò d'altro genere che faccia mostra di benignità o malignità, o ch' *endemica* vagabondi o *sporadica* od *epidemicamente*: come non cangiano più di genere che di nome la *disenteria*, la *pleurite*, il catarro, nè per manifestarsi, cui facciano, popolari o qua e là sopravvegnenti, nè per indole o durata, che abbiano, insidiosa o benevola e diuturna o spedita. Chè da cotesto sguagliato nelle qualità e circostanze ben emergono alcune differenze, ma nessuna varianza di genere: la qual cosa è da sè già palese nella significazione di *benigno* e *maligno*, *epidemico* ed *endemico*, *sporadico* e *stazionario*; come di nomi, che suppongo dichia-

la, che non fosse comune al più delle febbri alquanto gravi e di rapido andamento, semprechè tali da non compierlo senza mettere a qualche ripentaglio la vita. Oltre ciò, è nome questo piuttosto ragunaticcio e, come tale, si confà ed estende anche ad assai malattie, alle quali è persino straniera la febbre: e, quando si addice a questa, non indica già una febbre singolare, ma ne comprende quante mai ve n'ha di veloci nel corso e di pericolo per la vita. Quindi è che la febbre acuta inchiude le *synocos putres* degli antichi, le gastriche del Ballonio, le lente nervose degl' Inglesi, le *tritaeophyas*, le maligne, ogni maniera di pestilenti e non poche altre; siccome vedremo esser, non che vero, verissimo, quando verrà occasione di ragionarne a parte. Ma è così presto e comodo il dir, *febbre acuta*, che i medici sono poi anche presti a far alto su tale dichiaramento, nè si danno briga, non che far indagine, di qual sia il carattere intimo e la natura particolare della febbre, anzi che pensare a diffinirla sotto questi rapporti. Il che, dimanderei, se d'accordo sia colle regole della medicina, se torni egualmente comodo ai malati.

rati prima d'ora nella *Patologia*. Bensì che, rispetto alla malignità (*), non la pensano tutti alla stessa maniera e qual ne porta un giudizio, quale un altro. Stando però a quello dei più d'oggidì, *maligne* sarebbero quelle febbri, che assalgono con doppiezza insidiosa, di soppiatto e sotto apparenza di molto men tristi; e, senza che si abbia sentore del perchè, gettano a terra di repente le forze, quelle dei nervi prima di tutto, e l'azione del cuore intaccano e seco traggono sintomi, non che inusitati, ripugnanti fra loro e ben altri che di malattia nè semplice, nè d'indole ingenua. Così, per maniera di esempio, svenendo all'improvvista e d'un tratto l'energìa delle facoltà sì della vita che dell'animo, il polso è discosto appena dal naturale, o non guari febbricoso, ed il malato brucia del più intenso calore intestino e della sete più ardente che mai: o, per lo contrario, non lo molesta punto la sete, mentre appare irrigidita, non che secca, la lingua: ovvero illanguidiscono, a manco di causa manifesta, le forze, incalzano refrattarie le veglie, oppure il dimenarsi di non prima usato agitamento e travaglio, quali non istanno per nulla in rapporto colla pochezza della febbre e guardando al polso, nè per nulla rispondono alle apparenze di men grave malattia; e dì lo stesso di altre cosiffatte *anomalie* (**). Alcuni aggiungono, la maligni-

---

(*) Quasi tutta la scuola di Mompellieri, a quanto ne assicura il cel. le Roy (V. *Mèlang. de Phys. et Médec* pag. 232), parte in *benigne* e *maligne* quante mai sono febbri acute; comprendendo, sotto quest'ultima denominazione, l'intiera classe delle continue *gravi* e di presto corso. Benigne poi vi si dicono generalmente quelle, che muovono e procedono scevre di sintomi annunzianti pericolo, e maligne, all'opposto, le violenti e molto pericolose. Queste però, siccome non v'è in ciò ragione, per chiamarle in tal modo, ed è quindi mestieri distinguerle, in alcuna maniera, dalle vere maligne così vengono da più denominate *malignae ratione symptomatum*. Ricevendo altronde la malignità nella significazione, che le ho assegnata qui sopra, non v'è quasi febbre, che non fosse una volta o l'altra per essere o farsi maligna. E sono tali soventi o lo diventano l'effimera, il *sinoco*, le intermittenti ad accessioni, e le continue con ricrescenze quotidiane o d'ogni due o tre giorni, e tiriamo innanzi, oltre colle febbri, con altre qualunque malattie; che maligne s'incontrano la *pleurite*, il *morviglione*, il *vaiuolo*, il *flemmone* la *risipola*, ed altre da non finirla così presto; se vero è, come ho già dimostrato, la malignità costituire specie, non genere. Al quale avviso, poichè fondato sul giusto, inclina esso pure il cel. Haen. (V. *Ration. medend. continuata*. Tom. I. cap. II.), comecchè in seguito sembri accordare alquanto più di latitudine che forse non compete alla parola malignità (ivi cap. III.).

(**) Dunque, allorchè maligne, hanno le febbri e malattie alcunchè di proprio e come inerente a tale stato, per cui riesce fatti-

tà propagarsi per contagio: il che però non è costante: altri poi le maligne confondono colle febbri putride, o fanno

---

bile riconoscere se lo sono. E merita imprimamente considerazione sì la subitanea ed inaspettata prostrazione delle forze che la molto maggior gravezza che non suole, in quelle affezioni, osservarsi, rispetto ai sintomi. E nota che, nelle maligne, tal prostrazione, anzi che limitarsi alle sole forze animali, usa essere più rimarchevole, al confronto, nelle così dette vitali; come ne fanno manifesta fede la spossatezza di tutta la persona, la frequente, non che facile, ricorrenza del deliquio, il polso già sulle prime o poco poscia debile, o presto a farsi languido e quell' egualmente presto che strano immaginarsi di esser lì per morire. Su di che trovo qui acconcio il riferire quanto pensa l' Hamilton, allorchè scrive: *Non desunt qui febres solummodo pestilentes, petechialesque opinantur malignis adnumerandas. Censeo tamen et alias, specie diversas, malignarum classi debere referri: Primo, quascumque febres, vel contactu, halituque, vel quavis alia contagione tralatitias; deinde, et istiusmodi febres, quas statim ab initio dolor vehemens, et alicui parti affixus comitatur, videlicet capiti, aut intestinorum, renumque regioni, aut etiam artubus, pariter ac si aegrotus cephalalgia, vel dolore colico, aut nephritico, vel podagra, aut rheumatismo, vel etiam doloribus parturientis, tamquam originali morbo laborasset; cum tamen istiusmodi symptomata haud iis cessura sint remediis, quae, ubi morbi ita nominati primarii sunt, valere solent* (la qual cosa venne allo scrivente osservata spesso nella febbre *miliare*, a me nella migliarina maligna, nel vaiuolo di pessima qualità e più d'una volta in altri morbi d'indole perniciosa). *Porro, et in quibus spiritus animales subito opprimuntur, deficiunt; et ubi praedicta symptomata nulla caussa evidenti, sed a veneno latente pendere videntur, ab antiquis occultae qualitatis, a Neotericis vaporum nomine designato. Vel demum, ubi ex caussa, ut videtur, non absimili spem salutis subitanea mors excipit. Quae omnia . . . malignitatem ostendunt etc.* (*Da prax. regul. et febr. miliar.* pag. 46). Oltre i quali criteri generali della malignità, ve ne hanno di speciali, com'è da vedere nel Sennerto, nel Riverio e nel Silvio, per le febbri maligne, la *diagnosi* delle quali ognun sa di quanto importare sia; e sono i seguenti: Apre la scena un comunque lieve *abbrividare*, cui succede, rare volte intenso e bene spesso temperato, il *caldo*. Le *orine* differiscono appena ed il più delle volte nè punto nè poco da quelle della miglior sanità. Il *polso* è bensì *frequente*, ma *debole* nello stesso tempo e *pochetto*, e di più maniere *ineguale*; talora *intermittente* o *manchevole*, tal altra pari al *naturale* od anche più *raro*. Vi è più sovente *letargia* o *sonnolenza* che *veghia*, e spessissima, dormendo, successione di *sogni* più *agitati* che inquieti. Nè meno spesso agitato ed *inquieto* è il corpo, e non guari più rare la *cardialgia* e la *nausea*, manco tormentoso di queste, accadendo, il *vomito*, come lo è molto il *dolore al capo*, che ha talora seguaci o *vertigine* o *delirio* e sempre compagna maggior *sete* che non sembrino comportare l' *ardore delle fauci* e di tutta *la persona*. Le membra sentonsi *abbattute* o piuttosto *rotte* che spossate; succedono scarichi dall' alvo, se non anzi *flussi biliosi e fetentissimi*; le *narici* o *l'utero stillano sangue*, o ne danno con *impeto* e piena

di queste un genere particolare di quelle ; ma il maligno è ben diverso dal putrido , e può a parte associarsi così la malignità , come la putredine , a qualunque maniera di febbri.

---

ed il sangue appare *disciolto* e *restìo* per lo più a *rapprendersi*. La pelle si copre di *macchie* o vi germogliano di più forme *vescichette* ; nè mancano *tremori* , *saltellari* di *tendini* , *movimenti convulsivi* , alternative di *caldo* e di *freddo* all' estremità e persino *l' enfiarsi* qua e là di parecchie volte le *glandole* ; e , se mancano tal fiata , i *sudori* sono , come appaiono , soverchi e d' ordinario vani , poichè sintomatici. Le quali note ridusse il cel. Swieten (*Comm. in Boerh.* pag. 950) a queste poche : Forze di subito abbattute ; calore temperato , anzi che no , e sovente con freddo all' estremità ; il polso celerissimo , debole , della massima ineguaglianza e pressochè sfuggevole alle dita , che lo tastano ; una grande ansietà e sete quasi nessuna. Appena , se pure , differiscono dai summentovati gl' indizi , che alle febbri maligne assegna lo Scardona (*De febr.* cap. I. §. VII.) , rifinite , cioè , innanzi tratto e depresse le forze ; languidezza di tutta la macchina , col polso esile , piccolo e poco men che svenevole ; calore , che fa poco impressione su chi lo tasta ; orina d' uom sano e cert' apparenza ingannevolissima di febbre , non che mite , benigna, che i malati non solo , ma tranella bene spesso anche il medico : in progresso , calore più intenso , ma delle interiora più che all' esterno; sete scarsa ; vigilie , vaneggiamenti , angoscie , convulsioni e letargo: nell' incremento e stato , immobilità nella persona ; lurida e di maccatelle di vario colore sprizzata la cute , flussi di ventre o di sangue, sudori profusi ed il rimanente. Anche al ch. le Roy , tuttochè portasse diversa e qual dissi opinione della malignità nelle febbri , è però giucoforza confessare , non essere ordinaria nelle maligne la copia de' sintomi , solchè non tutti alla volta , ma farvisi palesi ora questi, ora quelli ; anzi , da principio audarsi esse come acquattando , in maniera che riesce assai malagevole discernerli ; i più e meno dubitevoli consistere nell' improvvisa ed inusitata spossatezza , ne' polsi disuguali ed umili davvero , inetti , cioè , a sostenere la compressione, anzi che ribatterla , nella nausea pertinace , nel vomito pure assiduo e ne' flussi di ventre biliosi e di siero , non che fluidissimi : ai quali fenomeni ammette, in oltre , potersi arrogere la faccia tumida, la sordaggine sin da principio e le affezioni soporose. (V. ne' cit. *Melang.* pag. 169-170). Fa poi stima , coi più , rendersi queste febbri *epidemiche* in forza di una causa comune , alla quale si dà nome di venefica , e provenrre da qualche *privata* e particolare le *sporadiche*: le dice quando appiccaticcie , quando neppur contagiose ; però che , dove ladroneggiano epidemiche , non sono paghe , se non ammazzano il maggior numero , nè fanno più risparmio di cangrena che di bubboni e carboncelli. E che , siccome giunte a tal eccesso di crudeltà , più aspetto hanno di pestilenza che di febbri , così prendono anche nome di pestilenti. Anzi , non fa egli differenza tra il sommo grado loro e la peste ; non prevedendo allora che sarebbe stata questa più tardi esclusa per lui medesimo dalla classe delle febbri, quando bastava ed era comodo ed ovvio distinguere l' una dall'altre nel grado. E ciò valga per quelli , che hanno , invece, *maligno* e *pestilente*, per sinonimi : con che ho detto forse più che non era costì competente sul *diagnostico* delle febbri maligne. Ma , tali essendo que-

§. 54. *Altre inopportune ripartizioni.*

Nè più giusta maniera di sceverare le febbri è quella in *oftalmiche*, anginose, frenetiche, o di *peripneumonìa*, di pleurisìa, d'artetica e così via derivandole da infiammazione speciale di questa o quell'altra parte: quando la febbre non già, ma è malattia primaria l'infiammazione medesima e diventa quindi sconsideratezza voler far numero di così peculiari e disparate affezioni colle febbri; tanto più dacchè sappiamo aver già gli antichi posto mente a farne più opportuna e special distinzione, come lor diedero nome d'*oftalmìe*, d'angine, di mali di petto e di costa o d'articolazioni e così delle altre. Chè, se talora piacque al Sydenham chiamar *pleuritiche* o *peripneumoniche* o *disenteriche* alcune febbri, è da sapere, aver egli bensì usato esprimerle così, prendendo però in tutt'altro senso che il generalmente ricevuto siffatt'espressioni. Imperocchè, fatta per esso lui osservazione come, regnando epidemiche le infiammazioni di pleura o di polmone od i pondi, le febbri consecutive od anche intervegnenti a tali malattie reclamassero bene spesso il trattamento medesimo, cui richiedevano la *peripneumonia*, il dolor laterale o la dissenterìa, comecchè le non fossero da nissuna di queste affezioni accompagnate, nè prodotte, gli fu perciò avviso denominarle siccome dissi, onde quindi significare, l'indole di esse febbri farsi allora partecipe della propria e particolare alla pleurisìa o *polmonite* od affezion disenterica, siccome a malattia, non che stazionaria, comune o dominante.

§. 55. *Sono da escludere dai generi delle febbri le aventi nome dei sintomi.*

Così non credo, essere da perciò approvare che d'uso appo alcuni de' più valenti medici di nostra età quell'aggiungere, cui fanno, ai generi, non che al novero, delle febbri ora l'un sintoma, ora l'altro, s'ei per sè ne sorprenda, o perchè salti agli occhi più dei rimanenti. Qual è di fatto, cui non saltasse ugualmente agli occhi, ben potere un qualche suo fenomeno insigne cangiar nel grado la feb-

ste che non potrò a meno di farne spesso menzione in avvenire, mi fu divisamento, in quel più, di ottenere, perchè, ogni qualvolta occorrerà parlarne, sappia ciascuno, a prima giunta, cosa debba intendersi per malignità e per febbri o morbi di questa fatta.

bre, farne, se vuoi, alcuna varietà ma costituire nè la stessa febbre, nè un di lei genere, mai no e talora neppure una specie? Direi dunque, si dovessero cancellare dai generi e nè tampoco far numero tra le specie così l'*Epiala* d'Ippocrate (a), nella quale il freddo ha compagno costante l'agghiadamento (sintomo, che a simili febbri acquistò anche nome di *orrilili*, per dirne tremolanti), come l'altra di Galeno (b), dove pare ai malati patir di caldo e di freddo nello stesso tempo, sebbene presentino alle parti esterne, anche allora che si lagnano di freddo, un calore, osserva l'Haen (c), di grado al di sopra del naturale. Darei pur bando sì alla febbre detta perciò *Lipiria* che vi si trovano ghiacciate le parti esteriori, non che l'estremità, mentre bruciano l'interiora; sì all'*Assode*; se anche la si distingua per la nausea eccessiva e pel quindi continuo dimenarsi della persona; e sì alla *Tifoide*; comecchè ad immensa caldura vi si accoppii stupidezza o letargo. Nè vorrei la si dicesse più *Causo* che *febbre ardente*, per ciò solo che tormenti così di calore insopportabile come di sete inestinguibile il malato (*); nè più *Elode* che *sudorifica*, perchè ne sgorghino sudori perpetui; nè, se venga improvviso gelo ad arrestarne l'ardenza nella sua maggior vampa, *Fricode*; nè *singhiozzante* o *Lingode*, a motivo dell'interromperla invece il singulto: e di lo stesso di altre, per altri simili motivi (**).

(a) V. *Epid.* vi. p. 1127 nell'ediz. del Foesio.

(b) V. *De febr.different.* Cap. v.

(c) V. *Rat. medend.* P. ii. pag. 168.

(*) Se vogliamo starci contenti al parere del cel. Le Roy (*Memoir.* ii. *sur les fièvres aigues* pag. 132 e seg.), è della febbre ardente ossia del *Causo*, fatta menzione già da Ippocrate (nel iv. libr. degli *Epidem.* Sec. iii. *Hist.* i.); però non come di febbre distinta o di qualche genere particolare, ma come del grado, e non più, di alcuna delle quanto mai veementi, e come da quello, che non pare si giovasse di simil nome, tranne per indicare febbri acutitissime, quali fossero più ancora mortifere che acute; invece che poi si venne per gradi; e da via maggior numero di medici, a chiamare *ardente* ogni febbre, sempre che le si associi *summus ardensque calor, et sitis inextinguibilis.* Per la qual cosa, il detto Autore ne rende avvisati, essere i pronostici d'Ippocrate, sulle febbri ardenti, non già da riferire ad alcuna specie in particolare, chè a niuna di queste mirò esso, nè poteva indicarne; bensì da intendersi dirette universalmente a qualunque febbre acuta. Cionondimeno, farò vedere altrove (1), trovarsi alcuni luoghi d'Ippocrate, ne' quali si direbbe, aver descritto, sotto i detti nomi, non che sottinteso, un qualche genere di febbre a rapido corso.

(**) Delle quali non credo sia senza giusto e sicuro motivo che

---

(1) Nella post. * al più sotto §. cdxix.

§. 56. *Si disapprova il ripartirle secondo i loro esantemi.*

Non va esente gran che dalle accennate imperfezioni lo scompartimento, che alcuni fecero delle febbri, secondo che accompagnate o no da *esantemi*; come ripartizione, che o loro fa giunta inopportuna di malattie non pertenenti ad esse, e costringe ammettere fra i generi delle febbri quanti sono appena sintomi ed accidenti febbrili; ed aumenta nell' un modo e nell' altro a dismisura, non che oltre la natural condizione, il numero delle medesime. Imperocchè, o gli *esantemi* sono primitivi e, come li chiamano, essenziali, o sono secondarî. Ma nei generalmente riferiti al primo di questi ordini, cioè nel morviglione, come nel vaiuolo, e sì nella porpore orticheggiata che nella scarlattina, talora nelle migliarine o nella petecchia, per lo più nella risipola ed in altre malifiche fioriture della cute, la febbre ora non fa che precederle, ora le accompagna; però si danno volte quando non accade nè questo nè quello, anzi quando non prima scoppia o si appalesa l' affezione cutanea che cessa issofatto la febbre, che l' avesse, per avventura, preseduta, nè cessa perciò l'*esantema*, che è quanto dire la malattia *primaria*, dal progredire, come vuole natura di esso, nel suo corso e condurlo a compimento. Ed è perciò che, sebbene ordinariamente febbricosi, qual è più savio tra gl' istitutori, o meglio fra' *Clinici* esperto, non dà mai posto a tali morbi frammezzo le febbri ed ha piena ragione di quinci escluderli. Rispetto agli *esantemi* secondarî, mi sarebbe avviso partirli quanti sono in critici, sintomali, ed *epigenomeni*, secondamente, cioè, che viene alleviato e risolto il male, cui sopravvengono, i primi; che non lo alleggeriscono, i secondi, altro che risolverlo, ma lo fanno peggiore che dianzi; e che il sopravvenire degli altri produce una quasi complicazione di nuova infermità combinata colla prima: come quando sopra parto, a cagion d' esempio, ed in altra malattia qualunque venisse a tramescolarsi o morviglione o migliarola o vaiuolo. E con ciò tornando ai primarî, non sarebbe lecito chiamarli nè critici, nè sintomali, a meno che sintomo e crisi e malattia valessero una cosa medesi-

---

l' ill. Quarini scrive: *Plurimae apud Auctores sunt febrium divisiones; sed* Freindius *asserit, symptoma saepius pro ipsis morbis curari, edeoque plures quam natura fecit, morbos confingi a quibusdam., Et* Tissotus *notat enormem febrium catalogum Medicinae progressibus obstare, nullatenus vero morborum numerum augere.* (*De medend. febrib.* Cap. 1. p. 4.).

ma ; ciò , che ripugna di per sè : ma , essendo in oltre proprio e competente ai soli secondarî far comparsa di critici o sintomali (*) , è più giusto ai primitivi dar nome di benigni e regolari , o di maligni ed anomali. Se debbonsi pertanto sceverare questi ultimi da qualsivoglia genere di febbre, quanto più se ne dilungheranno i secondarî , come sarebbe il caso della petecchia e della migliarola , quando non sono ad essa che meri accidenti ? Non è , di fatto , cui noto non sia, le nominate or ora ed altre fioriture della pelle soprapprendere d'ora in ora ogni maniera di febbri , sia continue o remittenti o periodiche di qualunque forma e ricorrenza , e scambiarne il grado , complicarle , od anche alcuna differenza costituirne , senza però tramutarle nè punto nè poco nel genere. Per conseguente , se possono accomunarsi a quasi tutte le febbri , non sarà mai che gli *esantemi* ne costituiscano alcun genere , meno poi veruna classe , dovendo ciascuna di queste constare di più generi , aventi un carattere impermutabile e fisso e comune a tutti quanti. Ma gli *esantemi* sono mutevoli , equivoci e possono così darsi una volta come non possono dunque offerire il detto segnale di comunanza , per cui vengono raccolte in classi le febbri ; altrimenti ne verrebbe , uno stesso genere pertenere a due classi diverse.

§. 57. *Non attalenta neppure la distinzione , che ne fece Ippocrate.*

Nè anche le diverse febbri , che da Ippocrate furono dette *mordenti o miti* (a) , se la mano , esplorante il calore, percepiva dalle prime un senso quasi morsicante o di punzellamento , e se non era così acre nè pungente lo stesso calore nelle seconde , non debbono reputarsi nè generiche , nè particolari , e quali specie anche meno. Chè non v' è alcuno di sì corta vista e cognizione che non vedesse , il vario grado nella temperatura statuire nulla più che varietà ; e conto non gli fosse qualmente non fa nè muta per sè genere nè specie la diversa ragione di quantità. E penso doversi dire altrettanto anche di quelle , che lo stesso padre della medicina

(*) Se i Medici di Vienna posto avessero così mente a tali distinzioni , com' esse fluiscono spontanee dalla natura stessa delle cose , nè avessero attributo all' espressioni di critico e sintomale tutt' altro significato , fuori quello che loro compete , non sarebbe neppur nata fra essi , anzi che interminabile farsi, la disputa intorno gli *esantemi* ; se debbano , cioè , reputarsi critici o sintomali , semprechè sopravvengono alle febbri.

(a) V. *Epid.* Lib. VI.

chiamò *crescenti*, *acute*, *ardenti*, *assai rubinose*, *o squallide*, *o nericanti*, ecc. (1) per far alto a queste sei; come a quelle, che, per una metà, non dinotano se non che un grado maggiore d' intensità ed ingrandimento, e per l' altra non esprimono che svariamento nei colori. Ma qual è al dì d' oggi, che, nè di febbri parlando nè d' altro, cavasse i suoi generi, o se li componesse, nè dal crescere od ingrandire, nè dalla disparità nelle tinte?

§. 58. *Differenze Galeniche.*

Galeno pensò conveniente inferire le sue differenze o varietà *essenziali* delle febbri dal *subbietto*, come si diceva, del calore *morboso*; essendo che avvisava; trar quinci origine le febbri medesime. Dell' averle poscia egli stesso derivate altronde che dal calore, nel cui aumento più del naturale aveva già riposta l' *essenza* della febbre (§. 4.), è di quanto parecchi gli sanno male, non che faigliene torto. Dopo avere per altro passate in rivista le differenze per lui dedotte come dissi, dal calore, giusta il senso d' Ippocrate, pare ch' ei discolpi assai ragionevolmente nelle seguenti parole, *Differentiae vero caloris, et ex eo quod maioris, minorisque rationem admittat, sumuntur et ab ipsa materia, in qua calor ipse praeter naturam existit, et ab ipso movendi modo* (a). E di lì a pochissimo, il testo, che viene, soggiunge: *Quae vero differentiae a materia sumuntur, in qua calor ille praeter naturam consistit, maxime propriae caloris praeter naturam differentiae sunt: sive corpus ipsum cordis prehenderit, sive humores conditos in ipsius ventriculis.* Su qual fondamento, quanti mai furono seguaci alle di lui tracce, tutta la sì moltiplice caterva delle febbri partirono in *effimere*, *etiche* ed *umorose*; riferendo agli *spiriti* (*) le prime, le seconde ai solidi resi *calidi* oltre natura, ed agli umori *putrescenti* le ultime, che perciò si chiamarono generalmente anche *putride*. Nelle quali stimavano, in oltre, il calore provenire bensì dalla putredine corrompitrice degli umori, essa però non guastarli tutti quanti, ma solamente in parte: ch' ei ben sapevano, sin d' allora, non poter dirsi, mentre dura la vita, putrefazione piena ed assoluta nè delle parti fluide, nè delle solide.

---

(1) *Increscentes, acutae, ardentes, rubicundae valde, praepallidae, lividae etc.*

(a) *De Differ. febr.* Lib. 1. Cap. 1. *Text.* IV.

(*) Galeno insegnò, l' effimere formarsi dal sangue nè *putrescente*,

§. 59. *Quali diversità, in grazia di qualche umore in putrescenza.*

Con ciò sia poi che, nelle febbri *umorali*, fossero essi da necessità portati riconoscere assai *subbietti* e diversi di calore, tanti, cioè, quanti reputavasi esservi umori dai Galenisti, così vennero questi, come loro additasse lo sguaglio de' *subbietti* putrescenti, a statuire più e via differenti ripartizioni delle medesime. Il perchè affermarono, dal putrefarsi del sangue aver nascimento la *sinoca*, oppure il *Sinoco*; la terzana, intermittente che fosse o continua, ed il *Causo* dalla bile; dalla pituita o flemma salsugginosa e vitrea, non che acida, l'*Epiala*; dalla scidpida la *quotidiana*, tanto continua quanto intermittente; la *Tetartrofica* (1) e *quartana* dall'umor melanconico; e dal frammesiarsi della bile colla flemma l'*Emitriteo*, che vuol dire terzana spezzata (*). Ma chiunque ragguardi anche leggermente la cosa è tosto fatto certo, se anche nol confessassero, come fanno, i Galenisti medesimi, tanta mai non poter darsi putredine, in queste febbri, che bastasse a solo eccitarne il calore; per non dire di quantunque volte vi arriva questo a tal dismisura che piuttosto impossibil sarebbe che vano di là derivarlo. Nè v'è cui altronde non sappia di suppositivo e surrettizio quel diventare calidi ora gli spiriti, ora tutto l'insieme, o putrefarsi quando questo, quando quell'umore particolare, in maniera da quindi promuovere ora l'un genere di febbre, ora l'altro. Qual è, finalmente, che non vedesse, non darsi anzi, nè intermettersi alcun genere di rapporto, meno poi connessione, tra la quartana, p. e., e l'umor melanconico, tra la flemma e la quotidiana, e così fra le altre febbri e gli altri umori; (volendo pure accordare, come cosa di fatto, i quattro, che ai Galenisti piacque idearsi nel corpo degli animali e nel sangue? Oltre ciò, proseguo a domandare, se ad ogni febbre sia devolnto in sua proprietà un dato umore particolare, come va egli che tanto svaria e per così diverse ragioni e maniere una

---

nè *putrefacto*, ma *tantummodo calefacto*; ben inteso però, dal sangue riscaldato *calafieri spiritus* e così generarsi l'*effimera* (V. *De Differ. febr.* Libr. II. Cap. IX.)

(1) *Quatriduana.*

(*) Scrive Galeno (*De Differ. febr.* Libr. I. Cap. V.) essere antica opinione: *omnem febrem consistere ex humorum putredine*, e tenere della medesima uomini di chiara fama *in hac arte*, *qui* da *Athenaeo fluxerunt*. Egli però ne diffalca ivi stesso le *Diarias*, *sive Ephemeras*.

stessa intermittente, ora tramutandosi da giornaliera in terzana e di lì a poco in quartana, ora da questa o da quella volgendo in quotidiana, e così avvicendandosi bene spesso, come usano, l'una coll' altra? Qual poi degli umori assegnare alle febbri di ricorrenza ogni quinto, sesto, settimo e via più giorni od intervalli di più lunga durata? Chè più loro non giova muoverne le dubbiezze, quali giovarono già tempo Galeno, per declinare tal obbiezione; dacchè fanno di queste lontane ricorrenze testimonianza, e tanta e senza numero, e di fede così degni scrittori, e ne fa, come sarà chiaro più sotto (§. 64.), il celebratissimo nostro Morgagni, che, se risguardi all' autorità e perspicacia nel dar giudizio d' ogni cosa, vale solo per tutti.

§. 60. *Differenze, che meglio s' accordano colla ragione.*

Per le quali cose, dato congedo assoluto a coteste sì partizioni che differenze delle febbri e sopra passando a grandissimo numero di altre (*), le quali, tuttochè da scrittori autorevolissimi asserite, non mi sanno di miglior prezzo e sapore che le antecedenti, vengo incontinentemente a quelle, che più meritevoli stimo d' approvazione. E tali stimo i riparti-

(*) L' Autore anonimo di un Trattato, avente per titolo, *De curatione generali febrium*, le divide in *infiammatorie*, *intermittenti e nervose*; poi, rigettate, perciò che sintomatiche, le infiammatorie, si tiene alle altre due, come ai soli generi, cioè, delle *intermittenti* e delle *nervose*; comprendendo fra le prime di queste anche le *remittenti*. Su di che, se valessi arrogarmi alcun giudizio e mi vi desse diritto certa riflessione del Gorter (V. *Comp. med.* Tratt. III.), direi, non aversene di accomunare nel genere delle intermittenti le *remittenti* reali e primitive; come quelle, che per indole, provvenimento e ragion curativa, ne differiscono al tutto, siccome farò chiaro a suo luogo. Oltre di che, si estende a tanto spazio anche il genere delle nervose che non è febbre, la quale, non essendo intermittente, potesse non essere stimata *nervosa* Il che se dal vero si dilunghi, e quanto, sarà di facile comprendimento a chicchessia per le cose, che si diranno in appresso; a meno che si volessero tutte nervose le febbri, per ciò solo che se ne risentono i nervi: nel qual caso, non la scamperebbero neppure le *intermittenti*, che perterrebbero quante mai sono allo stesso numero e genere. Aggiungi dell' escludere, cui non dubita l' Anonimo, tutte le continenti; come di cosa, che altri non accordano, e non potersela, di fatto, accordare lo vedremo a suo tempo (V. *Comm. med. e filosof. d' Edimb.* Tom I. P. I. Cap. V. ediz. venet.) Trovo inoltre partirsi per altri le febbri, secondo che *intermittenti* o *infiammatorie* o *putride*, o di più di loro *composte*. Ma quante non si danno febbri e senza intermittenza e che non sono infiammatorie vere, nè vere putride, nel senso almeno, in che vengono ricevute al dì d' oggi tali denominazioni? E dov' è, ch' ei far anne stima, doversi queste ordinare?

menti, che spontanei emergono dal seno stesso e dalla natura della cosa, e quinci non prima emersero che si proferiscono con certi caratteri e tali e tanto palesi, non che soggetti, ai nostri sensi che innanzi tratto colpiscono cui appena le considera (*). Che se avvisassi meglio desumerle, come alcuni comandano, dalla osservazione dei sintomi, ciò non potresti, eccetto a malattia già provetta, non che avanzata; giacchè nè tutti, nè sempre da principio si manifestano quei sintomi, dai quali dovresti argomentarle. Ma ciò, di che abbiamo imprimamente sicura contezza, è che tutte quante mai sono le febbri o tirano innanzi di continuo per tutto il tempo e corso di loro durata, o lasciano qua e là scevro di febbre alcun intervallo: e queste chiamiamo intermittenti, quelle *continue*, oppure *assidue*, se all' odierno linguaggio preferisci quello di Cornelio Celso. Dunque lo scompartimento in *continue* ed *intermittenti* è il primo ed universale di tutte le febbri (**).

(*) Rispetto a quelli, giacchè non ne mancano, che il ripartire delle febbri deducono dall' *essenza* o dalle *cause* di esse, osservo, non essere nè quella nè queste sempre le stesse in tutte le febbri e variare, come variano i sistemi e le teoriche dei medici. E ne tiro conseguenza, tali scompartimenti aver sapore d' *ipotesi*, quindi appoggio su fondamenta così mal sicure che lo sono i dubbi o le supposizioni, e dare ansa più che spesso ad errori. Anche il Tode, uomo altronde insigne per fama e dottrina, commenda la distinzione cavata non solo dalla causale, ma sì pure dalla ragion curativa (V. *Spec. inaugur. de dupl. febr. indol. Haffniae* 1769 pag. 19. e seg.); e fra i molti, che lo stesso avviso abbracciarono in Inghilterra, si contano i Gregory, Home, Whytt, Huxam, Fordyce, Brochesby e Pringle. Ma rispetto alle cagioni, siccome qui essi alludono specialmente alle interne, così queste, se non al tutto celarsi, usano avvolgersi, come diceva, tra nebbie, ipotesi e dubbiezze. E se mai si giunge a pure scoprirle, come talora interviene, la mercè del chiaro, cui recano, andando come innanzi a far lume, l' esteriori, la quindi acquistata cognizione delle prime recherà utile bensì alla direzion curativa e potrà benissimo costituire differenze di generi e di specie, ma le distinzioni capitali, e più alte, non pare. Nè più mi attalenta di disgiungere, cui fece ultimamente le febbri Gio. Weist, in *infiammatorie*, *biliose*, *pituitose*, *vaiuolate*, *morbillose*, *intermittenti* ecc., nel suo *Tentamine inaugurali Pyretologiae practicae* (Vienna 1780); poichè lo trovo ipotetico troppo e per ciò appunto ingannevole che per la maggior parte conchiuso dalle causali e perchè il *morviglione*, il vaiuolo ed altre simili affezioni cutanee, febbrili bensì, ma non aventi per cui figurar tra le febbri, vi si trovano annoverate a gran torto fra queste.

(**) Era fatta già tempo distinzione delle febbri d'accesso, a norma che ricorressero di primavera o d' autunno, e, dopo il Sydenham, i più le chiamarono e chiamano tuttora *vernali*, se hanno luogo nella prima, ed *autunnali*, se nella seconda stagione. Oggi poi è stile distinguere anche le continue, secondo che infestano in questi non pure

§. 60. *Partizione delle continue in continenti e remittenti o composte.*

Con ciò sia, per altro, che in alcune continue il movimento procede sempre di una misura e quasi uniforme (*), in altre v'è disparità, ed ora cresce, ora cessa, per intervalli; di modo che le prime diresti ritenute o comprese, come da una cinta, e conservare lo stesso tenore di mosse per tutto il tempo del corso loro, mentre le altre, comecchè mai non presentino intermissione vera, tuttavia declinano a certe ore date, poi di bel nuovo esacerbano, come se frammezzate o composte fossero di più circuiti, un dall'altro distiuti; quindi è che la ragione del meglio intenderci dimanda, e la

che in tutti e quattro i tempi dell'anno, cioè, in *vernali* (per dire, di primavera), *estive*, *autunnali* e *vernali* (proprie), ossia d'inverno. Il che non credo si faccia, perchè nè l'Effimere o i *Sinochi*, nè gli *Emitritei* o le Gastriche di un tempo acquistino diversa natura in un altro e differiscano *essenzialmente* colle stagioni, mentre sono sempre le stesse gli uni e le altre; ma solo in grazia delle poche varietà, ch'ei subiscono, sia per le cagioni manifeste, onde si credono provenire, sia per la maniera e ragione, colle quali si risolvono. Quindi è che a qualunque sia genere si arroge in epiteto l'indicazione della stagione, onde scernere quella tal febbre da un'altra dello stesso genere, s'intende, solchè diversa nel tempo. Così, per addurne altro esempio, ad una data febbre, che dalla causa dice *biliosa*, il Pringle aggiunge a questo i nomi di remittente *autunnale* od *estiva*, e vuol dire ch'essa infesta ed assale d'estate o d'autunno; e così via discorrendo. Nè può negarsi, essere osservazione di fatto, qualmente alle febbri, che invadono di primavera, si accompagna per lo più, non però sempre, la *diatesi* o condizione infiammatoria del sangue; che, nelle occorenti la state, occorre anche per poco alcuna depravazione di bile, o quelle ne dipendono e volgono tanto più leggermente alla putrescenza; che le autunnali paiono fomentarsi dall'ordinaria non meno che dall'*atra* bile o *malinconia*; e che le invernali, finalmente, assumono bene spesso l'indole delle catarrali e più volontieri ancora delle reumatiche. Per la qual cosa, il Grant porta opinione, comecchè sieno generalmente *infiammatorie* le prime, l'estive *biliose*, *atrabiliari* le autunnali, e quelle d'inverno *pituitose*. Ma, oltrechè il Pringle ne guarentisce, aver egli fatto conto e cura di quest'ultime, come d'*infiammatorie* sanguigne, anzichè *flemmatiche*, tutto il detto si argomentare che scompartire non ha fondamento che ne' quattro supposti umori degli antichi ed è tutt'altro che sicuro e scevro di falsità.

(*) Galeno scrive: *Continuarum vero, quae ex flava bile consistunt, duplex genus est: unum quidem earum, quae Synochi, id est continentes appellantur, quarum omne tempus una accessio est ab initio usque ad finem. Alterum earum, quae nomine generis continuae dicuntur, et multis particularibus circuitionibus continentur.* (*De Differ. febr.* libr. II. cap. II.)

natura stessa della cosa ne addita, essere le febbri da suddividere ancora in *continue semplici*, o di una sola ed unica periferìa, ed in *remittenti* o *composte*, se lo siano di più giri e niuna intermittenza li separi uno dall'altro. A quelle usavano i Greci dar nome di *sinochi*, noi lo diamo così di *conchiuse* come di *continenti* (*), e queste si dicono remittenti, oppure *sinoche*.

§.62. *Diversi generi di remittenti e differenze delle intermittenti.*

Ma le accessioni ed i circoli, onde constano le remittenti, vanno e rivengono a giorni più o meno fissi ed ore date, o disordinatamente vagabondano. Questo secondo caso è quello dell'*erratiche*; delle *continue periodiche*, il primo: le quali si dicono *quotidiane* o *terzane* o *quartane continue*, secondo che l'esacerbazione succede ogni dì, o l'un sì e l'altro manca, o che abbia luogo dal terzo al quarto. Di questo stesso nome di *periodiche* od *erratiche* vanno pur esse distinte le intermittenti, avuto riguardo all'avvicendarsi loro con accessi ordinati, o vaghi e senza giusta misura (*tipo*). Ed è così, come dissi (§§. 60. 61.), che finiscono pressochè spontanèe le tre differenze principali; di febbri, cioè, *continenti*, *remittenti* ed *intermittenti*: differenze già note agli antichi, e quali non potè a meno di riconoscere la sperienza di

---

(*) Questa uniformità, per altro, non toglie che le continenti soggiacciano, secondo i vari stadi o tempi della corsa loro, alle vicissitudini, alle quali vanno generalmente subordinate le malattie acute. Imperocchè le prime lor mosse hanno del mite, o molestano meno di come crescendo s'aggravano, sinchè arrivarono certo grado, in cui diventano pressochè stazionarie, poscia declinano s'acquetano ed a rilente finiscono. Alcune volte però esse percorrono con tutt'altro tenore il circuito loro; giacchè o proceduno assai meno di quello si direbbero arrestarsi nella stessa condizione, o non fanno invece che aumentare, o muovono con impeto i primi dì, poi calano vela, giungendo così alla meta; e sono i casi, che gli antichi ne tramandarono, come osservati per essi di più breve durata. Qualunque però sia tale procedimento, ei ce lo rappresentano come avente non più d'un accessione, o luogo, dirò così, d'un sol fiato: e ciò valga per que' valentuomini, fra' quali si contano il Cullen (*Gener. Morbor.* Cl. 1. Ord. 1. Sect 1.), l'Anonimo inglese (cit. nella post * del preced. § v., V. *Comm. med. e filos. d'una Comp. di Med. d Edimb.* T. 1. P. 1. cap. v.) ed altri, che non ammettono darsi febbri *continenti*. Io però le ammettu con Galeno e, non che ammetterle, sono presto a sostenerne l'esistenza. In quale però aver si debbano significanza, e quanta loro, e sin dove, attribuire continuità, lo farò vedere come verrà tempo, in cui ragionare per espresso questo ramo di febbri.

quanti lor tennero dopo (*). Dei generi particolari, e delle specie pertinenti a ciascuna, m' intratterrò con accuratezza e, più che potrò, alla distesa, come verrà luogo, in cui farlo. Intanto è giusto che alle tre stabilite aggiunga, in quarto luogo, un' altra differenza, la quale comprenda in sè le *composte*, che altri dicono *proporzionate* oppure *complesse* (in significazione sostantiva) o, se vuoi, *complicate*. Imperocchè non è già raro che ai pratici occorra osservare certe febbri, quali hanno insiem confuso del continuo e dell' intermittente, o sembrano risultare dall' incontro e concorso moltiplice di più febbri, alcune remittenti, altre continue semplici. E perciò queste pure, non che le differenze loro principali, avrò cura, come dissi, di sporre in una quarta categorìa.

§. 63. *Ordine cui si terrà nella dichiarazione di tutte le Febbri.*

L' intiero esercito adunque delle febbri è per la natura loro medesima schierato, nel meglio a proposito campo, fra quattro ben distinte coorti. Ora essendo l' osservanza dell' ordine piuttosto necessaria che utile, nell' imprendere o trattare checchessia, molto più, se la cosa trattata risguardi all' istruzione, perciò passerò prima in rivista le *intermittenti*; poi discenderò a rassegnare le *continenti*; quali mi faranno adito alle *remittenti*; e, da queste progredendo all' ispezione delle *composte*, condurrò a compimento la disamina di tutte le febbri. Il qual ordine reputo acconcio ed agevolissimo ai principianti non pure che preferibile a qual altro si voglia; come quello, che dei generi meglio conosciuti e più semplici delle febbri fa sgabello e mena quinci, direi quasi, per mano, ai più complicati ed oscuri o meno appariscenti. E di vero che, a qualunque talenti prendere in attenta e separata considerazione qual che poi voglia parosismo di febbre intermittente, sarà quindi e tosto fatto scorto e colla massima evidenza de' suoi tempi d' invasione, incremento e remittenza, e lui ne verrà l' idea la più compiuta, sott' ogni rapporto, e precisa di una febbre cortissima e semplicissima. Volgendo poscia l' attenzione alle febbri *continenti*, che pure capiscono entro i cancelli di una sol accessione, troverà la maggior analogìa tra quella e queste, sì nell' andamento che nel progresso, col solo divario che i tempi dell' accessione, cioè il principio, l' aumento ed il rimettere, nelle continenti non vanno già li-

(*) Fra questi ultimi è tutt' altro che ultimo il posto, che si compete al Jensen, all' Haen, al Sauvages, ai Linneo, Vogel ed altri non pochi dei nostri.

mitati ad alcune ore, ma si protraggono a copia di giorni ed anche a più d' una settimana; che però, come la febbre abbia giunto il suo termine, più non ritorna per intervalli, alla maniera dell' intermittenti. Considerate queste cose, immagini esso col pensiero, avvicinarsi uno all' altro gli accessi delle intermittenti, sino a farsi contigui e confondersi fra loro, e gli si farà più che piana e chiara la nozione delle *remittenti*; nè gli costerà sudore farsi capace dell' affastellarsi di quei tre generi nelle *composte*.

PARTE PRIMA

DELLE

FEBBRI INTERMITTENTI

§. 64. *Varî generi di Febbre intermittente.*

Sempre che la febbre viene, va, ritorna e, fra ciascun' andata e rivenuta, lascia di sè pienamente libero e privo l' individuo, prende, come dissi (§. 60.), nome d' intermittente. Ma di questa maniera sono più generi, quali partono dal vario lor *tipo*, che vuol dir misura ed ordine sì nelle accessioni ed integrità che fra questa e quelle. Il perchè, se gli accessi rispondono a sè medesimi nel tempo, nel grado e nella durata, e sieno ricorrenti ogni dì, costituiscono la *quotidiana*; se a giorni alterni, la *terzana*, e se ogni quarto (contando sempre l' ultimo), la *quartana*. E sono i generi questi e più frequenti e principi della prima categorìa, quindi meritevoli ciascuno di così particolare considerazione, da non potersi a meno che trattarli parte a parte. Non è però che negli scrittori di medicina manchino esempli di febbri *quintane*, *sestane*, *settimane*, o d' ogni *otto* e *nove* od anche molto più giorni di spazio e partimento fra le accessioni; se anche, tranne la *quintana*, e questa pure non ben distinta, Galeno (a) asserisca, non averne mai veduta nessuna, e se anche i Werlhof (b) e Senac (c) si mostrino inchinevoli a reputarle feb-

(a) V. *De Differ febr.* Libr. 1., verso il fine del cap. v.
(b) V. *Observ. de febrib.* Sez. vi. § iv.
(c) V. *De recond. febr. intermitt. et remitt. natura* Libr. 1. cap. 1.

bri *erratiche*, o riferirle a tali sia terzane, sia quartane, che si lasciassero scappar fuori, dirò così, od intermettere alcuni accessi, come succedansi questi anticipati o differiti o preposteri; chè troppo è ovvio, per lo meno, dubitare, siffatte asserzioni e tendenze da ciò dependere ch' ei non sapessero come altrimenti acconciare ai detti casi l' ipotetica loro dichiarazione dei *tipi* o delle ricorrenze (*). Ma, come viene riflettendo a tutto proposito il Morgagni (a), dato pure, le febbri ad accessioni trammezzate per intervalli assai lunghi tener dietro sovente alle quartane, ciò però non autorizza reputarle tali, non che di quelle, alle quali si fossero allungate le intermittenze; *nisi quartanas pariter, eam succedunt tertianis, pro tertianis, quarum tardiores facti sint reditus, habere velimus*: ciò, che sarebbe in opposizione a quanto abbiamo già statuito.

§. 65. *Ricorrenti a maggior intervalli che le quartane.*

Onde però non sia qual avvisasse, volere io battermi così coll' armi dell' autorità e della congliettura, invece di quelle coi fatti e colla sperienza, che sola è da consultare in tal controversia, non voglio intralasciare di produrre, in conferma di quanto asserisco, testimonianze tali e d' uomini di tanto valore nella pratica medicina che m' affido riescire a sceverare d' ogni avanzo di dubbiezza queste febbri e convincerne l' esistenza. Al che, se, mentre mi accingo, sembrassi fare, più che non soglio, incetta e cumulo di copiose non pure che soverchie allegazioni, ciò vorrei da nissuno attribuirsi a vanità e pompa d' erudizione, come a quelle, che abborro, anzi che mai studio vi ponessi; bensì al molto prezzo,

(*) È da supporre, avesse Galeno per immaginarie le intermittenti ad intervalli più estesi di quello delle *quintane*, perciocchè, impiegati già i suoi quattro, lui non avanzasse più alcun umore da commettere alla putrescenza e procacciar quindi a quelle nascimento. Il Werlhof poi, atteso che non s' affidava poterne dichiarare i periodi, mediante veruna di quelle ipotesi, delle quali fa cenno, e, sopra tutto, la mercè del conflitto fra l' aria interna e l' esteriore, ch' egli si raffigurava poco dissimile dal flusso e riflusso del mare; stimando più acconcia non solo di qualunque si fosse, a mettere in chiaro i ritorni periodici delle altre intermittenti, ma verisimigliantissima cotal supposizione. Il Senac, finalmente, rivoca per ciò solo in dubbio le *serotine* a ricorrere che non gli avvenne mai d' incontrarne; quasi dovesse ogni uomo abbattersi di necessità in quanto fosse dato a solo pochi di vedere.

(a) V. *De sedib. et causs. morbor.*, *Epist.* IL. n.° 36.

in che tengo la cosa. Ora di febbri *quintana*, *sestana* e *settimana* troviamo già in Ippocrate (a) menzione; della quintana poi anche nel Tulpio (b), come ne racconta presa, con interrotto non mai e più sempre distinto avvicendarsi degli accessi, una bambina di appena diciotto mesi; figliuola di certo Cerusico; e la videro bene spesso l'Avicenna (c), alcune volte anche il Gemma (d), il Werlhof (e), lo Swieten (f), il Foresto (g), il Tissot (h), il Sachs (i), il Panaroli (k), Marc. Donato (l), Gio. Arcolano (m) ed altri (n). Delle *sestana* ed *ottavaria* si trovano esempli nell' *Effemeridi*, come le chiamano, *dei Curiosi della natura* (o): e la prima di queste, poichè fra tutte rarissima, è cura dello Zeviani descriverci, come venisse a lui fatto vederla non solo, ma riscontarla mantenersi negli ordinati suoi circuiti, per quanto è lunga un' invernata (p); ed, innanzi a lui, di averla esso pure veduta fa testimonianza il Gentil (q). Della *settimana*, oltre Ippocrate (r), la fanno Tomm. Veiga (s), lo Spon (t), il Rhode (u), il Boerhave (v), i Morgagni (x), Werlhof (y) e Tissot (z). Come di più frequente occorrenza, fu l' *ottavaria* osservata per Sam. Schulz in certo Ebreo, che la tenne



(a) *Epid.* Lib. 1. Sect. III. Text. II.
(b) *Observ. med.* Lib. III. Cap. LII.
(c) *Canon.* Libr. IV. *Fen.* 1. *Tract.* II. Cap. LXVII.
(d) *Cosmocrit.* Libr. I. Cap. I.
(e) *De febrib.*, *Sect.* VI. §. IV.
(f) *Comm. in Boerh.* § DCCXLVI.
(g) *Observ.*, *et curat. med.* Libr. III. *Obs.* XLIII.
(h) *Avis au peuple* T. I. *Chap.* XVIII. § 25. Losann. 1766.
(i) *Nov. act. natur. curiosor.* T. I. *Obs.* pag. 388.
(k) *Observ. Med.*, *Pent.* II. *Obs.* XLV.
(l) *De Medic. hist. mirab.* Lib. III. cap. XIV. pag. 191. e seg.
(m) *Comment. in Avicenn.* al testo sopraccit.
(n) *Ephem. Nat. Curios.*, *Centur.* I. pag. 196, e nell' Append. alla Cent. VII. pag. 308.
(o) Ivi *Cent.* III. *Obs.* X.
(p) *Nuov. Font. da cavar pronost.* Part. I. pag. 25.
(q) V. nel sopralleg. (m) *Comment.* al test. d' Avicenn.
(r) V. al sito sopra cit. (a).
(s) *Comment in* Cap. IV. Libr. II. *De differ. febr. Galeni.*
(t) *Observ. de Febr.*, *Quaest.* IX.
(u) *Cent.* I. *Observ.*, Osserv. XVIII.
(v) Sulla testimonianza dello Svieten. Vedine i *Comm.* al sit. sopr. cit. (f).
(x) *De sed. et Caus. Morb. Epist.* II. n.° 36.
(y) *De febrib.* al sit. cit. (e).
(z) *Av. au Peupl.* al sit. cit. (h).

assai lungo tempo e squisita (aa), per Amato Lusitano (bb), Pietr. Sal. Diverso (cc), il Ballonio (dd), l' Etmuller (ee), il Paulini (ff), Pomp. Caimo (gg), il Caprili (hh), lo Spon (ii), il Negrisoli (kk) il Salmuth (ll), il Werlhof (mm), il Riedlin (nn), l' Haen (oo), i Tissot (pp), Hagedorn (qq), Razoux (rr) ed altri parecchi. La *nonaria*, vista già da Ippocrate, non è sfuggita punto nè al Werlhof (ss), nè a Zacuto Lusitano (tt); per non dire di Avicenna, come di quello, che ne parla per tradizione avutane da certo suo famigliare (uu). Lo stesso Lusitano riferisce di una *decimana*, che durò ben due anni (vv), e di una d' ogni *quindici dì* Gilberto l' Inglese (xx). Della qual ricorrenza, come anche di quella ogni quattordici, fa cenno il Gentile sulla sola testimonianza di Nicol. Fiorentino (yy); ma ne fanno fede sulla propria osservazione il Rhazes (zz), il Ballonio (aaa), il Negrisoli (bbb) e, ciò, che desta sorpresa, lo stesso Werlhof (ccc). Non può dunque rimaner più dubbio a chicchessia nè della

(aa) V. Bonnet. *Medic. Septentr.* Tom. ii. Libr. v. pag. 194, e *Miscell. Nat. Curios.* An. iv. e v. pag, 58.

(bb) *Centur.* vii. *Curat.* xxxv.

(cc) V. le post. all' Op. di D. Ant. d' Altomare: *De med. hum. corp. mal.* cap. xii.

(dd) *Epid. et Ephem.* Libr. ii. *Constit. vern. et aest. ann.* 1576.

(ee) *Op. omn.* T. ii. P. i., *Coll. pract.*, *Prax. spec.* Libr. i. Sez. xv. cap. ii. pag. 225, dov' è precisato il ritorno della febbre ogni venerdì.

(ff) *Ephem. N. C.* Dec. ii. annot. v. *Append.* pag. 39, Osserv. lxiv.

(gg) Nella cit. (u) Osserv. del Rhode.

(hh) *De febr. putrid.* Lib. ii.

(ii) V. al sit. cit. (t).

(kk) Nella 3 delle post. allo Spon.

(ll) *Centur.* iii. Osserv. xiii.

(mm) V. al sit. cit. (e).

(nn) *Lin. Med.* an. v. *Decembr.*, *Observ.* xviii.

(oo) *Divis. febr.* Divis. iv. pag. 9.

(pp) V. Op. e sit. cit.

(qq) *Cent.* ii. Osserv. lvii.

(rr) *Tableau Nosolog.*, *et Météorolog.*, *Avril.* 1759 pag. 150.

(ss) V. al sit. cit. (e).

(tt) *Prax med.*. *Observ.* xxxiv.

(uu) V. al sit. cit. (c).

(vv) V. al sit. cit. (tt).

(xx) *Comp. de Febr.* Lib. i.

(yy) *Tract.* ii. *Summ.* iv. *Distinct.* v. Cap. v.

(zz) Sulla testimonianza del Foresto, V. nell' Op. cit. (g) Libr. iii. Oss. xlii. *Schol.* pag. 170.

(aaa) V. al sit. cit. (dd).

(bbb) V. al sit. cit. (kk).

(ccc) V. al sit. cit. nel § xxiv.

realtà di queste febbri, nè della costante ricorrenza degli accessi respettivi all'epoche indicate per le denominazioni, che le distinguono.

§. 66. *Bimestri, d' ogni tre mesi ed annue.*

Quelle, che trascorressero ben oltre i detti confini e per circuiti o periodi anche più discosti un dall' altro, come le *mensuali* o *bimestri*, o *d' ogni tre mesi*, od *annue*, o se altre ve n' ha di ricordate ne' libri di pratica medicina, sono febbri, che non sembrano pertenere a questo posto; se loro fosse per avventura più competente pareggiarle all' *effimere*. La *mensuale* suole accompagnare talora, nel minor sesso, i tributi lunari, o su quel torno manifestarsi, e nel migliore, quando sia per soprapprenderlo il flusso delle morici: però il Santorio la dice intervenire ad altri tempi eziandio e senza dependenza da coteste cagioni (a). Della *trimestre*, per dir d' ogni terzo mese, fanno menzione parecchi scrittori ed il Ballonio, fra gli altri, siccome quello, che ne veniva preso egli stesso ad ogni cangiar di stagione (b). E fece anche pubblici alcuni esempli dell' *annua*; uno dei quali si legge pure nell' Haen (c), come alle sue cure commesso.

§. 67. *Periodiche, erratiche o vaghe, universali, particolari o locali e mascherate.*

A quali usiamo di *periodiche*, a quali dar nome di *erratiche* si è già fatto palese più sopra (§ 62). E delle prime si disse come nelle accessioni osservino un determinato periodo ed un certo qual ordine, mentre dall' *erratiche* notammo non soffrirsi vincolo nè di periodicità, nè di misura; come da quelle, che saltano e divagano a tutta lor posta: e si dicono appunto *vaghe*, fra queste, le più intolleranti e lontane d' ogni regola o *tipo*, che avesse neppure sembianza di ricorrenza ordinata. Ora in quel modo che la soggezione ad una data regolarità, nell' avvicendarsi degli accessi, costituisca le periodiche, la indipendenza, l' *erratiche*, anche dalle diverse parti, ove s' apprendesse o venisse a porsi di stanza la febbre, nuova le si desunse differenza di genere; chè, sebbene il massimo delle volte usi la febbre occupare l' intiero corpo, e sia quindi più che giusto averla sempre

(a) V. Nell' Haen *Thes. de febr. Divis.* Divis. IV. pag. 10.
(b) *Consult. med.* Lib. 1. n.° 48.
(c) V. nell. Op. più volte cit. P. X. § 14.

qual morbo *universale*, si avvisa tuttavia, darsi alcuni casi e saranno senza forse rarissimi, quando attacchi ed offenda una qualche parte sola di esso. Quindi la possibile partizione anche delle febbri d'accesso in *universali* e *particolari*, ossia *locali*, e; come dicono, *topiche* Di quest' ultime, avendo fede a testimonî tali che un Cnoefel (a), un Iacobei (b), un Bergio (c), uno Swieten (d) ed altri, non sarebbe nuovo, nè strano, perchè alcune cogliessero di preferenza ed occupassero per intervalli periodici un braccio, una coscia le altre, queste porzione dell' addome, quelle a mezzo il corpo, e là, dove dassero, producesero tutti od i più fenomeni di febbre intermittente. Al qual genere potremo certamente riferire le specie, che alcuni usano denominar *mascherate*. E sono quelle febbri, ch' ei dicono ricorrere periodiche sotto larva di altre malattie; comecchè abbiano così poco del febbrile da non leggermente avvedersene, perciò almeno che risguarda l'universale. Di quest' ordine sarebbero l' emicranie ricorrenti a tempi fissi, le *oftalmie*, i dolori sì ai denti che di colica od isterici, le cordiache, gli asma, l' epilessie, il ballo di San Vito e simili a periodo sia quotidiano, sia di terzana od altro qualunque, sebbene si tratti, a dirne quanto mi pare, di affezioni periodiche bene, e da perciò riportare a questa classe di malattie, anzi che a far genere tra le febbri: tuttavia, siccome le vince, del pari a quelle di accesso, la china, e nella parte per esse occupata si destano sintomi febbricosi, cioè battimenti più vivi d'arterie, doglie, tremori, caldo ed altrettale, così, ove ciò lo valga, le si possono in qualche modo ritenere tra le febbri, sia come *larvate* o come *topiche*.

§. 68. *Febbri di primavera e d' autunno; depuranti e corruttive.*

Ma qual che poi sia finalmente l' ordine od il modo, con che procedono, le intermittenti sono febbri, che dalla stagione, quando occorrono più frequenti od hanno specialmente principio, altre si dicono di primavera, dicendo *vernali*, altre *autunnali*. Le prime, nota il Sydenham, allargarsi da febbraio ad agosto, e da questo mese al febbraio successivo le seconde: fra le quali due specie di febbri, es-

(a) V. *Ephem. nat. Curiosor.* Dec. I. an. III. Observ. 205. pag. 381.
(b) V. *Act. Haffniens.* Vol. I. pag. 119.
(c) V. *Act. Svecic.* Vol. XVI. Trim. IV.
(d) *In Boerh.* §. 757, e V. *Medic. Essay* T. I. pag. 295, T. II. pag. 305, più *Iourn. de Mèdec.* T. XXIV. pag. 60 ecc.

sendo per lo più diversa l'indole, così v'è pur differenza nella suppellettile dei sintomi, varî ne sono anche gli esiti, nè meno dissimili nel tempo le durate. Le primaticcie o *vernali* hanno rinomanza di come assai più miti e brevi; di più gravi e, non che lunghe, pertinaci, quelle d'autunno: e, se in ciò fosse da far eccezione, sarebbe specialmente rispetto alle prime. Ciò che piuttosto è particolare ad ambedue, oltre il succedersi a vicenda fra loro, è che l'arrivo delle une, il più delle volte, per lo meno, è segnale alla fuga delle altre. Ho però veduto sovente, anzi che no, far mostra di sè tuttavia rigogliosa i sintomi delle rimanenti febbri autunnali, comecchè già fossero in piena marcia le così dette *vernali*, e queste progredire del tenore lor solito, quando già signoreggiavano quelle. Da simili osservazioni provenne in oltre a queste febbri, come altra lor distinzione, quella, che la parte in *depurative* o *perfezionanti*, secondo che dirle ti aggradi, ed in *corruttrici*. Alle depuranti si dà perciò tal nome che ogni accessione loro è reputata purgare il sangue del fomite o della materia febbrile, di maniera ch'esso ne rimanga scevro e libero al tutto, col finir di ciascuna, e che, venendo mano mano a di bel nuovo introdurvisi, o svolgersi nel sangue medesimo, alcunchè di viziato, ne lo rimondino, pure di nuovo, i parosismi successivi ed il guasto emendino, se anzi via nol portino, e così ritornino colla sempre celebrata prestezza e sicurtà la salute. Le seconde, in vece, altro che al tutto nè sottomettere, nè cacciar fuori la materia peccante, verrebbero a soprapporne al già esistente germe od a caricare il sangue di sempre nuova ed impura, corrompendo così e tramutando sì gli umori che i solidi, anche sani; e sì ogni nerbo togliendo a questi, perchè precipitasse di male in peggio tutta quanta l'economia e costituzione del corpo. Questo verrebbe dunque depurato, anzi reso più sano che innanzi, dal primo genere di febbri; mentre l'altro non farebbe che via davvantaggio contaminarlo e distruggerlo; se questo sia peggior danno di quello, che pure lui reca, di presto e più sempre inchinevole renderlo a peggiori, non che altre, malattie.

§. 69. *Benigne e maligne.*

Non è poi distinzione da preterire quella, che anche le febbri d'intermittenza dispaia in *benigne* e *maligne*, o dirò meglio, *perniciose*, per quelle indicare, che, per quanto malagurate sieno le *corruttive*, ne differiscono in ciò specialmente che le avanzano di gran lunga in gravezza non pure

che nel precipitare, anzi che far vedere, il pericolo. Rispetto alle quali, attenendoci al pensamento ed all' osservazione di Franc. Torti, che ben è maestro in tal materia, le ripartiamo innanzi tratto in due generi. L' uno delle *accompagnate* (1), le quali, comecchè intermettano con periodi ed accordino riposo, non che tregue, hanno però *compagno* assiduo, nell' accesso, un qualche sintomo tutto proprio e minaccevole, che mette a prestissimo ripentaglio i giorni dell' infermo e lui è piuttosto esiziale che pernicioso. L' altro delle *sottocontinue*, dette anche perciò *solitarie* che non presentano alcuno degli accennati *fenomeni speciali*, ma *diversi* e *moltiplici*: e cui ciò è particolare che, oscurandosi più o meno per gradi, sino a svanirvi del tutto, l' intermissione, tali febbri *tendono*, quando *sollecite*, quando *lente*, al continuare delle acute; alle quali si fanno pari, mano mano che prolungano a tutto il dianzi consueto intervallo d' integrità e sospensione ora questi, ora quelli ed i più gravi dei varî fenomeni, che si dissero. E qualunque sia delle intermittenti, che non abbia il gran nulla di comune coll' una o coll' altra delle or ora indicate, appartiene alle *benigne*.

§. 70. *Perniciose accompagnate*.

E rimettendo a dir poscia del genere delle sottocontinue, poichè, nelle aventi a corteggio fenomeni perniciosi, alcuni di questi s' appresentarono a quel valentuomo del Torti con apparenza di *liquamento*, altri di *coagulazione*, ciò fu motivo al via ripartirle in *liquefacenti* e *coagulanti*. Alle prime si riferiscono 1.° la *colerica* o *disenterica*; 2.° la *sottocruenta* ovvero *atrabiliare*, 3.° la *cordiaca* e 4.° la *diaforetica*; della quale alcuni stimano, potersela talora noverare tra le *coagulative*. Alle quali appartengono 1.° la *sincopata*, 2.° l' *algente*, 3.° la *letargica*, e questa comprende sì le *apopletiche*, sì le *sonniferose* degli altri Autori. Or ecco le varietà principali delle *compagnate*, quali osservò e descrisse il nostro Torti (*); comecchè non tutte vi capiscano le perniciose, quali potes-

(1) *Comitatae*. V. Torti *Therap. spec.* Lib. III. pag. 123-124.

(*) Il primo a sporle, non senza chiarezza, è stato per avventura, come si crede, il Mercato, poscia impresero ad osservarle i Morton e Torti, senza che l' uno sapesse delle osservazioni dell' altro, innanzi che ne scrivessero. Alcune tracce però di questi febbri s' incontrano anche in Autori più antichi, al paragone; quali sarebbero, l' Averroe, l' Avenzoar, il Vallesio, Erc. Sassonia, il Mercuriale, il Riverio, il Sydenham, l' Epifanio, il Donato, l' Horst, il Rhode, il Restaurando, il Silvio, l' Ettmuller ed altri.

sero essere meritevoli di questo nome. Chè il Mercato, il Morton, Morando Morandi e lo stesso Torti fanno menzione di via più altre, quantunque meno frequenti: e sarebbero le *pleuritiche* le *catarrali* e *reumatiche*, le *coliche*, le *artetiche*, le *cieche*, le *petecchizzanti* e le *scorbutiche*. Vi si possono anzi arrogere sì la specie osservata già per Casimiro Medico (a) in Manheim, come la vi menava guasto, e stanti li spasimi e le convulsioni, onde va tutta piena, denominarla convulsiva o *spasmodica*, sì eziandio la descritta pel ch. Storck (b), ad ogni accessione o *parosismo* della quale s' accompagnava certa qual tumidezza bianca di tutta la pelle. E di ciascuna di queste ragionerò a parte in altro luogo.

§. 71. *Secondo genere di perniciose o sottocontinue e delle sottentranti.*

L' altro genere delle perniciose tendenti alla continuità, o solinghe del Torti, fa egli consistere in una specie sola, come ugualmente preste al *rapprendere* che *liquefare* o disciogliere; nè altra vi distingue ragione, tranne l' ottenebrarsi, come dissi, degli accessi ne' periodi loro e l' invadere, cui fanno, anche il tempo delle tregue, signoreggiandolo de' lor sintomi svariatamente zarosi e maligni, e facendosi così più che proclivi a tralignare in acute continue. Questa specie di intermittenti però non va presa in scambio con quella, che ben inclina essa pure al continuare, attesa una tale anticipazione dei via nuovi parosismi che, a forza d' approssimarsi, ne sopravvengono per ultimo a qual, degli antecedenti, che ancora ultimato non fosse; ma è specie di men grave sopportamento, non vi si perdono al tutto le tracce del suo periodare, anzi vi appariscono manifesti gli accessi, nè alcun pericolo ne ridonda: ed è quella, che si chiama delle *sottentranti* (c). E basti per ora di queste specie, chè ne tratterò diffusamente, come sarà tempo di sporne parte a parte la storia, i segni e la cura. Ciò solo voglio aggiungere, simili febbri essere proprie bene spesso di certe stagioni, e vicissitudini sì di tempo che di clima o paese; per cui ora ne occorrono *epidemiche*, ora di *endemiche*, senza però escludere, poichè da copia di casi affermata, l' occorenza delle *sporadiche*. Dicono bensì, propagarsi per contagio ai sani, ogni qualvolta infestano epidemiche, le *maligne* o *perniciose*,

---

(a) *Comment. Lips.* Suppl. II. alla Dec. II. pag. 204.
(b) *Annal. Med. Secund.* Amsterd. 1779 pag. 163.
(c) V. nella cit. Op. del Torti pag. 130.

di qualunque poi genere sieno; e lo dicono i Meibomio, Lanzoni, Clegorn, Heuermann, Lauter ed Hoffmann (a). Sarei tuttavia per dubitarne assaissimo e, tutt'al più, reputarla cosa di quanto raro può darsi avvenimento. Chè nè l'ill. Beccari mai giunse, per cercar che facesse, a riscontrar nulla di contagioso in quella epidemica non solo, ma gravissima e peggio che diffusa costituzione, che fece sì mal governo della sua Bologna nel 1729 (b); nè a me, che pure non fui nè ozioso, nè assonnato in diverse di così fatte costituzioni, è mai riuscito scoprirvi la minima cosa, onde poter conchiudere alcunchè di certo sul proposito. Ella è altronde sì corrente la cagione, per la quale vengono i più a giacere di febbre nello stesso tempo e luogo, e sotto il tetto medesimo, che non pare mestieri di contagio a far che la si appicci ad esso pure i sani (1).

§. 72. *Tre stadî per ogni accessione.*

Ma in qualunque sia intermittente legittima occorrono e sono da considerare tre stadî o tempi, quali si percorrono per ciascuna delle respettive accessioni. Il primo è del *freddo*, con che hanno *principio*, del *caldo* il secondo, che le costituisce in *aumento*, e del *sudore*, con che fanno *remissione*, il terzo. All'incremento ed al rimettere alcuni assegnano frapposto un certo intervallo, in cui la febbre nè cresca nè declini; e dallo starsi, come farebbe, lo chiamano *stato*. Ma, essendo situazione da meno leggermente percepirsi che piuttosto immedesimarsi colle due collaterali, altri fra' moderni omettono tenerne conto. Nel *freddo* poi sono da notare tre altri gradi;

(a) V. Le occorrenti citazioni presso il Trnka *Hist. febr. intermitt.* Vol. 1. P. 1 Cap. v. §. 34.

(b) V *Act. Phys. med. Nat. Curios.* Vol. III. Oss. XLVIII. pag. 142 e seg.

(1) Ma la cagione in discorso è forse perciò sì corrente che nel contagio consiste, vale a dire nel fomite materiale, per cui s'appicciano dai malati e dalle robe loro ai sani le febbri: fomite, che ci sta fra' piedi, come disse Rasori, mentre ci perdiamo a farne la caccia per le regioni aeree. Nè ciò ripeterei, essendo cosa, che ora mai tutti sanno, se di così gran peso autorità, che lo è quella del n. A., non facesse temere, fossero per via più rallentarsi le relative discipline sanitarie. Che se, rispetto al conoscerle in concreto, camminano pari passo colle costuzionali, massime atmosferiche, le cause materialmente appiccaticcie, si ha però in queste il grandissimo vantaggio, cui si desidera inutilmente in quelle, di potere, isolando i malati, e le vestimenta o le stoviglie dissinfettandone o distruggendo, limitare a dove non si fu in tempo d'impedire l'influenza malefica, e la ulteriore impedirne.

quello imprimamente, in cui esso prende bensì l' intera persona o più, se diverse, parti, ma nè la cute abbrivida, nè sbattono le membra; e se gli dà nome di *refrigerazione* o *raffreddamento*. Quando poi la pelle s' increspa e tremola visibilmente, hanno luogo i *tremori*, ossiano *brividi*, che ne costituiscono il secondo grado. Il terzo, finalmente, consiste nello squassarsi e dibattersi delle membra, e si dice *rigidezza*. Alle quali gradazioni del freddo febbrile si accompagna sempre un senso, più ancora increscevole che doglioso, di pesto ed intormentito per tutto il corpo.

§. 72 *Descrizioni dei tempi d' ogni parosismo e quivi del primo.*

Il primo stadio, per dar quest' altro nome al tempo, cui si dà pur quello di principio, incomincia da spesso iterati sbadiglî e da una gran voglia di quel protendersi delle membra e che oggi dicono stirare le cuoia. A queste stirature succede accasciamento, gravezza e debilità in tutta la persona; si discolorano ed illividiscono prima le ugne, poi l' estremo del naso, le labbra e le dita; sorge allora il freddo, parte vero e parte appariscente; dolgono specialmente il dorso e l' estremità; prendono le mosse dalla mascella inferiore i triemiti, si fa difficoltoso ed ansio il respiro; il polso raro innanzi tratto, non che tardo e piccolo, quindi anche fiacco e frequente, celere, se non altro; entrano in iscena la nausea, il recere, la sete e l' orine sono tenui e paiono acqua. I quali fenomeni si prolungano pel tratto più o meno d' un' ora, talora due, arrivano di raro alle tre o quattro e rarissime volte alle sei, a meno che si trattasse di febbre *algente.*

§. 74. *Tempo secondo.*

Rimettendo grado a grado il freddo, il che vale, terminando il primo tempo, comincia il caldo e cresce, comecchè a lento passo, in maniera da rendersi talora, non che violento, bruciante: il che però accadendo, come in generale il più o meno di calore, non è per ciò sempre che fosse in grado corrispondente la precedenza del freddo. Intanto si fa più libera la respirazione, poi spessa e grande, non però affannata; si dispiega il polso e diventa grande anch' esso vigoroso e più frequente; sopravviene il dolor di capo, talora con qualche po' di vaneggiamento; la sete persiste; ricompare colorita l' orina: e tutto ciò si protrae ad alquante ore, sinchè dà passata questo all' ultimo tempo.

§. 75. *Terzo tempo.*

Nel quale già s' ammansano tutti e vengono al meno i sintomi dello stadio precesso, e la pelle s' ammorbida ed ammolla, e sgorga da tutto il corpo in gran copia e più che tiepido e con pur tanto refrigerio il sudore; anzi non è guari cosa inusitata, se ne fanno le veci o lo accompagnano il vomito e gli scarichi dell' alvo. Quelli dell' orina scarseggiano a quest' epoca; e la poca emergente rosseggia e posa tal sedimento, che ha sembianza di quadrella stroppicciate o peste; onde il nome le venne di mattonata e, presso molti, la rinomanza di come caratteristica ed indicatrice delle febbri, onde si tratta. Ma cotesto non è altrimenti segno, come dicono, *patognomonico*; imperocchè ho veduto bene spesso ed altri pur videro simili febbricitanti, le orine dei quali erano al tutto simili a quelle dei sani, o mancavano di quel tritume di mattoncello ed apparivano, invece, tra color di paglia e rossastre; nel qual caso, vi nuota una quasi nugoletta, o la materia bianchiccia, onde questa si forma, cerca ora più, ora meno il fondo, e fa la posatura, che dicono *ipostatica* nel primo caso, *encorema* nel secondo; benchè anche in quello, quando paiono da sani, sogliono esse intorbidarsi assai presto e farsi per poco somiglianti alle orine dei giumenti. Finalmente, al sudore tien dietro il meglio accostante sonno, da cui l'infermo si desta così ben rimesso che di nulla si lagna, tranne appena di una qualche lassezza, e, speditosi pure di questa, in meno quasi che sen lagna, entra in possesso di quel pieno ben essere, cui si dà nome di *apiressìa*. Dato poi che lui avanzi alcunchè di meno conducente a vera e perfetta sanità, ciò si riduce a poca sì doglia o gravezza di capo che sete, forse ad alcun altro disagio da sopportare così di leggieri, perchè non meriti chiamarlo sintomo; ed è qualche frequenza o disturbo nel polso.

§. 76. *Ecccezioni ed avvertimenti.*

E però cosa, di che importa essere al fatto, non sempre da queste febbri aversi cominciamento col freddo; ma talora esse manifestarsi e sorgere incontinenti col caldo e ciò intervenire, più che in altri tempi, nei per sè già caldi, quindi massime d' estate. Altre volte, in luogo di procedere, il freddo sopravviene al calore già in pieno aumento, non che incominciato; ed è quando costa, non aver le accessioni com-

pimento nè fine col sudore (a): anzi alcuna continua e le termina e compie lo stesso freddo (b). Lo Schenk riferisce di una terzana, i cui accessi precedevano quasi a rovescio; come quelli, che muovevano coi sudori, ai quali tenevan dietro i brividi e, per ultimo, il caldo (c). È in oltre avvertenza del ch. Swieten (d) che, se i tre tempi (§§. 73., 74. e 75.) di ciascun parosismo delle intermittenti metti a confronto coi tempi delle febbri continue, rileverai molto stretta fra gli un e gli altri parentela; in quanto che il primo dell' accesso, vale a dire il freddo, risponde nelle continue all' incremento, il secondo, cioè il caldo, al sommo di queste nella forza, e del parosismo il terzo alla remittenza delle altre, quando ne succede la crisi e si risolve la malattia. Che se non si consideri un solo accesso, ma l' insieme di quanti compongono da capo a fondo una febbre intermittente qualunque, allora ne risulta, *eius febris incrementum adesse*, *quamdiu paroxismus duratione et numero*, *et vehementia symptomatum proxime praecedentem excedit* (1), ed aver poi luogo il rimettere dei medesimi come rimette anch' essa del tutto la febbre, cioè, dappoi gl' indizî, quali assegnarono gli antichi a quella concozione, ch' eglino aspettavano, e se con ragione, o torto, nol saprei dire.

§. 77. *Delle cagioni ed imprima delle prossime.*

Ora è mestieri perchè discendiamo a poco o tanto intratteneroi delle cagioni di queste febbri; e comincerò, giacchè ragione di preferenza la vuole, dalla prossima, confessando, questa sembrarmi oscurissima non solo, ma pressochè inarrivabile (*) Lasciando i Galenisti, poichè ho già dichiarato più sopra (§. 57). cosa ne sentissero, il Willis la ripose in una fermentazione del sangue tutta particolare, come tale, che sottometta e cacci dal corpo il *succum nutritium*; vale a dire il chilo, cui si cava da quanto venga inghiottito; sempre che non bastevolmente *assimilato*, e perciò da considerare qual *heterogeneum quoddam et non exacte conge-*

(a) V. Etmul. *Op*, *omn*. Tom. II. Part. I. *Pract.*, *Prax. Specim.* Libr. I. Sez. XV. Cap. II. *octan*. n. 9. e Borrich. *Act. Med. Haffniens*. Vol. III. *Observ*. 37.

(b) V. Fed Casim. Medic. *Samml. v. Beobacht. I. Band.* §. 27.

(c) V. Lib. VI. pag. 817.

(d) V. nell' Op. cit. §§. 749, 750.

(1) Ivi.

(*) Nè altrimenti la pensa il ch. Gorter. V. la di lui *Prax. Med. System. n.* 195.

ner (a): il Silvio, nel succo pancreatico, reso *acidiore* pella *stagnationem*, quindi recato all'intestino duodeno ed ivi posto (*vitiose*) in effervescenza *cum bile* più o meno acrimoniosa (b): e l'Etmuller, nel *fermento praeternaturali salinae*, però *acidae*, *prosapiae*, ingenerato nello stomaco e nelle prime vie da vizio, nella digestione, depravata sia per *fermento digestivo*, sia *ab alimento assumpto* (c). Nè da queste si dilungano più che tanto neppure le ipotesi di alcuni altri, quali sarebbero i Borelli, Jones e Besanzon, quando fanno stima o che, impedito nel suo passaggio lungo i nervi ed attraverso le glandole, ristagni, fermenti ed a ritroso muova il suco dei nervi medesimi; oppure *crudas acidasque sanguinis particulas in superficie corporis haerere*, ed in quella *vellicare* le fibre; ovvero *aciditatem sanguinis succum nervosum inficere* (d) Vero bensì, come a buon dritto riflette il cel. Home (e), che in tanta luce, quanta ne spande al dì d'oggi la *Fisiologia*, tutti questi pensamenti appena più trovano chi li protegga; se anzi non vanno in precipizio da loro stessi, fittizî, quali sono ed al tutto manchevoli di fondamenta. Se non che, mentre l'Home rigetta gli avvisi altrui, ben sarebbe a desiderare, perchè su più solida base posasse la *causa prossima*, ch'egli viene, in sostituzione delle proscritte, assegnando a tali febbri, nella *traspirazione* perciò decrescente che rilassate le fibre (*).

(a) V. *De febrib.* Cap. III. pag. 34.

(b) V. *Prax. Med* Lib I. Cap. XXX. dal §. 58. al § 129.

(c) V. nelle di lui Oper. al Tom. II. Lib, I. *Colleg. Pract.* Ser. XV. Cap. II. pag. 303.

(d) A quanto ne riferisce Franc. Home. V. *Princ. Medic.* Part. II. Sez. V

(e) V. Op. e sit. or or cit.

(*) Sta male in bilico e vacilla quest'opinione, 1.° atteso che spesso immaginaria, e mancante nel maggior numero delle febbri intermittenti, la rilassatezza delle fibre; 2.° perchè l'allentamento e l'*atonia*, come dicono, di queste succede piuttosto che precedere a quelle, per conseguenza, è piuttosto effetto che non causa; 3.° essendo che i cachettici ed i presi da *Leucoflemmasia* od anassarca, ne' quali è manifesta si la detta condizione delle fibre, si la traspirazione diminuita, non vanno punto soggetti più degli altri a simili febbri; 4.° per la ragione che i corroboranti e gli astringenti sarebbero febbrifugi assai più valenti che la china, la quale rinforza e stringe assai meno, al confronto, e che, riescendo a cacciar la febbre col mezzo dei primi, ciò non è quasi mai senza pregiudizio; nè altronde ne consta quanto basti, se la cacciano mediante il corroborare od altra lo a virtù ed azione; 5.° essendo la china il più sicuro ed efficace tra' medicamenti antifebbrili; comecchè appena ciononondimeno astringente, nè guari favoreggiante alla traspirazione; 6.° stante che opportunissimi sarebbero, nel caso, e nol sono a domar-

§. 78. *Conghietture di altri Autori e dichiarazione degli accessi*

Essendo pertanto così futili e sciapide le dette opinioni, perchè sia più del bisogno (e sappia quasi male) averle solo assaggiate, ora farò che non rimanga desiderio delle conghietture, che non senza qualche sembianza di vero proferte ci furono per alcuni altri valent' uomini su tale argomento (§. 77.) Ha dunque a non pochi fra essi apparenza di verità, in primo luogo, la causa materiale di queste febbri consistere in certo qual che di versato e come infuso per intervalli nel sangue a' tempi dati, e questo che incitarvi tal commozione, qual è quella, cui si diè nome di febbre. Che se mai fosse cui tal causa paresse inerente già dianzi nel sangue (anzichè per vicende sopravvenirgli), quello crederebbero essi dilungarsi, a non dubitarne, moltissimo dal vero, giacch' ei non sanno farsi capaci, quasi neppur come di cosa possibile, che la vi avesse riposo, non che stanza, per così gran tratto, e non cagionasse il meno sturbo in quanta rimane tregua, nell' intervalli scevri di febbre, al malato. Se però tal materia straniera produce, quali hanno di fatto luogo, disturbi gravissimi, come venga sparsa e tramessa nel sangue, in tal caso diventa già più che necessità, se pur dee poi seguirne piena tregua e condizione di salute, perchè possa il sangue purgarsene di nuovo e così leggermente ripulsarla, come quella essere poscia espulsa e sortire dal corpo. E sia che del nuocere perda così



tali febbri tutti gli altri sudorifici; 7.° rimanendo controversa tuttavia ed interminata la virtù ed azione vera, per le quali domate vengono dalla corteccia del Perù (anzi, confessandosi dall' Haen, di brigata con altri molti, esso ignorare al tutto la di lei maniera d' agire; siccome scrive, allorchè (1) ne viene opportunamente significando, *ex aequo redire salutem* tanto se lo stesso rimedio amministri a cui fosse *laxissimi*, quanto se ad uomini *strictissimi temperamenti*, e conchiude che, se agisse *tantummodo adstringendo*, *laxosque*, nervos *roborando*, *cortex* riescirebbe di gran lunga più dannoso di quello giovasse *rigido corpori*, e così di seguito); 8.° perciò che, ammessa la causa in discorso, non si potrebbe quindi comprendere, non che dichiarare, il maggiur numero dei fenomeni febbrili; 9.° perchè le stesse fregagioni più ruvide, non che rinfurzanti, varrebbero sole a discacciare tutte le intermittenti ecc.



(1) V. *Rat. Medend.* P. III. Cap. III. pag. 136 ed anche alla 171. del Cap. IV.

la facoltà, o venga sceverandosi della prava e per sè già nociva materia febbrile, chè l'uno o l'altro pur vogliono, il sangue riacquista la pristina bontà e riviene tranquillo, e tale persevera e si mantiene, siuchè si torni qual prima o venga di nuovo a seco tramestarsi altra copia d'egual materia. Sarebbe anzi conforme alla varia di lei copia non pure che spessezza, o virtù, o nequizia, e secondo la diversa temperie del sangue medesimo, non che giusta le forze, l'età e la costituzione del febbricitante che verrebbe a più tardi o più tosto correggersi e cacciarsi tal vizio, e di conseguente a compiersi, entro spazio di maggiore o minor durata, ciascun parosismo.

§. 79. *Passaggio in continue o sottentranti.*

Accadendo poi che, per insufficienza di forze naturali o per colpa e pertinacia della reputata materia, non avesse a farsene che tarda, non che malagevole, ammenda e scacciata, non potrebbe a meno di conseguire a tal evento l'una delle due altresì, cioè, che o, tirando gli accessi troppo in lungo, non prima declini o finisca l'antecedente che il successivo lo soprapprenda, o che si accumuli nel sangue tanta forza e copia di lordura che valga far continuare la febbre. Nel primo dei quali accidenti, siccome, avanti che venisse a capo l'un parosismo, sottentra l'altro, così ne viene la febbre, che dicono *sottentrante*; nel secondo, l'intermittente passa e si tramuta in *continua*. Per egual modo, il periodico avvicendarsi dell'estraneo fomite, nelle sue trasmigrazioni al sangue, avrebbe luogo ad intervalli più e meno tardi o solleciti, giusta la diversa di lui quantità, natura ed agevolezza di movimento, ed in ragione sì dei siti, sì dell'empito, con che ne traboccasse. Così la maggior copia e scorrevolezza e prontitudine di tal materia od una più ragguardevole acrimonia di essa moltiplicherebbero, a carico delle intermittenze, gli accessi, e questi farebbero più rari, quelle più lunghe, in opposte circostanze. E conciossiachè mestier sembrasse di ora più, ora meno spazio di tempo al raccogliersi ed apprestarsi del fomite, non sarebbe ormai cosa da più strabiliarne che i parosismi ricorrino quando giornalmente, quando un dì sì, l'altro no, quando il quarto solamente, od a spazî anche di molto più larghi.

§. 80. *Dei varj siti, che occuperebbe il fomite febbrile.*

Si pretende inoltre, anche diversi poter essere i siti, nei quali venisse, duranti le intermittenze, a raccolta la detta materia: e questi siti piacque fissare, od immaginarsi, quali fuori del sangue. Entro e sotto il diretto suo dominio starebbero lo stomaco, le intestina e le glandole del mesenterio, i canali del chilo, il fegato, il pancreas ed altri organi, se ve n'ha di reputati acconci a questa bisogna. Fuori del sangue stanno riposte, o riposte si dicono, tutte le ghiandole conglobate, che sì nel precinto s'incontrano del corpo, sì nei visceri, e dalle quali emergono le vene dette linfatiche. Ed è in queste glandole o vene, dove il Torti ha sentore del raccogliersi della materia la meglio a proposito per ingenerare le febbri d'indole men grave, quelle, cioè, che ben assalgono con freddo e rigidezza, come le altre d'accesso, però senza neppur uno dei fenomeni più imponenti, e che usano risolversi con profluvio di sudori da tutta la persona. Ma le febbri di maggior forza, quelle, che si destano coi più crudeli dei sintomi nell'imo addome, come nausea, recere, dolori di stomaco e di ventre o borboglia-menti e flussi dell'alvo ed impegni di viscere, o che vengono con aggliadamento e tremori tormentosissimi ai lombi ed al dorso, più che altrove, o che derivano da pessimo vitto, quelle, diceva, lui paiono febbri aventi nella ragione stessa, ove tante pur turbe accadono, il fomite loro. È però da riflettere che i germi della febbre, in comunque alcun luogo accumulati, la possono eccitare anche senza influire sul sangue, ma solo stimolandolo i nervi e le fibre; in quel modo, cioè, in che la desta l'infiammazione o, se voi, la violenza del dolore in qualche parte. Che siano poi rimossi da quella, dove hanno stanza, i detti semi e portati vengano periodicamente fuori del corpo, in grazia del movimento febbrile, ciò può solo concedersi, ove anche si accordi, generarsi da preceduta irritazione dei nervi e dall'affezione *spasmodica* o convulsiva delle fibre un tal movimento. Del rimanente, non mancano altri, ai quali non pare assurdo lo ingenerarsi di questo fomite anche nel sangue medesimo, e far nel sangue dimora, senza bisogno di a lui derivarlo, ed in esso aumentarsi a vicenda e venire al meno, per guisa che ogni accesso all'aumento, ed al scemare consegua ogni recedere della febbre.

§. 81. *Quali obbiezioni si possano farvi.*

Ma voglio esser largo e lasciar correre, da questa o quella delle parti, che ho noverate, la materia febbrile trasferirsi, per circuiti stabiliti, nel sangue. Qual è però che difinirà di certo qual sia nè la prima origine di essa, nè il sito, che l'accoglie non solo, ma cela? Imperocchè, se la fai posto sia nel ventricolo, sia nel duodeno, sia nei ricettacoli della bile, od in qual altro vogli recesso delle strade intestinali, come sta che la gran copia ed insistenza degli scarichi e del recere, che la stessa natura non solo, ma l'industria e le sollecitudini dell'arte, non che tentare; procacciano avanti o sotto le accessioni, come va, ripeto che non portano fuori e non anzi tutto esauriscono il semenzaio della febbre? Ma non rispondere a così bel successo i fatti e la sperienza è quanto confessano lo stesso Torti e Sydenham con esso lui ed altri ben assai (a); che se alcuni lo raccontano, come ottenuto, sono però da necessità stretti a convenire, il caso essere così raro che non avrebbe valore, se anche lo adducessero a conferma del detto lor pensamento. Anzi è cosa ben altrimenti confermata, nè una sol volta, le febbri non iscemare di un attimo, in conseguenza di simili evacuazioni, bensì più che spesso esacerbarsi e di semplici, quali fossero, diventar doppie: nè dirò, per non soverchiare, delle *coleriche*, delle *dissenteriche*, delle *atrabiliari* e di altre, come ne cresca il pericolo, e più s'aggravino, e più loro si faccia dappresso il pessimo degli esiti, sempre che anche i detti scarichi abbondino davvantaggio.

§. 82. *Altre obbiezioni.*

Oltre tutto ciò, se il fomite febbrile risiedesse veramente o si accumulasse nei luoghi accennati (§. 80 e 81), qual è che non quindi arguisse quanto più opportuno (che non dandola nella maggior distanza possibile dal vicin parosismo) e di quanto miglior costrutto riescirebbe far prender la china tra le quattro e cinque ore innanzi la imminente febbre, allora, cioè, quando il rimedio arriverebbe nel tempo appuntino di pienamente indonnarsi del materiale, che la cagiona, e di poterlo tutto vincolare od assorbire, o per lo meno correggerlo, ed il mal talento rintuzzarne o sottometterlo comunque della maggior efficacia (se pur è giusto cre-

(a) V. ai più sotto §§. 115. e seg.

dere, andar difilata contro tal causa l'azione del febbrifugo in discorso)? Eppure l'uso, cui se ne fa e cui non disconsente neppure il Werlhof (a), prova precisamente il contrario; giacchè non gli ne consegue pieno e sicuro effetto, se non cominciandone le prese oltre quasi ventiquattr' ore prima dell' accesso Le quali riflessioni, comecchè non convincano forse bastevolmente, la materia febbrile non fare nè stanza, nè di sè raccolta nello stomaco e nei canali della bile o nelle intestina o parti confinanti, sono però bastevoli a muovere giusto sospetto, essa causa non derivare nè inerente starsi a questi soli organi, ma da più alta fonte far impeto, non che scaturire, o molto più addentro che in quelli celarsi, oppure starvi sotto alcun altro che o vizio, da cui abbia la febbre nascimento, e cui sia rimedio particolare la china.

§. 83. *Ancora nuove obbiezioni.*

Se poi alle cause d' ogni febbre intermittente sia da fare il processo nelle ghiandole conglobate, nelle vene linfatiche o ne' nervi dei dintorni esteriori della persona, o nel sangue medesimo (§§ 77 e 80), perchè, dimanderei, non se ne imprende la cura cogli aperienti, coi sudorifici od i correttivi degli acidi, o mediante i decotti, come dicono, dei legni? Perchè mai precipita così rapidissima, fra le perniciose, al sepolcro, con tutto il suo vano sudore, la dal Torti chiamata perciò *diaforetica* (§. 70)? E perchè, ogni qualvolta s'avvicendano con intermittenze, le febbri, che si fa giudizio, provengano da vizio generale nel sistema dei linfatici, come le scorbutiche, le veneree, le artetiche, le reumatiche o catarrali, e quelle, che il volgo denomina dalla *scrofola*, perchè, dico, non obbediscono esse pure, al pari dell' altre intermittenti, alla china? La risposta è: in quel modo, per cui non siamo al caso di argomentare nè se inerente, nè a qual parte, il germe della febbre, così non valiamo neppure indovinare, se v'abbia e qual sia umore specialmente peccante. Se poi ve ne avessero, e qualunque tal fosse, credo che far conghietture di qual genere vizio esso patisse, o ne riportasse guasto, sarebbe un andar tentoni per luoghi *d' ogni luce muti.* V' hanno però uomini di gran dottrina, i quali, rispetto all' umóre peccante, ammettono, come cose possibili, che d' acido patisca o d' alcalinità, si corrompa o putrefaccia e condensi, ecceda nella copia o scarseggi, contragga moltiplici acrimonie o declini,

(a) V. nell' Op spesso cit. Sez. IV. §. VII. not. z.

per tal altra qualunque maniera e ragione, dalla temperie, dal circolo, e dal moto a lui naturali che valga provocare la commozione febbrile. Alcuni anzi allargano a tant' oltre simili di lui depravazioni ch'ei verrebbe, quando ad assumere natura di veleno corrosivo, quindi a produr vomito e scarichi profusi e coliche tormentosissime; o, reso acerrimo, a persino scomporre il sangue, non che dissolverlo e stemperarlo; quando, contratta invece acidezza, farebbe uffizio di gaglio, coagolandolo, e tanto adimerebbe il calorico, se vuoi, anche il flogisto irriterebbe, da cagionare il più intenso che mai agghiadamento; e quando finalmentte, acquistando forza narcotica, o qualunque altra, che risultasse dalle varie sue degenerazioni, arrecherebbe letargo e sonnolenza o quegli altri fenomeni, che tale incutono spavento in queste febbri, perchè infamia ne venisse alle maligne o perniciose.

§. 84. *Cosa v' abbia di più verisimile.*

Con ciò siano dunque tante le foggie, onde parrebbe fossero per viziarsi gli umori, e paia pur tanto simile al vero, quando l'uno, quando l' altro dei vizî od umori viziati partorir febbre, sarà non erronea di ciò stesso conseguenza, una sola non già, ma dover darsi più cause di febbri intermittenti e, giusta la diversa ragione di quelle, tanta essere in queste, quanta già sposi più sopra, varietà e discrepanza di genio e d'effetti. Se però cotesto è conchiudere giusto e dritto, come darsi può egli, la sola e stessa china esser freno alle singole d' ogni specie febbri e tutte cacciarle, comunque pur dependessero da cause disparatissime? E se vale metterle in fuga od infrenarle tutte quante un solo e sempre lo stesso medicamento, non sarebb' egli più consentaneo alla ragione inferirne che tutti provenissero da egualmente unica, non che dalla medesima, causa prossima? Sono per altro anche dati ed argomenti questi o tuttavia trascendenti l' acume di nostra mente, od involti, per lo meno, fra tenebre affoltatissime. Imperocchè tutti quanti contesero cogli antichi o s' adoprarono, come dissi, di statuirne la sede, non che investigare tal causa materiale, pare, per verità, si facessero anzi alle traccie delle remote, non già della prossima e contenente, al cui discoprimento era di ben altro, poichè del massimo, importare dar opera e mano. Così, con tante indagini e dispute, si direbbe appena chiarito e neppur oltre i cancelli del probabile, non sempre un solo, nè lo stesso umore, ma, così come vuole varietà nelle cause disponenti, ora l' uno depravarsi, ora l' altro.

§. 85. *Se fra le cause delle intermittenti abbia parte la bile.*

Ma sì che, dappoi e nondimeno tutto questo, un sol umore, cioè, la bile, viene dal ch. Valcarenghi oggidì redarguita (a), per non dire citata in giudizio, qual vera e sicura movente le accessioni febbrili; ed eccone a un di presso le ragioni; 1.° Il più di queste febbri signoreggia l'estate o l'autunno, quando, cioè, la bile soverchia ed è più acre od oltre l'usato effervescente; ma se ne ha meno spesso l'inverno, ed allora solamente, quando le febbri autunnali od estive proteudono sino al cuore di esso. 2.° Sta nell'evacuazioni specialmente biliose il più sicuro, non che frequente, giudicarsi delle medesime; del che sono documento e fanno fede i sudori e le orine, colla tinta e coll'odore, cui danno, di bile disorbitante. 3.° Le intermittenti usano perdonare ai vecchi e prendersela coi giovani, massime del miglior sesso e collerici, o dessi patirne più gravemente. 4.° Le si videro succedere bene spesso a' mali di fegato, nè meno spesso esserne questi gli avanzi o le conseguenze. 5.° Dei sintomi di esse il maggior numero depende o da più che giusta copia di bile, o dalla troppa di lei ardenza o, come dicono, alcaliuità e corruzione putrida, o da che altro di somigliantemente contaminato nella medesima; siccome ne fa testimonianza l'alleggiamento, cui accadendo, arrecano grandissimo, anche durante il corso di queste febbri, gli scarichi sì dell'alvo che per la bocca, semprechè di bile ridondino e questa l'aspetto si abbia dei porri o della ruggine o sì pure delle tuorla. 6.° Il giallo della lingua, finalmente, l'amaro della bocca, la tesa, l'ansietà ed il malessere dei contorni dello stomaco e dei canali *biliferi*, non che altri di simil fatta compagni a queste febbri, sono prove tali da passare in giudicato, esservi la bile in qual non usa effervescenza, non che sparsa qua o là e pressochè dappertutto.

§. 86. *Esame di questi argomenti.*

I quali o poco dissimili argomenti acquistano dallo sporli e maneggiarli, come fanno il Valcarengo e quanti (*), ai

(a) V. *De praecip. febrib.* §. XXVII. pag. 180.

(*) Non si tratta qui di quella bile, che gli antichi medici reputavano porzione del sangue, anzi la più cal da ed acre; tuttochè il Restaurando riponga e voglia in questa stessa la causa delle intermittenti non pure che di quasi tutte le febbri. (V. *Hippocr. de usu*

quali piace, siccome a lui, d'incolparne la bile, tal sembianza di verità che fu già trascinato il maggior numero dei medici a pensarla egualmente. Nè, ove giudicarne valessi, vorrei già mettere al niego, se le addotte ragioni convincano; patire bene spesso la bile od i suoi canali dalle febbri, onde si tratta; ma non accorderei fatto palese quanto basta, se l'original peccato alla bile appartenga e da essa nasca la febbre, o se affetta venga piuttosto la prima, co' suoi ricettacoli, dall'ardenza, dal movimento e, se vuoi, anche da fomite qualunque della seconda (*). Imperocchè i tremori e, brividi e spasimi, che, massime nel basso ventre, desta la febbre, debbono pure spremere a forza e trarre della bile dal fegato e spronarla di quinci al duodeno, anzi nello stomaco sospingerla, se cogli scarichi, di fatto, e col recere anche di quivi la cacciano. E non è altrimenti vero nè che l'evacuazioni sieno costantemente biliose in queste febbri, nè che, tali essendo, arrechino sempre, qual si predica, sollievo e, come si vantano, guarigioni: chè, per non dire di quanto più volte smeutito ciò venga dalla sperienza, dirò che le poche di simil successo non fanno che appena piccola parte fra le moltissime, quando alla febbre s'accompagnano e nelle prime strade si tramnischiano zavorre biliose. Il color croceo poi delle orine, il giallo della lingua, l'amarezza della bocca, le trafitture di stomaco ed altro, che di simile intervenga, non vogliono per ciò, nè ciò solo, significare, avere, cioè, la febbre origine da stagnamento, nè scandescenza, nè disorbitanza, nè corruzione della bile; poichè tutte cose, quali anzi esser possono di quella effetto, e che spesso dipendono dal così fattamente contrarvisi del ventricolo, del duodeno e della doccia *coledoca*, onde sia necessità che la bile al sangue rimonti, e rendasi, per conseguenza, manifestissimo, essa declinare, il massimo delle volte, per colpa non sua, dall'indole, dal movimento e dal corso ad essolei naturali. Che sia, di fatto, così lo con-

---

Chin. Chin. Cap. IV.); bensì della vera bile, che vien elaborata nel fegato. Dalla quale, già prima del Valcarenghi, anche lo Zendrini derivò le periodiche (V. *Della China China*); nè guari dissentiva dal pensamento loro neppure il Mead, quando non dubitò lasciare nel da lui scritto queste parole: *Hunc enim humorem*, e intende la bile, *in intermittentibus* maxime *peccare mihi* minime *dubium videtur* (V. *Monit. et Praecept. Medic.* Cap. I. Sez. 8. pag. 22).

(*) Il Senac s'adopra con copia e sforzo d'argomenti a dimostrare qualmente ben si diffonde per tutto il corpo la causa febbricosa, ma se la prende in ispezialità col fegato e cogli organi della bile. (V. *De recond. febr. intermitt. Nat.* Lib. I. Cap. VI.).

fermano, fra i molti ricontri (*), 1.° le contusioni e ferite al capo, 2.° le passioni più gravi dell' animo, 3.° l' ipocondrìa e lo scorbuto, 4.° l' idropisìa, 5.° le inveterate ostruzioni delle viscere, 6.° i morbi cachettici e 7.°, per ultimo, gli acuti, quanti sono, senza neppur eccezione agli infiammatorî. Nei quali casi, qual' è mai che non sapesse di come differenti e quante maniere possa d'un subito sconcertarsi la bile, o farsene più che non dovrebbe copiosa la scaturiggine, o succederne spandimenti; comecchè poco innanzi essa nè peccasse d' alcun vizio, nè di copia eccedesse? Chi potrebbe ignorare come spesso rosseggi l' orina e si tinga talora di zafferano e di colore anche più carico, e sappia d' amaro la bocca, e di quante guise l'*epigrasto* senta schiantarsi, e le vie sì delle fauci che dell' ano aprirsi alla bile, senza che nè fosse questa imprimamente affetta, nè la si potesse dir causa di simili accidenti? Che se gli accusatori di essa incalzino e la riconvengano, qual semenza e causa di febbri di accesso, parendo loro averla colta sul fatto, nei sintomi, che ai dintorni de' suoi ricettacoli medesimi si manifestano, faranno egual dritto, nelle febbri soporose, letargiche od altre, come vi si trovasse affetta una parte specialmente o l' altra del corpo, a qualunque, a cui, per ciò solo che i più gravi dei sintomi tal parte risguardino, talentasse incolparne il cervello, il petto, la testa o che so altro, e così volesse contenersi e star ferma la causa prossima di quelle febbri.

§. 87. *Seguita la confutazione.*

E non credo cose da meglio concedersi, nè febbri esser queste solo d' estate o d' autunno; come quelle che ben alzano e sovente il capo sì d' inverno eziandio che di primavera; nè riserbate unicamente all' età giovanile od ai temperamenti biliosi; chè ne vengono presi anche di soverchio e bambini e fanciulli ed altri comunque disposti o costituiti;

(*) Al qual nostro proposito nulla potrebbe confarsi meglio che il seguente passo del cel. Haen: *Caput percussi, contusi, vulnerati, successive bilem vario colore vomunt: flavam, porraceam, aeruginosam qui adverso corpore curru vehuntur, id insueti: qui prima vice mare conscendunt, haud raro bilem per varios hos coloris gradus evomunt. Bilem vero esse, quae variis his coloribus prodeat, amaro sufficienter percipiunt.* Crede inoltre *probabile, quod bilis ab actione veneni in ventriculo et intestinis mota hos subire colores, et vario colore tingere urinas possit.* (V. *Rat. Medend. Continuat.* Tom. III. pag. 196-197).

e me ne appello alla testimonianza di quanti, praticando medicina in siti popolosi, le tennero d'occhio non mai rimesso. Nè quando pure si confermasse, le persone giovani e biliose andarne vessate più spesso e peggio che le altre, sarebbe già lecito far conseguenza d'accagionare quelle febbri alla bile. Chè nulla è sì conosciuto e manifesto che la maggior frequenza, efferatezza e sevizia d'ogni e qual altra si voglia malattia, in quel fiore dell'età od accensione di temperamento, ed essere maggior nerbo nella gente posta in tali condizioni, quindi più gravi le infermità per essa incorse, qualunque poi siane la sorgente. Non è poi accidente, che non soggiacesse ad eccezione, il precedere o conseguitare delle ostruzioni di fegato a coteste febbri; nè desse attaccano, accadendo, il solo fegato, chè tutti vi hanno la parte loro i visceri; nè sarebbe giusto, se, in tal frequenza d'ostruzioni, un altro ne disputasse il primato alla milza.

§. 88. *Si toccano altre obbiezioni e discende a nuovo argomento.*

Pretermetto finalmente, come cosa già dianzi additata (§. 8..), quanto maggiore avremmo che non suole tornarne costrutto così dalle purghe operose come dai vomitatorî, se le febbri d'accesso ripetessero l'origine loro da soperchianza o depravazione di bile. Lascio in oltre che non abbia risposta il domandare, per cosa, essendo questi vizî della bile sorgenti, a non dubitarne, delle febbri d'intermittenza, occorrono così di raro, nè forse mai, all'osservazione le medesime intermittenze nelle febbri o malattie, quando pecca il detto umore, a neppur dubitarne, di contaminazione o di quantità, o sì anche d'ambedue; quali sarebbero la collera biliosa, i pondi e le coliche d'egual natura, l'itterizia cronica ed altre così fatte. Ciò però, che non può intralasciarsi, è che, di qualunque sieno età o temperamento i meglio portanti uomini e se anche fossero modelli di sanità, sempreché dalla stanza lor consueta, in luoghi ed arie immuni quantomai da simil razza di febbri, passino incontinenti a tali, ov'esse dominassero epidemiche od endemicamente popolari, e là così poco accorgimento abbiano da cimentarsi all'aperta, massime quando l aria va più dell'usato pregna di pregiudizievoli esalazioni, voglio dire, la sera, non così tosto vi si espongono che febbre d'accesso li prende, come ce ne fa trista fede ogni dì la sperienza. Mo, di grazia, la via, per la quale trovare anche solamente probabile che in sì poco d'ora s'accresca od alteri e si guasti la bile, in ma-

niera da generar, detto fatto, e partorire la febbre! Forse che i paduli o terreni uliginosi e le alluvioni o piove di continuo, quali si direbbero esserle asilo e nutrimento, semprechè periodica, valessero far bile, come sfarla o corromperla! O non è piuttosto che si esali già corrotto, in tali circostanze o situazioni, alcun *miasma* od altro effluvio *mefitico*, cioè tetro e lezzoso (*), che tosto ne infetti, o faccia sul nostro corpo tal impressione o talmente viziarsi comunque i nostri umori che valgono quella o questi eccitarvi la febbre.

§. 89. *Opinione dell' Hoffmann.*

Niuna quindi maraviglia, se non poteva un Hoffmann Federico starsi contento a tali altrui supposti; per cui gli fu avviso, la causa *fondamentale*, com' ei la chiama, di queste febbri doversi riporre in cert' affezione *spasmodica*, e vuol dire convellersi, dei nervi *quanti* sono e delle fibre in generale; comecchè tal affezione proceda passo passo alle interne dalle parti esteriori, muova però dal midollo spinale. Chè si riduce a questo il molto, ch' ei ne venne insegnaudo, senza risparmio di parole, nella *Dissertazione*: *De vera motuum febrilium indole et sede*. Nella quale fece opera, nè poteva migliore, di confermare tal suo pensamento cogli stessi fenomeni della febbre, quando invade; quasi questa li collimasse tutti e per espresso a quello. Chè tali sono il dolore del dorso e dei lombi; l' abbrividare, la rigidezza, il gelo, massime dell' estremità, le ugne colorantisi di piombo, l' impicciolirsi e nascondersi di quanti serpeggiano vasi lunghesso le mani ed i piedi, l' incresparsi, non che inaridirsi, della pelle, quella squallidezza, che tinge di livido e tetro la faccia, lo sbadiglio, il via protendersi delle membra, i triemiti, se non anche il palpitare, del cuore, l' ansia dei suoi dintorni, oltre quella di meno agevole respiro, l' essere irrequieto ed agitarsi della persona, il polso debole, piccolo e ristretto, il recere, l' alvo costipato, la traspirazione soppressa, le orine sottili o simili all' acqua ed una sensazione di sangue più ancora bogliente che tutto volto all' interno. Dai quali accidenti siccome, non che ad altri, persuase a sè medesimo emergere chiara e patente, qual fondamento e causa, che pur disse *formale*, delle febbri d' accesso la indicata pocanzi affezion convulsiva, così avvisò contribuire moltissimo sì a procacciarle, in via di cause occasionali, sì ad accagionarne, come fossero, la recidiva, in via di materiale;

(*) V. sotto, alla post. (*) del § 89.

tutto quanto valesse irritare o convellere parti nervose; quindi, le commozioni dell' animo i purganti più che attivi, materie acri, siano inghiottite o respirate, le bruciantí e velenose, tanto prese internamente, quanto al di fuori applicate, o, se anche ne fornissero, come si depravassero e corrompessero, i sughi delle prime strade, gli astringenti, se troppo forti, ed i frigidi od altro, che fosse ugualmenee nemico ai nervi.

§. 90. *Cosa opinasse il Boerhave.*

Di alcunchè di viziato parve pure al ch. Boerhave avere fatto scoprimento, però nel *fluido nerveo*, che già da quei tempi si reputava trasmettersi dal cervello e cervelletto alle fibre del cuore; cioè, di una certa lentezza ed inerzia, date le quali, diventassero di agevole comprendimento e dichiarazione i fenomeni principi delle febbri, che abbiamo in discorso (a) Alla qual sentenza non pur confermare, che in via maggior luce sospingere, pose quanto per lui si poteva pensiero ed amore il *celeberrimo* Swieten: il quale anzi assevera e dà per certo e sicuro, tali essere gli accidenti nel primo assalire, cui fa, entrando, la febbre da non potersi, vedendoli, non vedervi turbata, e già non più della solita equabilità, l' influenza degli spiriti animali sui muscoli; e questi sintomi consistere perciò nello spossamento, nella debolezza, nei tremori, negli sbadiglî o stiramenti ed altri di consimil natura. Imperocchè fa stima, doversi quindi argomentare, il sangue non venire spinto con quanta si vorrebbe nè quantità, sino agli ultimi vasi; anzi allentarsi, come sta per giungervi, e, giunto, ristagnarvisi, e ciò farsi più ancora palese per il freddo, la rigidità, la pallidezza, le palpitazioni di cuore, la miseria dei polsi e per qualunque altro sofferire del malato, cui la febbre assalisce. Il perchè discende a conchiudere, non senza qualche sembianza di verità, potersi, col Boerhave, stabilire la causa prossima di queste febbri, dichiarandola: *Viscositatem liquidi arteriosi*, *forte et nervosi*, *tam cerebri*, *quam cerebelli*, *cordi destinati*, *inertiam* (b).

§ 91. *Che asserisca lo Swieten a favore del Boerhave.*

Nè a ciò s' arresta il valentuomo, come quello, cui è nulla metter fuori argomenti sopr' argomenti, purchè provi

(a) *De cognosc. et curand. morb.* §. 755.
(b) *Ivi*, ne' *Comment.* dello Swieten.

e fermi il suo assunto ; e via ragiona del tenore , cui vengo a dire : Se , come l' accesso incomincia , scorgiamo nascere alcun impedimento , che al sangue arterioso vieta progredire, colla debita spinta e piena , in suo cammino sino ai confini del corpo , ci è poco e bello conghietturare , ciò essere in conseguenza dell' una delle tre : o che siano , voglio dire , soverchia la spessezza del fluido , che oltre spinto esser dee , o nei canali aumentate le forze di resistenza , o difetto nelle moventi Per altro , pochi minuti avanti che l' accesso lo prenda , pare al quartanario di starsi , non che bene , a maraviglia , e vana speranza lo fa lieto , appunto allora più spesso che mai , comecchè la febbre non sia per tornare nè allora nè poi a molestarlo. Ma , in men che di ciò si lusinghi , ecco i tremori , che tutta ne squassano la persona e la impensata febbre gli adducono , che , a suo mal costo , il fa scorto , andare il disinganno rasente la speranza. Ora , qual è mente atta concepire un tanto subitaneo cangiamento nel sangue , perchè d' un batter d' occhio si addensi e più non valga insinuarsi nei minimi vasi ? E , per verità , che tal dimanda rende così manifesto il frivolo dell' ipotesi , cui essa mira , che non è chi da sè nol sentisse , per quanto pur abbia rispetto all' averla immaginata e sostenuta un Bellini. Volendo poi anche ammetterla e menar buono , con essa , che la detta spessezza del sangue ricorra e se ne vada per vicende periodiche , si dimanderebbe la maniera di quindi spiegare i fenomeni delle febbri *atrabiliare* , *diaforetica* , *disenterica* ed altre simili *perniciose*. E di quelle , che invadono senza traccia di freddo , nè di brividi o tremori , cosa dirne ? forse che derivino esse pure da sangue spesso e condensato ? Qual poi sarebbe divario fra le altre febbri , delle quali si fa stima , comecchè senza forse dipendano da sangue lento e grosso , tra le catarrali , cioè , o reumatiche , le artetiche , le occorrenti ai cachettici o le nate in conseguenza d' ostruzione , le quali sono tutte ribelli alla china , e quelle intermittenti o remittenti , che la china caccia con anche più senza forse ?

§ 92. *Lo Swieten prosiegue a difendere la sua causa.*

Molto meno è da credere , continua il sempre lodato Swieten (a) , tale venirne detto fatto ai solidi lazzità e fermezza , perchè abbiano da ribattere tutti gli umori ; chè a tanto imperversare delle tonache dei vasi e delle fibre si vuol pure

(a) V. ne' *Comment.* al sit. cit.

il suo tempo, ed il poco non basta. Altro dunque non ci avanza luogo, in cui cercare la cagione di così rapido cangiamento, eccetto nelle potenze moventi, voglio dire, in quell' ippocratico *impetum* faccente, cui si ha per operatore, non che mobile, mobilissimo, e da porre in iscandescenza dal più lieve che fosse non nulla. E qui narra per lui veduta una zittella, ch' era pur fiore di sanità, la quale, di paura tremando, come le venne sottocchi un ghiro, fu sull' istante presa dal primo accesso di una quartana, che più non lasciolla per tutto la seguente invernata, nè prima che arrivasse a liberarnela primavera, e che di lì a due mesi, dacchè n' era stata libera, volendo fortuna ed insolenza di fanciullo, perchè le gettasse questi addosso, comecchè già morta, la malagurata bestioluccіaccia, come da nuovo spavento, anche da nuovi ed alquanti accessi di quartana fu colta. Così delle convulsioni soggiunge, qualmente fra le volte, che pur furono moltissime, quando gli occorse osservarle ne' giovinetti, le osservate più di spesso furono all' epoca, nella quale incominciano, comunque *salutari*, le terzane di primavera: e tal comunanza di convulsioni e di febbri è per lui segno chiaro, tutto il sistema nervoso turbarsi e commoversi, di conseguente alla cangiata condizione del sopraffine suo fluido. E di bella primavera, in mezzo allo sperdersi continuo della scialiva, sì disciolti aveva il mercurio gli umori quasi tutti, anzi che potere neppur sospicarli addensati o spessi, vide nascere terzana (*), e non trapassare che dappoi scorso il quarto parosismo.

§. 93. *Suo appellarsi alla china.*

Finalmente, ne sfida esso alla prova della china, come di antidoto non meno efficacissimo contro qalunque febbre intermittente che distinto, se di fede sia degna la testimonianza del Sydenham, fra' medicamenti soccorrevoli agli ipocondriaci ed alle isteriche, ogni qualvolta le affezioni loro derivino da mobilità soverchia del sistema nervoso e disordinamento (1) negli spiriti animali. Del che fa conseguente, aver queste, ambedue, una sola e la stessa ragione causale che le febbri ad accessi periodici; anzi doversi quindi per avventura inferire il motivo altresì, perchè sono febbri così pertinaci cote-

(*) È accidente questo, che bene spesso interviene sotto le unzioni mercuriali; cosicchè fa duopo intralasciarle sino a che la febbre cessi, o sia fermata per la china.

(1) *Ataxia*, che vale fuor d' ordine, da α στερητικὸν ossia privativo, e τάξις ordine.

ste, o più tegnenti ai corpi, comecchè mobilissimi, di simili soggetti, e perchè le si possono a stento guarir senza china; come senza rimedio, in cui, oltre la febbrifuga, è del pari mirabile, nel caso, la virtù rinforzante. Ed, oltre anche ciò, ricorda le volte, quando valsero guarirle insolite o segualate commozioni dell'animo; di quelle innanzi tratto, che di sè tutto lo empiono e tengono lungamente assorto; poichè atte queste a punzecchiare, se non torre a dirittura di mezzo, l'inerzia di quel sottilissimo tra gli umori, da cui gli paiono esordire le accessioni febbrili. Così, combattendo contro gli Allobrogi ed Alverni, qual Console Romano, Q. Fabio il Massimo si trovò libero dalla quartana nel furore della battaglia.

§. 94. *Confutazioni degli addotti argomenti.*

Ed ecco a quanto si appoggia quest' uomo di autorità, nel resto, per dir vero, eminente quant' altri mai, sia che risguardi alla chiarezza del nome, oppure all' ingegno ed alla dottrina od alla sperienza. A meno però che ciò ti rendesse più che frettoloso a far tesoro del per lui asserito in ogni sua parte, alcuna cosuccia in contrario ti sì parerà pure d'avanti. E sarai, già sulle prime, compreso da maraviglia, come due medici sperimentatissimi, l'uno e l'altro, e ne' quali vanno pari passo la fama ed il sapere, cioè l'Hoffmann e lo Swieten, da quegli stessi fenomeni, ai quali esaminare impresero ambidue, fossero portati ed indotti a due sentenze diametralmente opposte. Giacchè i sintomi, quali fecero all' Hoffmann argomentare aumento sì nell' influsso degli spiriti sui nervi, sì nelle forze di resistenza dei solidi, sono pur quelli più o meno, che lo Swieten invogliarono sospettare così pigrizia e scemo negli spiriti medesimi come allentamento ed *atonia* o deficienza nei vasi e nelle fibre: tanto si dilungano bene spesso fra loro e danno in contraddizioni gli uomini di maggior ingegno, come si fanno a cavar fuori le cause dei morbi, e tanto folta è, nè meno sovente, la nebbia, che le circonda. Se mo, invece, passato non fosse di mente allo Swieten, potere i solidi esser presi e fatti convulsi da contrazione o *spasmo*, quindi opporre di subito ai fludi resistenza, parso non gli sarebbe da strabiliarne, se i primi s' irrigidiscono talmente, in un attimo di tempo, da impedire l' affluenza dei secondi ai minimi vasi.

§. 95. *Dubbiezza intorno l' inerzia del fluido nerveo.*

Altronde, se la cagione costante, non che prossima, della febbre intermittente ha da consistere nell' inopia e dappocaggine del suco nervoso, e sono da quinci ripetere la stanchezza, l' abbattimento, i tremori e gli altri sintomi, che le fanno corteggio all' entrata, mi sia un po' lecito ritorcere l' argomento e dimandare, come accada così di brocco tal inerzia nel cervello e cervelletto, senza che precedesse la minima lesione delle potenze animali. Perchè, se già patiscono d' inerzia gli spiriti, anche prima che manchino in tutta la macchina o se ne sconcino i movimenti, rimangono intatte, anzi che patissero anch' esse, le funzioni della mente? Al che se alcuno rispondesse, reso allora torpido e stremo da qualche vizio il solo fluido, avente nel cervello e cervelletto incombenza e missione pel cuore; comecchè a quel desso non fossero, bensì ad altro, commesse le dette funzioni, replicherei, non essere ancora dimostrato, nè posto al sicuro (1), se diversi, non che due, questi spiriti, e di pur doppia generazione i nervi, e gli uni alle facoltà vitali, addetti gli altri alle animali. Che dir poi delle intermittenti e remittenti, che s' accendono senza precedenza nè di freddo, nè di brividi; nè di altro, che indicasse menomate le forze della vita, e che tuttavia s' arrestano colla china? Che avessero anch' esse origine dalle intorpidite forze vitali, senza recar seco la minima delle prove, che di questo provenimento annoverai collo Swieten, mai no.

§. 96. *Si abbattono altre delle addotte ragioni.*

E rispetto alla terzana, onde fu soprappreso qual era sul più bello di profonder scialiva, sotto l' uso dei mercuriali, è forse caso questo, che, siccome tende ad impugnare la spessezza umorale del Bellini, provi così, e con maggior evidenza, essere ugualmente inerti e stagnanti gli spiriti? E non dovevano questi venire piuttosto scompigliati, scossi, commossi e sossopra travolti, anzi che i movimenti ne fossero nè impediti nè repressi dalla paura, onde fu colta, insieme colla quartana, quell' altra giovinetta, e che fosse neppur caso da serbarne memoria? A che poi, ed a qual prò, invocare, a

(1) Neppure ai nostri giorni; quantunque la *Fisiologia*, massime francese, facesse assai passi più in là che dove si era giunti a quelli del n. A., almeno rispetto a stabilire la qui dopo indicata barriera tra i nervi e le funzioni respettive.

difesa di cosiffatta ipotesi, la china ed appellarsi alla testimonianza del Sydenham, di quel desso, cioè, che dice la china far alto e por freno agli spiriti vitali, anzi che servir loro nè di solettico nè di stimolo (1)? Nè perchè, all' aprirsi della stagione, soggetta vedesse l'età giovanile a convulsioni od anche insulti epilettici, ne segue già, le quotidiane o terzane d' allora trar egualmente origine dal cervello e dai nervi male affezionati. Chè altrimenti chiederei, come non dovessero anche le altre malattie di quella stagione riconoscere la causa medesima, e perchè ai fanciulli non occorresse anche più di spesso nell' autunno il mal caduco, in quel modo che vi si osserva tanto maggior numero di febbri periodiche.

§. 97. *Che le rimanenti non valgono meglio.*

Nè fa maggior prova nel caso, per menarne, cui si faccia, romore, l' analogìa delle intermittenti colle malattie isteriche: giacchè nè queste si ammansano dalla china, e meno se le danno sì di leggieri che lo si dice per vinte; nè, perciò che soggette alle medesime, sono gia più inchinevoli, come dovrebbero altrimenti, le donne alle febbri d' accesso. Così anzi lo fossero, se l' antica osservazione del torsi di via gli *spasmi*, la mercè del movimento febbrile, non falli, e se ciò non potesse, come in vece può, conseguirsi per altri mezzi. È difesa finalmente, che non salva, il farsi usbergo di quanto avvenne al Massimo Fabio; chè niuno dirà lo guarisse dalla quartana la mente piena dell' impreso combattimento. E del non avervi mai requie la persona, dei sudori quindi profusi, del cambiar d' aria e trovarsi ad ogni po' in altro ambiente, si terrà egli egual conto che del gran nulla; e sì da chi sa pure, la miglior medicina in queste febbri consistere appunto nella mutazione dell' aria?

§. 98. *Conghietture più verisimili della causa prossima.*

Con ciò essendo adunque tutt' altro che sano divisamento lo stabilire che che fosse di certo, in mezzo a tanto buio nella materia e tàl disarmonìa nei pensamenti, mi appiglio a quello di così riprodurre quanto già ne insegnò lo Swieten medesimo, nelle seguenti parole: *Praestat in morborum caus-*

(1) La qual sentenza, con tutta la divozione, ch' ei professano al per essi denominato Ippocrate inglese, fu dai medici dimenticata in maniera che parrebbe ai più *eterodosso* non solo, ma ereticbissimo, anzi energumeno qual s' avvisasse riprodurla.

sis indagandis progredi tantum , quousque per fidelia observata , et cognitam humani corporis fabricam licet ; et in reliquis ignorantiam fateri , quam fictis hypothesibus , quantum libet etiam ingeniosis , ludere (a). Se tuttavia si desse alcun luogo a congbietture , il supposto , che parmi appresentarsi con maggior sembianza di vero , sarebbe , fosse unica la causa prossima di quelle intermittenti , che cedono alla sola china, e sole ne sentono perciò l' efficacia che primarie sono e legittime (*) ; nè ammetterei altra differenza in tal causa , tranne rispetto al grado ed alla forza d' azione , secondo che *sporadica* , oppur *endemica* , od *epidemica* , o più e meno maligna , quindi svariata ed apportatrice di anche moltiplici fenomeni. E rispetto a tutte le altre febbri , che , sebbene intermittenti , le trova nondimeno ribelli ed a cacciarle non riesce la corteccia , direi scaturissero da più cagioni e , comecchè prossime , diverse. Ma non limiterei quel primo fomite ad un sol sito ; essendo ch' ei fa stanza or di una parte , or d' un' altra , od è certo più infesto a questa che a quella: del che , oltre le febbri parziali e mascherate (§. 66.) , fanno pur qualche fede i mali periodici ; come , tali essendo, l' emicranie , i dolori colici , le pleurisie , lo sputo di sangue, il mal caduco , l' *emorragie* dell' utero ed altre affezioni ricorrenti ad intervalli , e la cura delle quali si compie , con egualmente prospero successo , la mercè della china. E di tal natura è forse cotesto fomite febbrile che allora solamente fa

---

(a) V. *Comm. in Boerh.* al cit §, Tom. III. P. I. pag. 93, Ediz. di Ven.

(*) Nella parte prima della *Storia* della costituzione epidemica di febbri intermittenti , avuta l' anno 1765 , storia , che aggiunsi al libro intitolato , *Saggi di Medicina pratica* ecc , alla pag. 37 , avvisai derivarne l' origine dai mali efflurvi , che sortivano a furia dai terreni paludosi e dalle acque fradicie. Ma onde non trovarmi stretto ricorrere ad ipotesi , come a quelle , dalle quali sono alienissimo , reputando in me dovere il guardarmene , mi sono prefisso di nulla esprimere intorno la natura particolare di quell' esalazioni. E tal derivamento seppi andato essere a grado pure di altri (V. *Comm. Med. e Filosof. d' una Compagnia di Medici d' Edimb.* Tom. I. P. I. Cap. V.) , che anch' essi convennero , starsi al tutto ignari della vera indole dei detti effluvi. Anzi uno scrittore anonimo fa stima dipendere da simil causa quante mai v' hanno intermittenti (ivi) , nè alcuna essere differenza tra queste febbri e le continue putride o , come a lui piace nominarle , nervose , tranne la varietà stessa dei *miasmi* , ond' esse vengono generate. Che poi quello in discorso fosse putrido era pensiero del Pringle (V. *Malatt. d' arm.* P. III. Cap. IV. § 3), che venefico e di natura più o meno putredinoso lo disse il Senac (V. Libr. I. Cap. V. e Libr. III. Cap. III dell' Op. cit.) , e che fosse un veleno infesto agli spiriti animali ed ai nervi , ma di natura sconosciuta , il Morton (V. *De Febr. Exercit.* Lib. I. Cap. III.).

manifesta, e non prima, la sua forza ed azione che giunto agli organi principali della circolazione, o come attacchi dappresso i nervi, quelli, prima d' ogn' altri, che partono dal midollo spinale o sono di particolare pertinenza delle viscere dell' addomine. Ma non più cose, che paiono intolleranti così alle indagini, come trascendono la nostra capacità; e stiamoci di costretti contenti a solo numerare quelle cause di febbre intermittente, che diconsi perciò *manifeste* che le ci cadono sotto i sensi.

§. 99. *Cause manifeste.*

A queste appartiene tutto, che può fare ammasso di materie inerti, viscide o comunque depravate, nelle prime vie: come sarebbero alimenti malagevoli a digerirsi, o troppo grezzi, oppure lesti a corrompersi; vini acerbi o non istagionati, ovvero fecciosi o guasti; ogni sia crudezza od indigestione di stomaco, sia vizio qualunque nei sughi dell' addomine; il vivere infingardo, e l'aria palustre o lorda: così pure tutto, che atto fosse a pervertere il buon governo della vita e delle funzioni animali; quindi le passioni e cure più intense, il sopprimersi di evacuazioni consuete; il mal accorto raffreddarsi della persona; le ostruzioni sì delle viscere che delle ghiandole dette linfatiche; il respirare vapori od effluvî guasti o fracidicci ed altro, che avesse parentela con alcuna delle cose or ora indicate.

Diagnosi o Riconoscimento

§. 100. *Segni, massime delle perniciose, che si dicono accompagnate.*

Ora, lasciando le cause, intorno alle quali, non che abbastanza, m' intertenni anche più del bisogno, vengo a compensarmi del più col meno, che rimane a dirsi dei segni; avendo già sposti più sopra i comuni a tutte le intermittenti, e riserbar dovendo a come verrà tempo di ragionarle a parte i particolari a ciascuna. Ho però anche detto, riconoscersi al solo appoggio di qualche sintomo funesto, anzi aver di quinci natura, non che nome, di perniciose, le febbri di questa classe, che il Torti chiamò inoltre *accompagnate*. Ora dunque importa far sapere, come sulle prime usi tal sintomo far di sè mostra, qual mansueto, anzi che no, e non prima disfrenarsi, e via maggiore il pericolo e più grave rendere la malattia, che avanzando pur questa; e come, onde ri-

levarne innanzi tratto la pernicie, sia di conseguente necessario attendere colla maggior sollecitudine ad altri segni eziandio, anzi che starsi aspettando qualmente quello acquisti la piena sua intensità. E prima di tutto, appena finito l' accesso, che ombrati ne avesse di sinistro, per qualche suo grave sintomo, si vuole accuratamente inquerire, se arida rimanga o scabra, non ostante l' intermittenza, la lingua; se, anche di nulla dolendosi, non che di febbre libero, sia più del solito inquieto il malato e s' agiti, o spessi mandi sospiri, quasi come vago, non che bisognoso, di quinci sollevarsi, o se ritorni senza effetto, come senza nè bisogno, nè occasione il recere o scaricarsi del ventre; s' ei fuori di tempo inclini al sonno, e così di se in se discorrendo; siccome di cose atte muover sospetto, essere meno ingenua che maliziosa la febbre.

§. 101. *Come riconoscerle, avanti che dichiarate perniciose.*

Al qual evento, a meno che negli accennati si trattasse di fenomeni d' ipocondria o di conseguenze di altra patente cagione, ben è da paventare, non incrudelisca, non che ritornare col vicin parosismo, e non vi surga palese o la verace *colèra* o letargo irrefrenabile, od altro cotal sintomo, e tracotato al segno di rapirne sottocchi l' infermo. Il criterio però, che più d' ogn' altro fa manifesta l' indole mal fida ed insidiosa di simili fenomeni, se questione sia delle sei prime specie di *perniciose*, quali noverai (§. 70.), è quello del polso; giacchè la settima, od ultima, da questo non già, ma si da piuttosto a conoscere dal respiro, in quanto sia, come suol esservi, disuguale, difficoltoso e russante, se non anzi dall' unico e solo di lei sintomo, voglio dire, dal sopore (ivi). Tornando pertanto alle prime, durante il tempo, in che l' accompagnante loro accidente incalza, ed anche dappoi che rimase o passò, il polso è notabilmente più o meno depresso, a misura che di maggiore o minore intensità il fenomeno pernicioso. All' opposto, se questo, per grave che pur fosse, nè da punto farsene gabbo, non abbia tuttavia in sè malignità, l' arteria, che suole della mano tastarsi, ne ripulsa non senza vigore le dita e, come queste la comprimono, risale così tosto e le urta. Quanto più adunque si risente al sintomo in cospetto e ne viene affievolito il polso, quanto meno si rià e risorge questo, come sia quello superato e finito, e quanto più si ridusse al meno di sua robustezza e lena, in conseguenza, di altrettanto maggiormente pernicioso è da reputare quel sintomo. Se poi manchi al tutto, il niun polso dinota essere del sommo ed ultimo grado la per-

nizie; nè poter tardare tener dietro a tal mancanza l'agghiadare od illividirsi di tutto il corpo e massime dell'estremità, la faccia ippocratica e quanto prima, sebben ultima, la morte.

§. 102. *Segni delle sottocontinue.*

Avanza e viene il genere delle *sottocontinue*. Le quali, sebbene si compongono d'intermittenti alquanto più via prolungate, non si mantengono tuttavia così manifeste nelle accessioni loro; ma, scemando in queste grado a grado il freddo ed i tremori, vengono esse talora declinando senza neppure i sudori di prima, e, compiendo finalmente i circuiti loro nel modo, poco più poco meno, delle vere febbri continue, mai non lasciano il malato in perfetto ben essere. Nè può dirsi perciò, accompagnarle verun sintomo insolito e particolare, bensì diversi, che, oltre per l'insister loro di continuo e per qualche rimarchevole scemarsi delle forze, tanto maggior timore debbono incutere, quanto più si dilungano dall'avvicendarsi delle intermittenti e più divagano da quanto suole in queste accadere. Le *sottentranti*, per lo contrario, quand'anche manchino di piena intermittenza, procedono però sempre del passo a un di presso di prima, nè divengono guari più gravi a tollerarsi di quanto non l'avevano per anco perduta.

Pronostico

§. 103. In quanto al pronosticarne, abbiamo in Ippocrate il seguente aforismo: *Febres quocumque modo intermiserint, periculum abesse significatur* (a). Il quale per altro, se lo ricevi come universale, ha contraria la sperienza; giacchè appena finimmo di vedere quanto gran pericolo arrechino, tuttochè intermittenti, le perniciose; le quali però, se badi ai soli scritti genuini d'Ippocrate, non ti parrà che fossero a lui conosciute. Quindi è che, intendendo ragionare delle intermittenti o legittime o benigne, o sì anche di quelle continue, che, la continuità perdendo, acquistarono la intermittenza, mal non s'appose quel padre della medicina, e l'aforismo dice vero. Giacchè le ora indicate febbri vanno talora per salutari, e persino disponenti l'uomo a più lunga vita; ma va tutto all'opposto nelle spurie (*), nelle

(a) *Sect.* IV. *Aphor.* 43.

(*) Qual sia febbre legittima, e quale spuria, sarà chiaro più sotto, come ne ragionerò partitamente.

maligananti, ed in quelle massimamente, che degenerassero in acute continue. Del che ci avverte benissimo, sebbene consti essere d'altro autore, anzi che d'Ippocrate, il *settimo libro degli Epidemici*, dove sta scritto: *Cholerica, praecipue in aestate, et febres intermittentes, et quibus rigores accedunt, hae aliquando malignae fiunt, et ad morbos acutos perveniunt; sed cavere oportet. Maxime autem tales morbos arguit quinta, septima, aut nona; melius autem usque ad decimam quartam observare* (a).

§. 104 *Continuano i pronostici.*

A darne però giudizio più fermo, e di certa scienza, contribuisce, più che tutto, considerare colla maggiore accuratezza la febbre non solo, ma tanto le sue maniere d'assalto, avanzamento e ritirata, quanto e sì quelle di regolarsi nella vita il febbricitante, sì qual domini costituzione, o corre tempo, ed altrettali circostanze. E, generalmente parlando la quotidiana suol essere di maggior durata che la terzana, meno però della quartana; come di quella; che si protrae coi mesi, anzi talvolta cogli anni, se non porti aiuto la china; cosicchè, innanzi al ritrovamento più che avventuroso di questo presidio, le si dava nome qua e là di *obbrobrio per i medici.* Le intermittenti poi, che si appresentano di primavera, lasciano presa in minor tempo, al paragone delle occorrenti l'autunno. Robustezza (o ben essere) di viscere; contingenza di evacuazioni per le vie superiori o basse, purchè abbiano luogo in tempo adatto e compiuta che sia la concozione, se pure ve n'ha per questa; e sudore, che stia in misura nella copia, succeda con sollievo, non sia nè denso, nè appiccaticcio, nè freddo, coli da tutta la persona e troppo a lungo non duri, fanno più corta la malattia. Indizî del contrario sono: l'acrimonia del sangue già effettiva o soprastante, l'abito cachettico e la fralezza dei solidi; circostanze, le quali, se non sempre diuturnità, presagiscono successione di altre malattie, cioè, ostruzioni alle viscere, di vario genere tumori (*), *edemi*, consunzioni, a-

---

(a) All'Afor. 40.

(*) Dei tumori sopravvegnenti alle febbri, onde si tratta, se valga l'autorità e fede, che ne fa l'Haen (*Rat. Med.* P. xi. Cap. 1.), i generi sono tre. Costituiscono il primo la milza durissima, non che di volume cresciuta, ed i piedi enfiati. Rispetto alla milza, del suo gonfiarsi attesta il Sydenham, qualmente ne sia cacciata sovente la febbre, ne'fanciulli massime come quelli, ne'quali fossero piuttosto costanti che frequenti l'uno e l'altro fenomeno, per cui si ha qual

scite, idropisìa di petto, anassarca, itterizia ed altri guai ne' quali hanno specialmente fine le febbri, che ho più sopra (§. 68.) denominate *corruttrici*.

§. 105 *Di altro, che pertenesse al pronostico.*

Anche gli errori commessi nel governo dietetico e l'abuso di purghe più che moderate, o della flobotomìa, fanno incaparbire queste febbri, massime la quartana; della cui diurnità si vuol anche segno frequente l' appetire di soverchio e più dell' usato i cibi. Su le quali cose parmi, non che a proposito, valere la pena che se ne prenda nota, quanto viene avvertendo l' Autore delle precognizioni *Coache*, in questo squarcio: *Qui per febres intermittentes, inaequaliter incalescentes, alvum habent flatibus distentam, pauca transmittentem, iis post iudicationem, lumborum dolore suborto, alvi prorumpunt. Qui autem ad manus contactum exardescunt, torpore, siti, ac corporis incontinenti iactatione vexantur, ii alvo intercepta gravati exsolvuntur. Interdum etiam praerubra in pedibus ambusta eadem denunciant* (a). E spetta pure a questo luogo l' altro presagio ippocratico: *Intermittens vero febris, eademque errabunda, in quartanam mutabitur, praecipue si autumnus proximus est* (b). Quanto avanzerebbe, a dirsi, compete, più che a queste generali, a ciascun genere delle febbri medesime.

Trattamento

§. 106. *Avvertimenti generali.*

Altra vuol essere la ragion curativa nelle febbri *depuranti* e benigne, altre nelle *corruttrici* e perniciose (§§,68., 69.) Alle genuine *depuranti* e d' indole benigna è appena uopo di medicina: chè, se v' ha in queste materia malifica, le

ben augurato il primo; sebbene per me dubiterei, almanco del sempre, in quanto al secondo. Delle gonfiezze dei piedi lo stesse Haen soggiunge, comecchè svaniscano di per sè, o medianti alcune dappoco fregagioni: e neppur ciò è costante; giacchè non di rado vi si vogliono interni soccorsi. Il genere, che vien dopo, attacca le viscere del petto e dell' addomine, quindi, l' itterizia la *rachitide*, che sono tutte malagevolissime da curarsi. Il terzo comprende gli *scirri* ed i cancri, consecutivi alle ostruzioni de' visceri, alle quali, non che l' ascite, succede l' idropisia insaccata; malattie anch' esse, dalle quali consta non farsi luogo alla minima speranza.

(a) Al num. 158

(b) Al num. 28 libr. II. dei Pres.

forze di natura valgono sottometterla, ogni parosismo ne soffia o fa seco svanire gran parte, oppure la porta così via sensibilmente ora questa, ora quell' evacuazione, perchè venga fra breve ristabilendosi la sanità. L' opposto avviene delle altre, come di quelle, che, se non faccia opera l' arte, nè ai medicamenti si ricorra e non, sopra tutti, alla china, è ugualmente rara che dubbia fortuna superarle. E ferma stante la massima generale di adoperarsi a correggere il fomite febbrile, o cacciarne la causa materiale, si debbono però anche reggere od infrenare in maniera le mosse della febbre; onde contribuisca e giovi essa pure conseguire lo scopo. Nè minor cura ed accorgimento reclamano i mali, che talora sopravvengono a queste febbri e, per ultimo, i sintomi, se quandomai si potesse farsi loro incontro di buon'ora e prevenirli. Ma, dato che la causa materiale si celi, o non sia facile negozio farne ammenda od espellerla, o tale abbia indole da mettersi al dissotto e fermo signoreggiare le forze di natura, siccome suole nelle perniciose o corruttrici e maligne, tutta la cura è da commettersi alla china, come a rimedio, in cui, se genuine le intermittenti e primitive, non già illegittime o *sintomatiche*, vince alla prova con tutte la virtù maravigliosa di metterle in volta e soggiogarle *cito, tuto et iucunde*.

§. 107. *Dell' aversi prima di tutto risguardo alle cause manifeste; fra le quali sì anche alla bile, sì agli acidi nello stomaco.*

Fra le cause remote, quelle, che diedero manifesta occasione alla febbre, vogliono essere innanzi tratto considerate. Ove scorgasi, pertanto, averla generata le passioni dell' animo, come sarebbe a dire o voglia disordinata o collera o forte spavento e simili, allora è presumibile, non aversi che fare con alcun vizio nel fisico, a meno che tal causa non si reputi bastevole alla detta generazione, senza che alterasse in qualche modo gli umori. Altrimenti, per assopirla o torla di mezzo, non si vuole se non conciliare col tempo e col sonno la quiete, o suscitare alcun'altr' affezione, che in certo qual modo compensi o cancelli della prima gli effetti; come spesso veggiamo l' emissione di poco sangue, od il solo singhiozzo, rimedio essere a subito sbigottimento. Se però la febbre derivasse da repressa traspirazione o da freddo, non è inverisimile, ove ciò stato fosse pur cagione di spessore del sangue, riassottigliarlo potesse il movimento febbrile; nè vi ha dubbio che fossero i sudori per dare sortita, non che adito, alla trattenuta evaporazione. Quando sieno le prime

vie, che di lordure, non che de' loro sughi, ridondino, la febbre alimentino, e di nausea, di lingua sporca, d'alito stomachevole, d'*anoressia* e tesa o gravezza dell'epigastrio e degl' *ipocondri*, codazzo facciano alla malattia, o che tali e simili fenomeni la precedessero e fossero, sì prima che dopo, indizî di corruzione gastrica, è mestieri mondare da quel succidume le dette vie da capo a fondo; ed i vomitatorî, le buone purghe, l'astinenza e la bevanda larga, mescendovi sapone, sali e cose incisive, ne sono i rimedî. Nei giovani però ed in quanti abbondano di sangue, si ottiene meglio, non che più sicuro e presto, il detto intento, semprechè agli accennati presidî apra il cammino la flebotomia. Dato poi che la bile arrovelli o s'accenda, siccome dicono essere spesso il caso ne' temperamenti per essa denominati e d'estate, come quando o dove le febbri sono così preste a tralignare in ardenti o farne mostra, oltre le purghe leggieri per mezzo del vomito e delle scariche del ventre, giovano perciò anche gli acidi chè ostano all'alcalinità o putrescenza degli umori: e, se tuttora si dessero partigiani della contraria ipotesi del Silvio, lasciali di ciò bufonchiare a modo loro. Vero è bensì che anche possono le prime strade una qualche volta ridondare di crudezze, come dicono, acide, quindi esser causa o fornire occasione alle più contumaci tra le febbri. Il qual difetto è da rilevare dal vitto farinoso, crudo, vegetabile od altro, che acido fosse già dianzi o presto ad inagrire, dai rutti agrestosi, dalla pallidezza della faccia, dall'enfiagione dell'addomine, dagli escrementi verdastri ed esalanti acidezza, e dall'età o dal sesso inchinevoli agli acidi spontanei. Nel qual caso, non è da porre in forse il miglior costrutto, cui si avrà, mescendo il rabarbaro coi purganti o con ambidue combinando gli assorbenti e correttivi dell'acido. Quindi l'addirsi della magnesia bianca, della polvere dei prima calcinati gusci dell'ostrica e dei sali alcalini fissi, a certe intermittenti, e quindi la riputazione di febbrifughi a cotesti rimedî.

§. 108. *Cosa è da fare, se acceso il sangue od inerte.*

Ma è talora il sangue medesimo, che declina dallo stato a lui naturale, o per condizione infiammatoria, che dicono spessezza calida, o per disorbitanza od anche acrimonia biliosa, o per altra egualmente perversa qualità. Nelle quali avventure, comecchè particolari e di spesso intervegnenti alle febbri già continue sin dapprincipio non pure che alle tendenti poscia continuare, oltre di quanto rinfresca e stempera, o valesse, quando mai conosciuta, emandar l'acrimo-

nia, fa mestieri della flobotomìa e della dieta più austera. Altre volte si avrebbe invece che far con lentezza frigida, e negli umori sarebbe copia di mucosità inerte, appena, se pur mai acre, anzi che proclive a putridirsi; la quale farebbe di sè ingorgate o, come quagliasse, ostruite le minime reticelle sì arteriose che venose, o sì anche le circostanti cellette; siccome dove scorgiamo allentarsi ne' suoi movimenti la circolazione. Al qual vizio ed emergente, quasichè particolare alle intermittenti, che più tirano in lungo, si fa molte fiate compagna l' *atonia* o svenevolezza dei solidi, anzi questa effetto frequentissimo, non che in dependenza causale, del vizio medesimo. E, nell' emergente, si fa quindi pur legge di attenuare la mucosità coi salsugginosi, come cogli acrimonici e calefattivi, e di stimolare le viscere, non che ritornare in vigore i vasi tutti e raffermarveli, coll' uso dei corroboranti (1).

§. 109. *Cosa, nelle originarie da esalazioni pregiudizievoli e cura delle secondarie o sintomatiche.*

Quando poi le febbri appariscono generate sia dall'esalazioni delle paludi, sia da *miasmi* o contaminamenti epidemici, sia in forza d' altro, che fosse parimenti venefico, è giuocoforza ricorrere di subito agli *antiseptici*, dei quali ben abbiamo larghissima suppellettile, ma neppur uno, che sian valesse a pari colla china, sempre che ottima di qualità ed usata con mano così liberale come fa duopo. Nelle febbri, finalmente, che riconosciute venissero *sintomatiche* o secondarie; come trattandosi di quelle intermittenti, che talora derivano dalla scrofola, dalle affezioni scorbutica o venerea, da ipocondrìa o da passione isterica, da catarro, da reuma, o tisichezza e tubercoli nei polmoni, o che si manifestano quali fenomeni di altra malattia primitiva; non sarebbe allora caso di china o non di vederne i buoni effetti, nè tolta per essa la febbre, quantunque ne fossero assai marcate le intermittenze, ma di ben tenersi o dar di piglio e starsi, anche lunga pezza, contenti a que' rimedî, che più acconci saranno all' infermità principale.

---

(1) Nel più dei casi, però, sarà bene sobordinare le avvertenze dal mezzo in giù, di questo §, a quello della prima di lui metà.

§. 110. *Avvertimenti rispetto all' emissione di sangue.*

E queste generali sulle febbri d' accesso abbia sempre sottocchi, se ha vaghezza di ben comportarsi, qualunque, a cui occorre imprenderne cura. Ne avanzano però alcune, ugualmente necessarie a per lui sapersi, risguardo alle ragioni sia di cacciar sangue, sia di promuovere altr'evacuazioni; perchè in tali conoscenze abbia il principiante come una fiaccola, che, spargendo lume, lo preceda nel suo fortunoso arrischiarsi e, sulle tracce della sperienza e della ragione scorgendolo, evitare lui faccia gli scogli e le secche. E, per cominciare dal sangue, si oppone al cavarne l' avviso generale di quasi tutti, massime nelle intermittenti epidemiche; nè punto lo approva neppure in quelle di primavera, delle quali attesta il Sydenham tali emissioni renderle bene spesso perniciose, o più che nol fossero, e prolungarne di molto la durata e frattanto aggravarle di sintomi tali che valgano mettere a ripeutaglio benanche la vita (a). Alla qual osservazione del Sydenham, tien presso colla sua, collimante per filo e per segno con quella, il Torti ed afferma, spesse per lui vedute addoppiarsi da semplici, quali erano, le febbri nel giorno stesso, in che si era sventata la vena (*). Egli medesimo confessa, per altro, tal raddoppiamento intervenire anche di per sè, nè meno spesso, e senza poterne accagionare il salasso, ed averlo allora solamente prodotto l' aprirsi della vena, quando si aprì nelle febbri d' estate, nè a lui parve si prendessero, aprendola, in bastevole considerazione tutte quante le circostanze.

§. 111. *Come si debba regolare il medico, nel risolversi al salasso.*

La ragione pertanto e, d' accordo colla ragione, la sperienza vogliono e persuadono doversi costì fare alcuna distinzione; vale a dire, non essere nè sempre da paventare in queste febbri l' emissione di sangue, nè da indistintamente profondersi, non che usarla, in tutte quante. Imperò le stagioni, la natura della febbre, gli anni dell' ammalato e la di

(a) V. *Observ. Med.* Sez. 1. Cap. v.

(*) Anche il Ramazzini vide nuocere il salasso *ripetuto*, e quindi raddoppiarsi le febbri, nella *Constitutione epidemica rurali anni* 1690; quando regnavano le intermittenti, massime del genere delle *corruttrici*, e provenivano da carestia e da pioggie smodate (V. nel qui cit. libr. ai §§ 9. e 41).

lui costituzione, sono tutte cose, alle quali dee porsi mente, innanzi che nulla deliberare. Di primavera, p. e., quando bolle nei corpi e di sè li ricolma il sangue, i fluidi si rarefanno, espandono e tendono, si direbbe, a da sè levarsi la feccia; se anche le febbri abbiano la stessa tendenza, come si dice che sia il più delle volte, se l'età, il temperamento e tutto il restante lo permette, come non sarebb'egli utile scemare, col mezzo della flebotomìa, la copia degli umori, accrescere spazio ai vasi e più spedite rendere le mosse di natura, perchè più leggieri e preste arrivassero l'intento ad esse prefisso? Come no, se di alquanto più acuta si facesse anche la malattia e più vigoroso e rigonfiato il polso? Forse che neppure in tanta pienezza di vasi, e con sì accresciuta prestezza di movimento nel sangue, non fosse lecito, cacciandone, rimuovere, contrastare, prevenire infiammazioni di viscere, ammassi d'umori e rotture di canali?

§. 112. *Minor convenienza dell' emissioni di sangue in estate o d' autunno.*

D'estate però, come quando scarseggia il sangue in quantità, stante lo svaporarne o consumarsi delle parti più sottili, e propendono tutti a liquidirsi gli umori, e sommo vi si manifesta ogni dove anche il correre all' alcalinità od alla corruttela, e più che mai signoreggia, oltre che più copiosa e fervida, la bile, non debbono sconsideratamente aprirsi le vene, tranne se lo comandino un maggior divampare del sangue, la *diatesi* d'infiammazione, la pienezza di tutto il corpo, non che dei vasi, ed altre condizioni di quest' ordine. Molto meno è da cavar sangue in autunno, stando a quanto pensa e vuole, come scrive, il più degli autori, quando scrivono già tutta spersa in tal epoca la porzione più fina degli umori, e tutto svampato e languido quanto ne avanza. È perciò esser lente allora e per lo più diuturne le febbri, nè potersene altrimenti alimentare da umori così anneghittiti, grossolani e scioperati. Accade però, qualche volta, che nelle stagioni eziandio, alle quali si reputa meno addatta la emissione in discorso, intercedente alcuna delle (tante) cause, che le costituiscono prestissime, non che inchinevoli, alle infiammazioni, tali cause od effetti comandino di portare tutt' altro avviso intorno la medesima.

§. 113. *Quando sia che la febbre dimanda per sè di cacciar sangue.*

Ciò, cui dee più di tutto aversi risguardo, sono la febbre stessa ed i suoi fenomeni. Se quella è di grado veemente, o mostra più poca propensione a farsi continua, richiede il salasso, e lo richiedono questi, se gravi, quali sarebbero la *catafora*, il delirare, il dolor pleuritico, lo sputar sangue o la somma difficoltà nel respiro, e se nulla v' abbia, nel rimanente, in contrario. Sono anzi casi cotesti, ne' quali, a trar sangue, oltre del flebotomo, è bene giovarsi altresì delle coppette, non che di altri mezzi atti a spiccare (di là, ove più o con più danno minaccia, col sangue) il male. E tali presidî ognun vede manifesto come non la sola febbre, ma li reclami con essa la causa e ragiona dei sintomi; e che, per conseguente, non sempre nelle squisite, nè benigne, ma dove, tornano, senza forse, opportunissimi è piuttosto nelle corruttrici o perniciose (1).

§. 114. *Tempo, in cui si può cavar sangue.*

E dee pur dirsi alcuna cosa del quando sia più o meno lecita l' emissione di sangue. Appo i Francesi, è stile cacciarne, come sia nel suo massimo l' accensione febbrile; nè usa diversamente il più dei medici d' Italia; mentre presso altre Nazioni e Sette, quella, massime, che devota si mantiene a Galeno ed agli antichi, non se ne trae che ne' giorni d' intermittenza o, tutt' al più, affrettandosi l' accesso al suo ter-

(1) Questa maniera franca e signora del proprio giudizio, quasi ogni qualvolta sia quistione di trar sangue, se non può che saltare agli occhi, atteso anche il di lei contrasto colla ordinariamente sospesa o circospetta e rimessa del n. A, fa tanto maggior colpo, trattandosi di perniciose; nè mancherà di per lo meno sorprendere que' leggitori eziandio, che non avessero posto mente od entrati non fossero in sospetto a che mirasse quel suo far esordio per un sommario, come dice, dell' infiammazione al ragionar delle febbri. In fatto poi di perniciose, benchè non fosse a' suoi tempi ancor nata la dottrina delle *diatesi*, che loro attribuì difilata e senza eccezione l' *astenica*, e dannò di anatema qualunque sol pensasse, pensando ad esse, al salasso, ed in essoloro canonizzò e quindi sempre stimolante la china, era però in voga, madre per avventura di questa, in parte per lo meno, quella del Torti, la quale proscrive i qui detti *presidii opportunissimi*: e, se l' A. costì nol cita, siccome suole, chè certo non era luogo di farlo, è fors' anche per ciò che gli andasse tanto meno a genio tal proscrizione, in quanto il Torti allarga poi a dismisura i confini e la frequenza delle perniciose medesime.

*

mine. Se però stringa ed incalzi necessità, sarà sempre il ben venuto, in qualunque tempo si cavi, se fai eccezione al primo del parosismo, come a quello, in che si correrebbe risico, non v'ha dubbio, di scannare il febbricitante, salassandolo; e se alcuni lo fanno e ne giudicano altrimenti, secondo che smania di cose nuove li sprona, potrà l'ardimento aver fortuna, ma osarlo è temerità.

§. 115. *Della ragione delle purghe.*

Le cose, che del Sydenham e del Torti ho riportate, intorno l'emissioni sanguigne, sono pur quelle, ch'ei ripetono, risguardo alle purghe; affermando, conseguire a queste, massime dominando costituzioni epidemiche, effetti al tutto simili ai veduti per essoloro in conseguenza del salasso. Il Ramazzini per altro, nella mentovata costituzione del contado Modanese (§. 110. not. (*)), trovò assai meno pregiudizievoli, al detto paragone, i purganti e vomitivi, semprechè usati con avvedimento, ed entro i cancelli della moderatezza, ma solo senza di quello, e trascendendo questi, farsene più caparbia e peggiore la malattia. In certo autunno anzi, Matteo Giorgi (1) narra, nella provincia Tortonese, *febres tertiano typo recurrentes*, *frequenti purgatione tractatas*, *laetales evasisse*; che poscia però, intralasciate le purghe, per consiglio del Moro, cui egli dà nome di *medico esimio*, guarirono quasi tutte. Ben sono assai, ciò non pertanto, i lodatori del vomito, sopra tutto nelle quartane, allorquando incominciano, e si loda pure procacciarlo talora di bel nuovo, come vogliono il bisogno e le circostanze. Giacchè dicono il recere ugualmente spedito sì a seco menarsi di brocco dalle prime vie che a cavar fuori da più lontane la materia, onde il morbo si compone, oppure a torre di mezzo ed annichilare ciò, che per essi è causa prossima delle febbri, e ne sarebbe anzi la disponente o *proegumena* (*), e loro carattere

(1) V. *Art. picc. di medic.* pag. 61.

(*) La qual causa usano i *patologi* ammettere in tutte le malattie, come quella, cui sopravvenga l'occasionale o *procatartica*, e che dal concorso di ambedue nasca, siccome dicono, la prossima del male. E nell'*Etiologìa* delle febbri d'accesso anche il ch. Swieten s'attiene a tal dottrina, riconoscendo certochè di cangiato nei nervi e certo carattere in questa mutazione, dato il quale, come causa disponente, ogni anche più lieve delle occasionali potesse a grand'agio eccitare la febbre. Nè dubita punto comecchè tal carattere basti eziandio richiamare a quelle date ore gli accessi febbrili, senza uopo di alcun umore, nè fermento, nè fomite particolare (V. ne' suoi *Comm.* al Boerh. § 755); del qual germe di febbri si direbbe quindi, lui es-

lo chiamano, e lui assegnano a stanza i nervi, asserendo, così e non altrimenti sradicarsi le più che pertinaci. Altri, per lo contrario, non istarebbero in tanta paura del fuoco di sant' Antonio, quanto sbigottiscono al sol nome di emetico; ed i meno sfiducciati sono quelli che ci racoontano copia di esempli di quando vi si ebbe vanamente ricorso. Credo però che noi terremo la via di mezzo, usando i vomitatorî, semprechè lo stomaco s' aggravi di zavorre o vischioso putridame, in molta copia, o che di bile guasta e malifica ridondassero il duodeno ed il fegato, non che la sua cisternetta. Ed avremo di ciò indizio dalle cause antecedenti ed occasionali; dall' amarezza della bocca; dalla nausea; dal niuna trovarsi appetenza di cibo; dalla gonfiezza dell' epigastrio e degli *ipocondri*; da quella pesantezza di stomaco, della quale innanzi tratto, nè prima è desto la mattina che già mena lamenti l' infermo; e dal giallore degli occhi e del sembiante o delle orine. Anche talora la sola diuturnita ed ostinazione della febbre, o riguardi alla stagione autunnale fanno ragione a questo genere di purga; se mestier fosse dell' empito e della scossa non ordinaria, che ne consegue, onde svellere dai più intimi ricessi delle viscere il fomite febbricoso. Ma, innanzi che avervi ricorso, è passato in regola, doversi bilanciare il temperamento, l' età, le forze, il genere di vita, la conformazione del capo e del petto, le malattie precedenti ed altro, cui bisognasse ugualmente consultare, se vi acconsenta. Ed oltre dare agli emetici meno forti preferenza, dovrebb' esser legge, non che regola, presso di noi, sempre che appaia più o meno di pienezza nei vasi, non far prima di quelli che fatta ed eseguita già fosse la prescrizione di levar questa, colla flobotomìa (*). Rispetto al tempo, in cui opportunamente prescriverli, dissentono un dall' altro gli autori; e, mentre alcuni fanno stima, doversi prescerre il più discosto al vicino accesso, altri, e questi hanno scorta ed appoggio nell' Haen (a), preferiscono quello di sua imminente invasione. Se non che gli spasimi e le turbe, che sogliono accompagnarsi appunto

---

sere piuttosto nemico. Questo pensamento fu abbracciato anche per Alb. Thear (V. *De actione system. nervos. in febrib.* Gottinga 1774) e per altri a lui posteriori; trattandosi però di una ipotesi, ciò, che può dirsene pro e contro, è da vedere presso il Truka, nella sua *Hist. febr. intermitt.* dal § XXXVII. al § XLI. del I. Vol.

(*) Trasandando questa precauzione, si possono lacerare i vasi, non solo del polmone, ma sì anche del cervello: e mi sovviene, una interna *emorragìa* di questo viscere averla riscontrata nel cadavere di un tale, che, preso appena l' emetico, stupidì; e fu sì grave l' apoplessia che di lì a ventiquattr' ore lo tolse di vita.

(a) V. *Rat. med.* Tom. XI. cap. I.

coll' entrar dell' accessione, potrebbero dall' emetico aumentarsi per modo che non fosse bastevol compenso all' imprudenza del medico il di lui pentimento.

§. 116. *Danni delle purghe violenti e laude alle piacevoli e circospette.*

Sono moltissimi, che tengono col Torti, come tassano d' incompetenza procacciare di soverchio e forti evacuazioni dall' alvo: nè le dannava meno il poc' anzi lodato Sydenham; e ben a ragione, se gli amatori delle purghe fanno pensiero di mondare, la mercè loro, le prime vie dai sughi depravati e far libere dalle ostruzioni le viscere; poichè scopi, che appena, se pur mai, si conseguono dai soli purganti. Dai quali si fiaccano anzi le viscere, non che le forze tutte abbattersi, e, se le crudezze aumentino, si fanno più lunghe le febbri, per non dire, venirne ad esse maggior pericolo; essendo caso questo piuttosto particolare a quelle d' indole già dianzi *corruttiva* o perniciosa. La qual cosa comecchè ne venisse per iterate sperienze dimostrando, espertissimo, qual già era, in tali materie, il Torti, non esso è però tal uomo da rigettare ogni ragione di purgare, sempreché vi si abbia l' occhio e dolcemente si purghi e modo serbando. Avendone dunque indicazione, sarà libero promuovere l' alvo con blandi argomenti, e quali si addicano alla pecca degli umori non pure che alla stagione, all' età, complessione, abitudini e ragioni di vita nel febbricitante. Alle costituzioni, ai tempi dell' anno più caldi ed a casi consimili, non è maggior uopo che di siero di latte semplice o bollito con tamarindi, o rimestato con cremor di tartaro; se questo stesso cremore non basti, come anzi vale, purgare della maggior piacevolezza, dato a bere del peso d' un' oncia, poichè disciolto in due o tre libbre d' acqua bollente. Se fluidi così tenui come acri eccitassero lo stomaco al recere, od a scaricarsene le intestina, e ne tornassero a vuoto i conati, o non urgessero tanto, quanto piuttosto molestassero le materie, nulla di meglio ad abbonacciare tali molestie che far prendere, con brodo leggiere, dalle tre alle quattr' oncie d' olio dolce d' olive, o di quello mandorlato, se di fresco spremuto. Quando poi le materie stagnanti nelle prime vie fossero di alquanto maggior copia e mole, il tempo d' autunno, pituitoso il temperamento e se altro vi abbia di questa fatta, sarà ben lecito rendere più che leniente la medicina e dar di piglio, senz' altro, come ad argomenti adattissimi, ai sali neutri ed amari, detti *catartici*, non che alla cassia o manna o conserva di fior di pesco, e sì anche

alla iera semplice di Galeno, al rabarbaro ed a quello tra lattovari, che ha pur nome di lenificativo. L' ill. Beccari, che mi fu già maestro ed è più che benemerito, usava di un bolo, il quale si componeva di un paio dramme sì di fior di cassia che di conserva di malva e di una mezza, ma di cerna, di rabarbaro, e diceva che purgasse dolcissimamente. Non è poi raro che, mirando soltanto ad evacuare, si ottenga l' intento anche dai soli clistei, che sono altronde i più innocenti e presti sempre, se occorre, a replicarsi, e senza mai guari disturbo ai malati, fra quanti v' hanno di questi rimedî.

§. 117. *Di varî febbrifughi.*

Nettate le prime strade, si usa dar mano ad alcuno di que' medicamenti, che mentre si fa stima contrastino a qual si reputi egualmente conosciuto vizio particolare degli umori o dei solidi, siccome arrestarono in oltre talvolta la febbre, anche dal volgo si chiamano febbrifughi. E sta pure di questi alla cima il semplice siero di latte, od avvalorato con erbe aromatiche, in esse bollite, facendone uso per diversi giorni ed a stomaco digiuno. Vengono in seguito certi vegetabili, come il radicchio, l' erba dei preti o *tarassaco*, il fummosterno, l' agrimonia, il cardosanto, il camedrio, la centaurea minore, l' assenzio, la ruta, il marobbio bianco, l' erba *cordiale* o piè di lupo, il cinquefoglio e la fava dei lupi: così pure i fiori di camamilla (a), dell' erbe atanasia e malvagìa (b), dell' *arnica* (c) o matricale di montagna; ed anche le radici del susino selvatico, del pesco, della serpentaria di Virginia, della maggior lappola e della genziana, oppure la corteccia del noce (d), la seconda sì del castagno d' India (e)

(a) La camamilla, celebrata già dal Necbeppo e dall' Ezio, lo fu poi anche dai Morton, Pitcarn, Cartheuser e, fra gli altri, da Lange, come si può vedere nelle sue *Miscell. Verit.* (alla pag. 79 del 1. Fascic.).

(b) V. *Saggi di Medic.* di P. P. dall' Arme, nella postill. della pag. 202 Part. II.

(c) V. Collin *Arnicae in febr. vires, sive observ.* P. V.

(d) V. Febure, nelle post. all' Op. di Grant *De febr.*

(e) V. l' Opericciuola del ch. Ant. Torre: *Lettera ed alcune osservazioni sulla febbrifuga facoltà dell' Ippocastano*; la quale comprende la storia di questo febbrifugo, da quando lo commendò, prima d' ogn' altro, Mistichelli, sino ai di nostri, e dove si asserisc comprovarlo eccellente i nuovi tentativi, che se ne fecero, e per tale si difende. Se non che, il passato anno 1782, sortì un Sommario del cefalonese Gianfranc. Zulatti, giovine adorno, quant' altri mai, d' ogni bella qualità, e degno figlio di quel sì dottissimo Angiolo: e questo libricciuolo ne proferisce dodici esperimenti medici, ai quali

che dell' frassino e del salcio (*), le buccie dell' aranoio, la scorza di *cascarilla*, della *quassia* legno e radici (a), del ci-

fu sottoposto con ogni accuratezza tal rimedio, nello spedale di Padova, onde la virtù esplorarne, con successo però diametralmente opposto alle osservazioni del ecl. Torre. Bensì che non è rarità, se in così fatti cimenti accade che la minima delle cause o circostanze porti a quanto mai contraddirsi fra loro i medici. Ma il Zulatti, mentre scarta, per le prove, che ne fece, l' *Ippocastano* dai febbrifugi, si lascia tentare, non che dell' autorità giovarsi del ch. Professore Botanico di Padova Gio. Marsili, e di più altre sperienze, istituite perciò tanto in Padova, quanto a Parma, e pretenderebbe arricchire la medicina di un febbrifugo affatto nuovo, nella *Datisca* d' acqua o canapina; la cui virtù, contro le febbri d' intermittenza, non si fa egli punto scrupolo di portare a cieli, come sorprendente. (V. le di lui *Osserv. sopra la facoltà feberif. dell' Ippocast.* Firenze 1782 pag. 17). Questo amore di aumentare il catalogo dei rimedi contro le febbri l' ebbe anche il ccl Rod. Buchbave: come quello, che nel 1781 divolgò a Copenaghen le sue *Observationes circa radices Gei urbani, sive Caryophyllatae vires in febribus praecipue intermittentibus, aliisque morbis institutas.* Nel quale scritto si adopera esso, con ben cento ventitrè storie mediche, a porre in chiaro la somma efficacia del nuovo rimedio: e, se badi alla copia degli esperimenti, alla fede, che l' autore si merita, ed al tuono di sicurezza, che spira da ogni sua parola, non potrai far luogo al minimo dubitare comecchè la radice dell' erba benedetta potesse non essere la panacea delle febbri. Ma, se fatalità sia o da farne lamento, non saprei, fatto è che i rimedi, onde si fanno grandi encomi altrove, non prima giungono e si cimentano in Italia che svampa ogni loro celebrità. E che ciò accadesse alla *Cariofilata* men duole assai; ma, per quanto le si facessero avidamente incontro i nostri, fra le molte *accoglienze dolci e liete*, ne fu delusa ogni speranza. Devo però far eccezione del ch. Fel. Asti, R. *protofisico* di Mantova, come di quello, che ne confermò la facoltà maravigliosa di fugare le febbri d' accesso di maggior durata e sinanche le recidive, che più niuno avevano risguardo, non che ubbidire, alla china V. la di lui *Mem. epist. intorno le malattie corse in Mantova nel* 1782, inser. negli *Opusc. med. prat.* Vol. VII. pag. 98.

(*) La specie, cui vogliono si prescelga è la *Salix vulgaris alba*. Se ne leva la corteccia dai rami grossi da uno a quattro pollici, perchè sieno minori di tre o quattr' anni, e, fatta seccare, la si polverizza. Di questa polvere poi se ne amministrano da uno a due scropoli ogni quattr' ore, durante l' intermittenza; chè in tal modo Edm. Stone racconta per lui guariti benissimo, non che senza il minimo inconveniente, oltre cinquanta febbricitanti. Nelle quartane pertinaci od anche in altre malattie, ugualmente ribelli od intolleranti ai rimedi, alla polvere del salcio esso mesceva di quella di china per un quinto; la quale ne rialzava talmente la virtù che i malati si rendevano detto fatto convalescenti. Arrogi che per l' uso di questo medicamento si dice, non esser punto mestieri di prima disporvi colle solite preparazioni gl' infermi. V. nelle *Trans. Philos.* la pag. 195. del Vol. LIII.

(a) V. nel Libro di un già mio scolaro: *Sebast. severi Commentarius, in quo medicatae quassiae vires expenduntur* (*Ticini* 1776); dove però le esperienze dell' autore dimostrano, come febbrifuga, essere dappochissimo l' azione della *quassia*.

presso le bacche, le così dette piante *antiscorbutiche* d'ogni maniera, e sopra tutte il trifoglio d'acqua: delle quali cose, o specie, si apprestano decotti (*), emulsioni, tinture, sughi, estratti, elettovari, pillole, polveri e misture di vario genere.

§. 118. *Sali neutri*; *specifici del* Riverio *e del* Croll, *altro del* Morton; *sal ammoniaco*, *semi di pastinaca e febbrifugo dell'* Audon.

Alle ora indicate specie o preparazioni si può far giunta, se piace o bisogna, dei sali, che si dicono digestivi, cioè, del tartaro sì vetriuolato che no, del sale d'assenzio, del *policresto* (che vuol dir buono a molti usi), del doppio, detto anche duplicato ed arcano, del digestivo del Silvio, del mirabile di Glaubero, del tartaro solubile, del nitro vetriuolato e di altri consimili; chè anche troppi se ne commendano dagli autori e troppo lungo sarebbe farne, un per uno, rassegna. Non sono però da pretermettere alcuni pochi rimedî, comecchè usitatissimi e resi, per lungo uso, venerandi, si può dire, nell' opinione di molti. E tali dico sì quello del Croll e del Riverio, in cui s' accoppia col sale alcalino fisso l' acido vetriuolico (**), sì l'altro, dove insieme convengono l' antimonio diaforetico ed il sale d' assenzio coi fiori di camamilla(***), il quale ha pur nome sì di *specifico*, sì dal Morton, che

---

(*) Per la cura delle febbri d' accesso, il cel. Haen loda il decotto, che segue: (V. *Rat. Med.* P. xi. Cap. 1.).

Rp. Rad. Gramin.
Taraxac. aa lib. un. et sem.
minut. concis. et contus. indant. in Aq. pur. q. s. Decoq. per bihorium :
Colat. praelo express. libr. iij. add.
Oxymell. Simpl. libr. sem.
Sal. Polycrest. drachm. sex :
M. detur uncia quovis bihorio.

(**) Si prescrive così:

Rp. Aq. cichor. unc. tres,
Sal Absinth. alcal. drachm. semiis,
Spir. sulph. aut vitriol. gutt. xii, vel scrup. unum.
M. hauriatur duabus horis ante accessionem.

(***) Così lo prescrive il Morton, suo inventore (*De febr. interm.* Cap. vi. *exercit.* 1. pag. 50.)

Rp. Flor. chamaemel subtiliss. pulver. scrup. unum. (più o meno, secondo l'età.)
Antimon. diaphor.
Sal. absinth. an. scrup. semis.
M. f. pulv. sumendus in haustu cuiuscumque iulappii temperati; aut in formam boli, aut pil. cum mucilag gumm. tra-

narra da lui vinte per esso intermittenti, che forza già fatto avessero alla china; ed erano per avventura spurie, non che sintomali o secondarie. Nè manca di panegirista il sale ammoniaco, esibito alle due sì diamme che ore innanzi l'accesso (*). Fanno poi fede il Sauvages (a) ed altri del vantaggio, cui arrecano e la canfora, sì presa internamente che di fermo collata, e dare le due o tre volte il giorno la dramma o la mezza dei semi della pastinaca o dei gusci d'uovo calcinati al fuoco. In Ispagna è più che raccomandato per l'uso, che frequentissimo se ne fa, il febbrifugo dell'Audou; e sono le fave del caffè in decotto assai carico, aggiungendovi, come se lo bee, del suco di cedrato (**).

§. 119. *D' alcune altre medicine a tal uopo.*

Il Werlhof (b) testimonia, rimedio essere *non spernendum*, a sorsi di cinque a venti goccie, l'olio *animale* del Dippell; e Linneo (c) riferisce cacciate per tal mezzo e modo la terzana. Anche allo zolfo *minerale*, presane di quando in in quando, e poco prima del parosismo, l'intiera o la mezza dramma, fanno, posto l'Etmuller, il Rolando, il Riverio ed altri (d) nella classe degli *antifebbrili*. Del pari agli ora nominati, potrebbe avervi pure alcun dritto il chermes minerale, se autorità sia da fargliene quella del Geoffroy (e), come questi assevera dell'utile, cui ne trasse inestimabile, amministrandolo dalle due alle quattro prese di mezzo grano il dì ai fanciulli, che patissero di febbre intermittente. V'ha in oltre più d'uno, qual magnifica gli astringenti: che già

---

gacanth. redact.; sexta quaque hora per biduum vel triduum repetendus.

V. presso il medesimo (al sit. cit. cap. xi. pag. 115, e seg.) le storie delle febbri curate con tale specifico.

(*) Nuoce a cui fosse di temperamento calido, e cangia per poco in febbri continue le intermittenti, come vidi più d'una volta e videro altri (degli occhi, s'intende, coi quali uom vede, per veggente che pur sia, le cose).

(a) V. *Nosolog., Cl.* ii., *Febr. interm. Ord.* iii.

(**) Ecco a cui volesse di questo febbrifugo la ricetta:

Rp. Coffeae tost. et trit. drachm. sex.
Coq. in aq. unc. tribus ad dimidias;
Residuo decantato adde succ citr. unc. binas. M.
Calide propinatur aegro ieiuno, apirexiae tempore.

Lo si dice muovere il sudore, non che il ventre.

(b) V. *Observ. de febr.* Sez. ii. §. iii.

(c) V. *Dissert. de morb. adven. in Amer. vexantib.* § 84.

(d) V. Trnka nell'Op. già cit. Part. ii. Sez. ii. cap. v. § e.

(e) *Mat. med.* Tom. i. pag. 126.

Dioscoride, poscia il Gerbez e, non è molto, il Senac usarono la piantaggine, per decotto, nelle febbri più contumaci (a); le ghiande ad una o mezza dramma di quattro in quattr' ore il Reneaulm (b); l' Hartmann, il Grunling, l' Etmuller ed altri l' allume crudo, a metà od intiero di scropolo, fatto prendere colla centaurea minore in decozione, cinque ore avanti che l' accesso incominci, e ne scrivono maraviglie (c). Ciò non di meno, trattandosi di queste o simili sostanze, le quali perciò appunto che restringono, esser non sembiano assolutamente innocenti e sicure, se questa è ragione, che persuada, sarei d' avviso, fosse miglior consiglio astenersene al tutto. L' acqua sola, finalmente, usata già dagli antichi, facendone bere a fusone per due o tre giorni di rigoroso digiuno, ci si ripresenta ora dai Senac (d) e Didelot (e), qual infallibile *antipyreticon*. E dissi ultima l' acqua, per non dire di certuni, che dar l' oppio (f) comandano e la teriaca, di qua dell' accesso; quantunque non vi sia neppur mancanza di quali vorrebbero indurci a prescrivere veleni, e prima di tutti, anzichè trarne (se badi ad un Fricci) l' arsenico, non che la noce vomica, la cicuta, la fava di sant' Ignazio, il pepe, la polvere da schioppo, i ragni e, se più assurda fosse e nauseosa, l' orina dei giumenti, non che l' umana. Tra le quali cose, il minor numero è delle frivole, delle nocive il maggiore, come ce lo guarentiscono le prove, che se ne fecero;

(a) V. Trnka c. s. cap. VIII. § a.

(b) V. *Acad. Roy. des Sciences de Paris* an. 1711.

(c) V. Trnka c. s. §. f. pag. 508.

(d) V. Nell' Op. già cit. Libr. III cap. VIII.

(e) *Avis aux gens de la camp*, *chap.* XX. pag. 125.

(f) Tra questi è pure il ch. Berryat, come quello, cui ha più sembianza di vero, derivare dagli spasmi o contraimenti, che non dall' ostruzioni, le febbri ad accessi, allora massime, quando assalgono questi con più che forza di brividi. Quindi è che, per farla di come *antispasmodici*, ei fa loro medicina di oppiati, e tenersi crede col Sydenham. dando ai fanciulli del suo *laudano liquido* le sei gocciole, ai provetti le venti, nella bollitura di centaurea minore, un' ora innanzi che faccia impeto il freddo, e così promovendo il sudore, come tengansi, letto i febbricitanti. E dice in tal modo fatta per lui cura di quelle intermittenti, alle quali era di nessun prezzo la corteccia di china (V. *Comm. Lips.* Vol. VI. Part. III. pag. 517 518). Ma neppur questo è modo di usare mal sicuro medicamento; giacchè vidi conseguire sintomi funesti e da potersi a mala pena superare; nè vedo farsegli grazia di biasimi, anzi rigettarselo dal Morisot ed anche dal Deslandes, poichè da copia d'esperimenti fatto scorto, non convenirgli più starsi col Berryat. (V. *Journ. de Medéc.*, *Janvier* 1781 pag 13.)

quelle massime, alle quali cimentarono l' arsenico uomini sì celebrati che l' Haen, lo Stoerck, protomedico della corte cesarea ed il Quarin, che lo accagionano di mali pur assai e pressochè incurabili (a).

§. 120. *Rimedî locali o sopraccarpi febbrifugi.*

Oltre di ciò, sono alcuni altri, quali fanno proposta e stima grandissima di certi rimedî locali od esteriori, tra' quali non farò costì menzione se non di sole due coppie di *sopraccarpi*, atteso che il Morton ce li proferisce come della esperienza raccomandate. E l' una si compone di parti eguali di polvere d' incenso e trementina di Venezia; l' altra, dell' erbe ruta e celidonia maggiore, peste con acconcia copia di filiggine, sal marino e sapone, pure di Venezia, e rimestato il tutto con aceto fortissimo. Le quali coppie dissi perciò di sopraccarpi che l' una o l' altra soleva esso imporre al carpo delle mani, l' ora seconda innanzi la febbre a venire. Nè passar debbo sotto silenzio come qualche medico moderno di non bassa fama ordini fregagioni di panni caldi a tutta la persona del febbricitante, alcun tempo avanti che lo colga l' accesso, poi dargli a bere l' un o l' altro decotto sudorifico, mirando a che provocato il sudore, impedito sia il freddo: ed è tentativo, che tornò due volte il più felicemente che mai allo Stoerck (b).

§. 121. *Governo del febbricitante nei parosismi.*

È del massimo importare, se anche per ultimo, qual debba governo aversi, durante ciascun accesso di febbre, il malato. Il quale, come questo incomincia e si appresenta il freddo, *maturius veste multa tegendus est*, e *sicca et calida fomenta* lui si vogliono imporre alle parti, che peggio il freddo maltratta, con tale però divisamento e maniera, *ut ne statim* (continuando con Celso) *vehementissimi calores incipiant*, *sed paullatim increscant* (c). Anche dell' astenersi, più che possa uomo, dal bere sono molti pratici, che fanno insegnamento, e sì che la sete non è forsi mai così bruciante, nè mai voglia di bevanda urge siffattamente, come a tal

---

(a) V., per l' Haen, *Rat. med.* Tom. XI. pag. 64 65, per lo Stoerck, *Ann med. I.* pag. 79 80, e, pel Quarin, *Febr. medend.* cap. XII. pag. 138.
(b) V. *Ann. Med. II.* pag. 161 e seg.
(c) *De Medic.* Lib. III. cap. XI.

epoca. Ma soddisfarla, bevendo massime a freddo e di soverchio, fa crescere quella del vomito, non che destar nausea, e più travagliose rende le turbe interne, più ansio l'affanno. Ciò niente meno, se la voglia e la sete sieno di forza da non potervene opporre, fermo stante, non doversi mai allargare la mano, alcun sorso tiepido è pure da concedersi, onde il fuoco ammansare delle fauci, e con esso il quando per lui mai accresciuto contrarsi e convellersi delle parti sì esteriori che interne, se non onde innacquare, quindi rendere anche più corriva e lesta la materia febbrile a levarsi del corpo. Se giovino così, come tendono, a rallentare le accennate contrazioni gli ungimenti aromatici od i perciò detti nervini, si potrà spalmarne la fossicella dal cuore denominata e su e giù la spina del dorso. Alla qual bisogna furono resi opportuni dall'uso il balsamo del Perù, l'olio di cera distillato, quello d'ambra o della trementina o di noce moscata o delle fogliette spicanardi, od altri di natura egualmente riscaldanti, ed anche di soverchio, per non usarne internamente, a risico di esacerbare, come spesso avvenne, la febbre. Essendo poi lì per diffondersi a tutto il corpo il calore, sarà più che lecito largheggiare colla bevanda, che vuol essere temperante, acidetta e rinfrescativa o, come diconо, *antiflogistica*, e tanto più, quanto maggiore si producesse o fosse in quello accensione. Che se, dappoi alquante ore di là, non facesse impeto il sudore, o meno caldo ne schizzasse che piuttosto a rilente, nè il semplice ber caldo riescisse a promuoverlo, i decotti od infusi dei fiori di camamilla, di sambuco, delle tiglia, della matricale de' monti e centauria minore, o del camedrio, delle pollezzole del cardosanto e simili, sono i mezzi, ai quali si ricorre, onde più viva e maggior sortita provocarne.

§. 122. *Regola del vivere.*

Nè meno rileva di qual ragione si abbiano d'alimentare i febbricitanti. Stando alle generali, dee il vitto loro essere tanto più scarso e leggiero, quanto più sono brevi le intermissioni, e così largheggiare, come queste s'allungano; ritenuta sempre la totale astinenza da qualunque cibo, quando sta in procinto e molto più durante l'accesso: chè altrimenti ne verrebbe il recere, maggior ansietà e febbre più lunga e violenta. A tali epoche, non dovrebbe il malato neppur cedere al sonno, bensì dedicare a questo le ore più quinci discoste, incominciando anzi a domire come s'inoltra nel rimettere il parosismo. Se non che l'ora è questa e poscia che passato quello, quando

pare più sicuro concedere, giusta l' usanza fra noi o brodetti o uova da zinzinare. E se la malattia sia di quelle, che tirano molto in lungo, usano anche accordare un po' di carni e di vino liberalmente innacquato, ma solo nei dì liberi di febbre, comecchè la sperienza convinto avesse, ritondare a più che pregiudizio delle forze quell' andar troppo stremo non pur nella copia che nel valeggio del vitto. Ma, nei dì sceveri dall' accessioni, giova usar della persona in movimenti piacevoli, ed al cibo, innanzi tratto, apprestarla per essi, o farle di fregagioni più che dilettico, perchè non abbiano a snervarsi così, come al tutto anneghittire, i solidi e le viscere.

§. 123. *Quando ed in quali delle benigne sia uopo di china e come usarla.*

Ed è questo a un di presso il tenore di cura per le *depuranti*, non che intermittenti; se di maggior cura che del governo dietetico fosse mai uopo a febbri, che il più delle volte sogliono ammansarsi da sè, come si avvolsero per alquanti circuiti, poi senz' altro cessar totalmente. Il che se non avvenga e le si facciano diuturne, oppure se occorrono in tempo di gravidanza o di parto, come anche se avessero invece od aspetto assumendo andassero di *corruttrici* o perniciose, in tutti questi casi, le si debbono senza tempo sopprimere colla china; come con rimedio, che, per virtù febbrifuga, si lascia indietro quanti altri si vogliono e fossero meritevoli di un tal nome: Il perchè ben si addice a questo luogo dire alcunchè dell' uso del medesimo, se miri ad arrestare le febbri. Ed ai primi tempi, quando avvertirne la virtù fu disotterrare un tesoro, si infondeva un paio dramme di sua polvere sottilissima in alquante once di vino il meglio pretto, e la si faceva prendere, insiem col vino, una coppia d' ore prima dell' accesso; ben inteso, del grave, se doppia era la febbre. Il qual accesso non si arrestava già, bensì qual fosse primo succedergli, o lui rispondesse nella raddoppiata; e, se ottima era la china, due, al più tre, delle dette prese tenevan lontana ogni altr' accessione; se no, attesochè men buona la qualità, bastava supplire a questa, crescendo la dose. Allungo e ripetutamente farne prova in tal modo, si venne ad iscoprire, alla china esser mestieri di un tempo non minore di ventiquattr' ore, onde metta in azione la sua virtù (1). Della qual cosa fu conseguenza il meglio

(1) Onde, cioè, la si manifesti; chè non può in quelle ventiquat-

che mai divisamento ; ed è che non a parossimo vicino, quando la si rigetta bene spesso per vomito, ma la si desse in ore quanto più si poteva da esso lontane ; perchè tanto rimanesse di tempo nel corpo la china, quanto le si vuole a far opera della sua possa.

§. 124. *Adulterazione della china e conseguentemente varia maniera di usarla.*

Ma la china salì passo a passo in tanta fama, e questa si andò per modo allargando, che non era quasi parte, ove non solo alla cura delle febbri, ma sì a quella eziandio non s'impiegasse di ben altre malattie. Pigliò essa quindi a farsi di bassa qualità, non che scemarne la copia ; nè poteva essere altrimenti, se, ingordi, come sono, di guadagno, i mercadanti vennero di lor frodi e meschiamenti adulterandola. Così la di lei virtù andò via declinando sempre da quella prima e maravigliosa efficacia, e di ciò mano mano conseguenza e necessità si rese aumentarne le dosi, onde fare al manco di bontà ed efficacia compenso di quantità. Anzi quella stessa, che il Torti, a gran pro dell'uman genere, trovò e fece a tutti saper necessaria, onde soggiogare le perniciose, benchè sia dose di alquanto più generosa e valente, al paragione di quell'antica e comune, chè non altra era solita usarsi a' suoi tempi, è sì di leggieri falseggiata la corteccia, oppure scema o spersane la virtù, ai nostri, che la veggiamo rispondere meno spesso di quello manchi all'espettativa. Ed è perciò che ora l'una ora l'altra, oggidì, e siffattamente svariata è

---

tr'ore nè la china inerte supporsi nel corpo, nè questo non sentirne l'azione già dal momento ed in qualunque parte, che a contatto ne venga. La qual differenza, per non dire inesattezza, d'esprimersi, benchè sembri di pochissimo importare, induce, come sempre la non precisione di linguaggio nelle scienze, ad errori, e, nel caso, a non tener conto, anzi neppur sospettare, non che far indagine di qual avessero parte *attiva* o *passiva* in tal azione le forze della vita. Le quali debbono pure averne così ne' fenomeni conseguenti all'uso de' rimedi, come l'hanno in tutte le funzioni della vita medesima. Ed accennandone una sol classe, per quali e quanti e comunque si rimestino sostanze coi sughi tratti, se vuoi, dallo stomaco e dalle intestina, e per quante si facciano prove col chimo, quinci pure tratto e di' lo stesso del chilo e del sangue, senza il concorso d'azione delle dette forze ; non si verià mai a formar di artifizio nè digestione vera, nè co' di lei prodotti chilo, nè quindi sangue, nè cosa da questo, che nè all'orina somigliasse, nè alla bile, nè alla scialiva, nè ad altro, che più anche da poco fosse, non che lontanissimo da quanto compone il miracolo di far tronca una perniciosa.

la maniera di prescriverla che non metti così tosto insieme una coppia di medici, che s' incontrino farne una medesima ordinazione.

§. 125. *A qual dosi usi oggi prescriversi nelle febbri benignes*

Tuttavia, onde fermare qualunque intermittente ordinaria o benigna, i più fanno stima e convengono bastare dell'oncia della polvere di china i tre ottavi o la metà, o tutt'al più i tre quarti; partendo questa qualunque dose in più riprese, non guari discoste una dall'altra, e come detti prudenza ed opportunità voglia ordinate. Quand'anche però le fossero di buona pasta, giova in queste febbri farne prendere tal dose, almeno le due volte il giorno, sino e perchè se ne consumino gli otto ed anche dodici ottavi dell'oncia. E poichè trattasi d' intermittenti, le quali sono preste, anzi che no, a ricomparire cogli accessi loro, dappoi che trattenuti piuttosto che tronchi, onde ovviare a tal maniera di recidive, sarà inoltre bene tirare avanti col rimedio e, dandone altra mezza dramma o l'intiera ogni dì, portar queste a compier l'oncia, oltre l'una o l'una e mezzo antecedente. Nè sarebbe fuor di luogo iterare, colle debite sue tregue, tal giunta, nei quaranta giorni dalla fermata in poi; non dandosi quasi esemplo, in cui, trascorso tal intervallo, si facesse da capo la febbre. E quando essa febbre, non solamente benigna, ma fosse lieve o di poco importare, nè per altro molesta che per la durata, sarà mestieri di anche minor china, e potrà darsene come si farebbe di un *alterante*, per cui l'estinguimento assicurare di quella.

§. 126. *A qual dose prescriverla nelle febbri corruttrici e come allargarla nelle perniciose, non che del farne uso in generale.*

Le febbri però, che ho chiamate *corruttive*, richiedono mano più larga (*); per la qual cosa, da quando esse inco-

(*) Il rinom. Ramazzini dice, della china, come non avesse buon successo nella per lui descritta *costituzione* di contado, che regnò *epidemica* nel 1690. Ma sarà in quella stato quistione di febbri non solo *corruttive*, ma omplicate con impurità o zavorre gastriche; ai qual evento, se il valentuomo avesse innanzi tratto ben purgati quei suoi febbricitanti, poi tosto ricorso alla china, e datala con mano larga e per lungo tempo, siccome comanda la natura stessa delle dette febbri, non avrebbe forse avuto motivo per dire, siccome disse, malaugurate le volte, quando fu ordinata la china: e ciò dico io, come quello, che ne feci prova in altra epidemia, la quale dependeva dalle stesse cause che la sua e la somigliava in tutto e per tutto.

minciano rimettere, sin come ne dura e si estende l' intermittenza, la dose della corteccia non vuol essere minore di un paio dramme, nè meno delle due o tre volte il ripeterla giorno per giorno, sinchè la febbre se n' è ita: e, come ita o fermata sia, è da continuare la coppia delle dramme, dipartita però nelle due volte, cioè tra mattino e sera, sinchè se ne sieno arrivate le due oncie. Così nelle perniciose poi, come nelle volgenti all' acutezza, ben ha da esser maggiore di quanto sin qui si disse ogni presa e dose; ma, dovendo queste svariarsi colla ragione dei casi e delle circostanze, le non si possono difinire in modo adatto ad ogni fattibile occorrenza. In generale però è da sapere, le perniciose *accompagnate* (§§ 69 e 70.) richiedere l' oncia, onde prevenirne il vicin parosismo e con esso la morte, ch' ei minaccia di seco arrecare; anzi è tal ventura cotesta, che non permette starsi contenti neppure all' oncia, e la sperienza provò bene spesso, esser talora necessità piuttosto arrivar la seconda che l' una trascendere, onde al tutto assicurarsi tolta, coll' accesso, la febbre di mezzo. E secondo che diversa la tregua fra l' un parosismo ed il successivo, cioè, più lunga o breve l' intermissione dee pure variare lo scompartimento e la ragion delle dosi; come ha con quanta poteva sperarsi accuratezza dimostrato il Torti. Se l' intervallo dunque sia corto, già come sta rimettendo l' accessione, si esibisce d' una sol presa la mezz' oncia ed anche un quarto soprappiù, se di molto incalzi la paura; poscia, ripartite nello spazio, che avanza di tempo, sia d' intermittenza o di remissione, se ne fanno prendere altre quattro dramme o sei; però decrescendo in modo colle dosi che le posteriori sieno sempre di meno che le antecedenti, e che il quando mai sopravvegnente accesso preceduto venga di alquante ore dall' ultima. Dato invece che a ben molte si estendesse lo spazio tra l' uno e l' altro, si potrà il rimedio scompartire in anche più dosi, e lasciare maggior agio e tempo tra l' una e l' altra; cosicchè, limitando ai tre ottavi d' oncia la prima e seconda, niuna delle successive ne passi oltre il quarto. Imperocchè tutto l' accorgimento e la somma dell' arte in ciò consiste che di quelle sei dramme di china, oppure dell' oncia od oncia e mezzo, delle quali fosse mestieri, onde far alto ad alcuna delle febbri perniciose *accompagnate*, si faccia così partizione che il tutto consumato venga innanzi l' accesso fatale; cui si aspetta e vuol impedirsi; avvertendo però che la prima delle dosi da prendere sorpassi tutte le altre in quantità. Giacchè, adoperando altrimenti, verrebbe il rimedio a perciò mancare dell' augurato effetto che, anche non le mancando la condizio-

ne del tempo, qual si richiede all' azione sua, la prima dose riescirebbe da meno ad arrestare il parosismo, e le successive arriverebbero troppo tardi per valere nè impedirlo, nè sottomettere la causa della febbre.

§. 127. *Come amministrarla nelle sottocontinue.*

Non differisce che pochissimo dal sin qui detto lo stile di usare la china in quell' altro genere di perniciose, nel quale, siccome le febbri tendono alla continuità e vestono carattere d' acutezza, così ebbero nome di *sottocontinue*. Voglio dire che, in ragione dell' inclinare di queste intermittenti alla bella prima o poscia poi e del più o meno lesto progredir loro a rendersi non pur continue che acute, anche maggiormente larga o scarsa dee farsene ad esse obblazione: ben inteso però che a tal di china offerta importa mandar avanti e, quante volte sarà duopo, anche iterare innanzi tratto l' emissioni di sangue, non che gli altri presidî generali, dei quali e come fu più sopra discorso (§§ 106. e seg.). Semprechè l' intermittenza, pertanto, non estingua pienamente nè la sete, nè il calore: che nel giorno di essa, oltre di questi sintomi, avanzino anche degli altri già mentovati (§§ 71. e 102.) sul proposito indizî, e che tanto il racimolarsi del freddo, quanto il menar in lungo e correre di cattivo in peggio delle accessioni attestino ben già fatta *sottocontinua* la febbre, non però intenebrarsene al tutto i circuiti, come non istà nel carattere loro di fare, non s' indugi punto la mattina del dì, ch' esser dovrebbe d' intermissione, a dare il paio dramme di china, poi altrettanto la sera; ed il dì seguente, che sarebbe del prossimo accesso, alcune ore prima della solita sua ricorrenza, un' altra, e di nuovo due al declinare del quandomai sopravvenuto, e così di seguito, sino al consumo della coppia d' oncie, od anche più, se di più uopo fosse a sterminare la febbre. Solchè, partecipando già questa, in tal caso, all' indole dei mali acuti, non è più il vino, che si addirebbe a veicolo del rimedio, ma si vuol darlo nell' acqua semplice o non più che aggraziata. Se poi, non che oscuri, ecclissati già fossero gli accessi od appena meno che fermo il continuar della febbre, molto più, se a ciò s' arrogessero fenomeni più aggravanti, come la mezza frenesìa, movimenti convulsivi o tremori delle membra, orine quasi da giovenchi già posti al giogo, tremolar di voce, singhiozzo ed altri di simil tenore, bisogna farsi loro in contro con più valido procinto: e la prima dose di china sarà, in questi casi, di piuttosto quattro che tre dramme, di almeno due la seconda,

quelle della mattina e sera dappoi, di una e mezzo ciascuna, e di una finalmente le altre; andandole in tal modo menomando per gradi, sinchè se ne abbiano così consumate, come ripartite fra loro, anzi le dodici che le otto.

§. 128. *Del doversi, anche tolta la febbre, continuar colla china e di come usarla nelle sottentranti.*

Tolta che sia, per mezzo della china, la febbre, non è da così tosto ristarsi dall' uso di essa, ma si vuol continuarlo per ancor qualche giorno, scemandone piano piano le dosi e prese; così però che abbia il fomite febbrile a distruggersi dalla radice. Il sino a quando poi sia da insistere, con tal giunta, è quanto appartiene all' accortezza e diligente attenzione del medico a tutte le circostanze determinare. In pieno, si può tener come regola, esser uopo di tanta china, onde ovviare all' altrimenti facile recidiva delle febbri, quanto fu mestieri ad arrestarle. Questo altrettanto poi giova partire in quattro porzioni, e ciascuna delle quattro suddividere in diverse dosi minori, e l' insieme di ogni scompartimento assegnare al giorno, che ricorre ad ogni nove o dieci, e per quello distribuirne, ad intervalli bene ammisurati, le prese. Il qual metodo ed ordine o di poco diverso va pur tenuto in quelle febbri, che si fanno per ciò solo continue che ne vengono via sempre anticipando gli accessi, e che sogliono *sottentranti* (§ 71.) chiamarsi, onde per tal nome sceverarle dalle con maggior proprietà nominate *sottocontinue.*

§. 129. *Se da preferire sia darla in dosi più scarse, ma frequenti, e cosa è da fare quando la china muove il corpo.*

Presso certe nazioni è passato in costume, fra' medici, andare scarso nelle dosi della china, ma tale scarsezza ripagare della frequenza nelle prese, accorciandone gl' intervalli dall' une alle altre; il perchè ne danno la dramma ogni tre o quattr' ore, sino a che la febbre sia tronca, poi ogni dì, per alcune settimane, onde far quindi argine al ritorno di essa (*). Ma la sperienza ci ha fatto scorti, essere più sicuro, non che di maggior utile, anche usandone ad intervalli più lunghi, allargare per ogni volta e dose la mano. Chè la ripartita in più e minori prese, da meno essendo (per quan-

(*) La qual maniera se pur dovesse aver luogo e tentarsi, ciò non sarebbe che ne' fanciulli, nelle donne schifiltose od in cui fosse più ancora presto che i fanciulli e le donne a nauseare ogni cosa.

to pare) a reprimere il fomite febbrile, o lo è pure a far che sosti la febbre; o non vale impedirne, sostata che pur l' avesse, le recidive; giacchè si vede questa ripullulare in onta, non che sotto l' uso, del rimedio medesimo. E fra le altre sconvenevolezze, comecchè agevoli tutte a scansare nell' altro metodo, non sono da tacere il molestissimo interrompersi o frastornarsi del sonno, in questo, ed il non trovarvi mai ora dicevole al prender cibo. Se non che, usandone a dosi generose, accade bene spesso che la china muova il ventre; il che se consegua detto fatto alle prime, com' è d' ordinario il caso, non si può a meno d' intralasciarla. E se tuttavia procedesse innanzi od imperversasse lo scioglimento, sarebbe d' uopo ricorrere alla teriaca od ai lattovari e laudani, come a dire dell' Andromaco, rispetto alla prima, del Fracastoro e del Sydenham, i secondi, e prescriverne a parte, o farne anhe giunta prudente alla corteccia, in maniera di soffermarlo; giacchè, durante il flusso dell' alvo, questo si porterebbe via, così tosto come disceso nello stomaco, ed anzi che potesse far sue prove sulla causa del male, il rimedio.

§. 130. *Del non doversi la china mischiar coi purganti.*

E di qui si conchiude, non potersi far peggio divisamento che frammestare alla china medicamenti, che allentino il corpo, nè a peggior meta che a scioglierlo indirizzare la cura. Dopo il Sydenham (a), di fatto, il Torti (b) e più altri (c) osservarono, appena dato il purgante non solo, ma sì anche il vomitivo, risuscitarsi di bel nuovo, se già spenta, la febbre. È però avvenimento questo, cui altri non prestan fede, anzi niegano, e pretendono torsi con tanto miglior successo le febbri, se abbiano parte i purganti alla cura loro, in quanto vengano per essi evacuate o risolte, non saprei quali, materie peccanti ed ostruzioni, oltrecchè pienamente rimossi quei malori, ch' ei si raffigurano doversi cagionare da un rimedio, in cui tutto è legno, nè può quindi esserne che di stitichezza l' effetto. Nel qual disparere, tra la sperienza degli uni ed il ragionare degli altri, ho trovato miglior partito, prima che dar mano alla china, darla, se v' hanno indicazioni per farlo, agli evacuanti ed anche ripeterli, come ho più sopra indicato (§§ 115. e 116.). E me ne astengo, sottomessi che abbia i malati al febbrifugo, in quel modo che

---

(a) V. *Epist.* 1. *responsor.* pag. 331.
(b) V. nell' Op. e luog. ultim. cit.
(c) V. Geoffroy *Mat. Med* Tom. 1. pag. 980, Swieten *Comm.* ecc. § 757, Gorter *Comp. Med.* Tr. III. § 33. ecc.

li fo avvisati, perchè sieno astinenti così dalle frutta e dai legumi, come dai confetti od altro, che valesse ugualmente a muovere il ventre. Quando poi fosse questo costipato, al segno che bisognasse di quando in quando mollificarlo, i soli clistei od alcuna minuzia di rabarbaro sono presidî egualmente bastevoli all' uopo che niuna moventi ombra di pregiudizio. Non posso anzi far di meno che avvertire col Sydenham (a) e collo Swieten (b), come, anche poscia che superate per opera della corteccia, le febbri d' autunno comandino assai volte la purga, nè ad altro doversi, a giudizio di essi, dar colpa che al non prendersi di ciò pensiero, se anche spesso ritorcano i passi o si tramutino in altre infermità. Che poi tal purga e pensiero aver dovessero luogo il dì quadragesimo, a contare da quello, in cui fu mozza la febbre, ne fa precetto il solo Sydenham, quando fa in oltre consiglio del suo *paregorico*, e vuol dir lenitivo e narcotico, da prendersi del dì stesso la sera, per quindi attutare del purgante l' irritamento e così far sorda la febbre alla richiamata, che di quinci fatta, senza ciò, le verrebbe. Quello, da che non v' ha dubbio dovere il convalescente rimanersi, è l' ingollarsi di cibo e far prova di esporsi, per alquante settimane, alla rigidezza dell' atmosfera; chè nulla è così atto a produr febbri, non che richiamarle, la mala digestione o la traspirazione impedita.

§. 131. *La polvere di china è da preferire alle altre di lei preparazioni e quando sia da usarsi diversamente.*

È presidio la china di sempre gran vaglia, in qualunque forma o modo fosse grado adoperarla, sia in decotto, cioè, od infusione, o che l' estratto se ne preferisse o la tintura o l' elisire, oppure scilopparla, o farne lattovari ovvero pillole, o darla non più che polverizzata; ed è tale che, sia giù per la bocca, sia pel retto intestino in su di sotto spignendola, effetti produce via sempre maravigliosi. Fummo tuttavia, per fededegnissime osservazioni, resi, non che scorti, sicuri, non potersi di essa fare appresto, che nè tanto utile tornasse, nè operoso, quanto la semplice polvere; sempre chè di fresco trita (*), nè pestando che dell' ottima e le

(a) V. al sit. qui sopra indic. (a).
(b) V. nei *Comm.* § 766.
(*) È tal polvere questa, che perde sempre, col tempo, di sua energia, quand' anche la si tenga in serbo entro barattoli od alberelli ben chiusi; per cui sarebbe d' uopo non prima d' allora pestar la corteccia, e farne polvere, quando fosse pur mestieri adoperarla. Su di

già fine perciò che più esili buccie. Si danno però eziandio circostanze particolari, le quali ne fanno talora più acconcia o gradevole, al male od ai malati, una forma o maniera che l'altra e vogliono, diasi a quelle sopra questa la mano. Nè, per quanto è pur certissimo, essere assai più valente la trasmessa per le fauci alle prime vie, manca già d'effetto, comunque più tardo, la china iniettatavi per clistere a ritroso. Al qual effetto si addice poi, anche più che la polvere, sia il decotto assai carico, sia l'estratto allungato, non che disciolto, con latte o nell'acqua; e sì l'uno che l'altro è inoltre più dicevole di quella, e di non lieve profitto, per

---

che vedi la *Disertazione*, *De cortice peruviano*, di Gianfranc. Mautt, che troverai nel *Thesauro Dissertat.*, *Programmat.*, *etc.* di Odoardo Sandifort (Roterdam 1778 Vol. 1. pag. 277); come quella, che, oltre dare con ogni accuratezza la storia sì botanica e chimica, sì medica di questa corteccia, mostra i criteri, dai quali argomentarne la buona qualità. E sono: il di fuori della china esser dee piuttosto scabro che aspro, e fosco beosì, ma di pallide macchiarelle punteggiato qua e là, o come di musco talora brinato e quasi canuto; l'interno, leggiere, liscio, di canella nel colore, però alquanto più oscuro e ferrugigno; i pezzi, rompendola, e contro sole guardandoli, appresentino certi punti rilucenti, chè paia capirvi alcunchè di nitro cristallizzante; l'odore abbia del muffaticcio ed insieme alcun po' di aromatico; e tale sia pure, comecchè amaro e più o meno stitico, il sapore; però, se anche facile sotto i denti a rompersi, non diventi, masticandola, nè appiccaticcia, nè glutinosa, nè sappia di legno. Alle quali note può arrogersi che trascelta e scolata sia dai per ciò minori che giovani ramoscelli. È da male avvisarne, per lo contrario, se all'aspetto biancheggi o sia del tutto gialla; poichè giallore, che le verrebbe dalla radice della curcuma, dalla quale ricavano assai guadagno i falsatori, come da quella, che rende pari alla china qualunque altra più vile corteccia. Se poi eccedesse nell'amarezza, il sapore farebbe indizio, aversela di sugo d'aloe intrisa ed imbevuta, per così coprire l'inganno, come fare, non sembri nè stracco, nè scemo di attività il rimedio. Anche senza di che, va egualmente rigettato il vecchio, massime se guasto fosse o roso dal tarlo; e lo stesso dicasi così delle buccie soverchiamente grosse o legnose, come della polvere perciò appunto stantia che da lunga mano spolverizzata. Delle quali ed altre più adulterazioni, come anche delle specie, virtù e maniere diverse di usarla, è da prendere a consiglio il ch. Murray, nel 1. vol. del suo *Apparat. Medicam.* alla pag. 346, dove, sotto il titolo *Chinchonae officin. Linn.*, *sive Chinchinae* n.° 201, viene opportunamente riportata la serie copiosissima d'gli autori, che ne trattarono Su le varie qualità, non che l'analisi e le forze di ciascuna, è in oltre da vedere quanto sia scritto nel vol. III. (anno 1779) della Soc. R. di Medic. (*Part. histor.* pag. 252 e seg.); dove si commenda, qual meritevole di essere a tutte antiposta, certa specie rossa, molto usitata già tempo, quindi fatta rara, ed ila per conseguente in disuso presso di noi; comecchè in Inghilterra la vadino richiamando in voga gli elogi, che ne divolgava ivi colle stampe il Saunders.

bocca eziandio, se abbiasi che fare o con fanciulli, talora più renitenti che fastidiosi a' rimedî, comunque addolciti ed aggraziati, od altresì con adulti, se li travagli e faccia recere di continuo il male o la diversamente apprestata medicina.

§. 132. *La china è rimedio innocente.*

Non diasi dunque ascolto a certuni, se, per manco d' esperienza e dottrina, quest' eccellente rimedio accagionino ed incolpino di, non saprei quanti, peccati, nè si presti maggior fede ai vituperî, che ne dicessero alcuni anche medici, se norma fecero al giudicarne le opinioni, ond' erano preoccupati. Vero bensì che di questi è oramai ridotto a così poco il numero, anche tra Francesi e Tedeschi (tuttochè neppur volessero una volta udir parlare di china), che bisogna inferirne, avere ai di lei malevoli sbarrata la bocca, maestra di quei, che sanno, la sperienza. Ed anzi che vero fosse, tal rimedio aver colpa nè d'impegni alle viscere, nè d' ostruzioni, esso quelle ne digioga pian piano e queste risolve, nei casi, quando ne cagionasse, come allora massime ne genera che di lunga durata, la febbre medesima. Nè lo si creda infesto allo stomaco; poichè tranne alcune scarse volte (*), questo ne ricava piuttosto ristoro e rinvigorimento. E non è già, con tutto ciò, che la febbre venga soltanto assopita; chè, ove lo si esibisca in dosi a bastanza valenti, e si continui darlo sino a come fa duopo, e trascuranza di governo dietetico non impedisca le crisi, quella ne viene di certo annichilata e distrutta, nè meno è certo che neppure di queste ne mancano (**).

§. 133. *Le recidive della febbre accadono anche sotto l' uso degli altri febbrifughi, e quali ne sieno le cagioni.*

Ma ritornano, dirai, pure spesso ai curati colla china le febbri: al che rispondo, nè ciò sempre intervenire; nè po-

(*) È tanto squisito il senso del ventricolo, alcune volte, o tale vi domina *idiosciasìa* (quando non fosse intolleranza *di diatesi*), ch' esso non può assolutamente sopportare la china, se non se ne temperi, con qualche artifizio, l' azione sul medesimo. Al che giova darla in forma sì d' estratto che d' infusione, o mescerla con sostanze raddolcenti e mucellagginose (o prendere la detta intolleranza nel senso indicato, e conseguente a questo il partito).

(**) Fra le divers' evacuazioni, che la china promuove, la potissima è che mai non manca di per lei aumentarsi è quella dell' umor *traspirabile*. (V. Albertini *Comment. Acad. Bonon.* Tom. I. pag. 405, e Gorter *Comp. Med.*, *Tract.* XII. § 27.)

tersi di quando interviene accagionare la sola china, come di avvenimento volgarissimo nella storia delle intermittenti cacciate per altri febbrifughi; nè quindi, perciò solo che pure avvenga recidiva di febbri tronche per essa, doversene tassare di mislealtà od inettitudine l' efficacia. E del ripullulare, cui fanno, darei piuttosto colpa quando al medico, se poco era liberale colla china, o non abbastanza tempo insistette a darla (a), od alla già stracoa ebbe fede, qual non dovea, e quando al febbricitante, se fu stracurato alle regole della dieta. Oltre ciò, è più che simile al vero, moltissime tra le molte recidive dependere dalla perseveranza o delle cagioni, comunque remote, che la prima febbre ingenerarono, come l' aria, il clima e la costituzione locale, o della via sempre sciagurata condizione del cibo e della bevanda, o di quella depravata già degli umori o delle viscere, se tocche di pecca invecchiata: e tali sono affè circostanze coteste che non è da maravigliare, se una o due volte richiamin le febbri; ma lo sarebbe, se non le provocassero assai più spesso di primo getto, anzichè semplicemente richiamarle. Quindi l' essere di piuttosto infinita che frequente occorenza il non mai guarir dei malati perfettamente, se in meglio non cangino e l' atmosfera e la stanza, non che il vitto ed il bere, s' ei non si commettano a viaggi più o meno lunghi e non si facciano trascinare in vettura o cavalcioni, e se nell' antica non si combatta, con medicamenti aperitivi o *marziali* ed antidoti venerei o scorbutici, la causa della nuova malattia. E di qui fors' anche il fondamento alle tante storie di febbri d' accesso le più contumaci, sì periodiche, sì erratiche o vaganti e sì croniche o recidive, che i pratici vengono decantandoci vinte, come fatta giunta per essi alla china, ora di sughi *antiscorbutici*, ora di sali neutri, e così di ferrugigni e di mercuriali (*) o d' altri, non

---

(a) Ho fatto prova, le volte pur assai, esser vero quanto scrive il Gorter (*Comp. Med Tract.* VII. § XXXII.): *Cortex, si magna copia detur, febrim sistit sine recidiva.* Lo che ha eziandio confermа nella sperienza ed osservazione del ch. Gusm. Galeazzi (V. *Comment. Instit. Scient. Bonon.* Tom. V. Part. II. pag. 204); come di quello, a cui, per fiaccar la caparbia di alcune più che malagevoli febbri e troncarle, fu necessità salire alle cinque, sei e più oncie di china: dosi, alle quali bisognò egualmente portarla nella per me altrove descritta epidemia e costituzione dell' anno 1765 (V. *Saggi di Med. prat.* di P. P. dall' Arme, Part. I. pag. 37).

(*) Oltre il Riverio, sono i Schulz, Vogel, Buchner, Ludwig ed altri, che fanno elogi del mercurio dolce, contro le febbri intermittenti, ed è allora specialmente ch' esso giova da strabiliarne, siccome scrive Casim. Feder. Medico, se loro si combini affezione venerea. Nè dee fraudarsi degli onori a lui dovuti neppure il mercurio crudo; giacchè il ch. Benvenuti Gius. narra di certa epidemia costi-

più alla china che alle febbri necessarî, medicamenti (a). Lo stesso vale di quelle, che cessero alle acque medicinali, tanto purganti e salsugginose, quanto acidette o pregne di ferro; e tra le per me vedute quindi estinguersi, non che debellarsi, è una terzana di sei mesi, che ho sradicata io stesso, facendo bere a ribocco dell' acqua di san Cristoforo di Romagna, la quale fa numero tra le salse. Nè guari è più raro, in alcuni paesi, di quello vi sia tra contadini usitato, sempre che le febbri loro d' estate si protraggano sin oltre l' autunno, il guarirsene, mangiando a piena mano dell' uve, all' atto che spiccate il mattino dai tralci, come ancora le annaffia ed appanna la rugiada.

———

tuzionaria di febbri perniciose, prestissime a tralignare in continue petecchizanti, a debellar le quali, come lui tornò insufficiente la sola china, le giunse il mercurio (la giunta era di uno scropolo per dramma), che la rese, non che attiva, efficacissima. Sul qual nuovo e sì ben riescito esperimento, che di tanto ne accrebbe l' energia, com' esso assevera, è da leggere la sua *Dissertatio historico-epistolaris ad cl. virum Bartholomaeum Beccarium, qua epidemicae febres in Lucensis dominii quibusdam pagis grassantes describuntur. etc.*, *Lucae* 1754. Sono pochi anni, quando fu primo il Dumon a fare aggiunzione di gran copia di tartaro emetico alla china, in ragione, cioè, di quindici, venti ed anche venticinque grani di quello per ogni oncia di questa, onde quindi espugnare le più ribelli tra le sempre ostinate quartane. Il qual esempio venendo poi da molti seguito, non era fra tanti, cui non fosse maraviglioso come si gran dose d' emetico non provocasse nè vomiti, nè scarichi profusi di ventre. Ma è da sapere, dalla china, come stitica e come da tutti gli astringenti, risolversi o venir, come dicono, decomposto il tartaro antimoniato, e dagli amplessi dell' acido, per cui esso tiene il primo nome, disgiunta ed al fondo calata la parte, che lui dà il secondo, vale a dire, dalla metallica: e gli esperimenti, pei quali fu posta in chiaro tal cosa dal cel. Gorueti, sono da vedere nella parte storica della Società R. di Medicina di Parigi (Vol. III. pag. 249). Quindi è che si annichila e distrugge dalla china la virtù emetica del tartaro così denominato, in quel modo che la distruggono, se lui mesci nella ragione, che per ciò si richiede, sì la magnesia che gli altri assorbenti.

(a) Nel sopra indicato luogo e paragrafo, il Gorter dice: *Cortici nihil addendum, nisi symptoma aliter exigat*; ma tante sono e sì diverse l' esigenzie dei sintomi, che nulla di più facile che non avervi riguardo, e d' effetto quindi mancare assai volte la china. Essi debbono pertanto starci a cuore opporvi riparo con opportuni argomenti, o fare di questi addizione alla corteccia, perchè ai nostri voti risponda. Il che si avverte anche dal cel. Galeazzi nel sito parimenti citato poc' anzi (a); benchè nella terzana *disenterica*, onde vincer la quale, dovette, oltre alla china e *cascarilla*, ricorrere al salasso ed ai lenitivi, la disenteria fosse da piuttosto chiamarsi complicazione che non sintomo della febbre.

§. 134. *È ben raro che bisogni aggiungere altri medicamenti alla china.*

Se però le febbri sieno ingenue, semplici e primitive, non che scevre di complicazioni, e se opportunamente preparati alla china i febbricitanti col salasso, colle purghe o con qual altri si richiedessero presidî, non essa richiede per sè medesima, se le accoppiino altri medicamenti. E trascorsero già trenta e più anni, da che mi giovo di questo sovrumano rimedio, nè mai lo vidi nè fallire ne' casi or ora indicati, riguardo all' effetto, nè lasciar dietro sè que' malori, onde a gran torto lo s' incolpa. Non vorrei poi credere diffalcarsi nè punto, nè poco a suoi pregi, per ciò solo che mistero sieno il modo e la ragione, onde caccia o tronca le febbri; chè acido pur sia od alcalino il sale, o di ambidue, oppure di resina, ovvero gommoso il principio, di cui ridonda, ed agisca in esso virtù *antisettica* o stitica, o stomacale, o nervea, e qual più ti piace maniera ed azione, a me pare tutt' uno. E se di queste ignorare non solo, ma dirlo non hanno vergogna i più dotti, mentre ch' ei pure lo difendono ed oramai lo posero al salvo dalle calunnie del volgo e degl' ignoranti (*), ben possiamo noi starci contenti al sapere di certo, in mano ben avvisata e pratica, essere la china rimedio sicurissimo ed efficacissimo.



(*) Abbiamo scrittori presso che senza numero, che non solo trattarono dell' efficacia e del miglior uso della corteccia del Perù nelle febbri d'accesso, ma coppia ne fecero di egregie osservazioni, come se la cimentò in ben anche diverse malattie. È vale per mille il D. F. Giannenr. Rahn, il quale consacrò tutto il primo volume delle sue *Adversaria medico-practica* (*Turici* 1779), onde far palese, così colla massima e da ogni dove procacciata erudizione, come con sempre adequatissimo giudizio, quando sia *salutaris et noxius usus corticis Peruviani*. È però da sapere, in questo stesso volume di ben 408 pagine in 8.° non contenersi che la parte prima, la quale spone *corticis Peruviani usum in febribus*, tanto intermittenti, quanto continue d'ogni maniera; per cui stiamo nella più ansiosa espettativa della seconda, come di quella, dove, discorrendo il ch. Autore, come speranza ne lusinga, della china usata in altre infermità, ne sarà ugualmente largo d'insegnamento su questo particolare, e gran vantaggio di tutti.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE
DELLE MATERIE

Della Febbre in genere

Dello scompartimento e delle differenze delle Febbri.

PARTE PRIMA

Delle Febbri intermittenti.

Diagnosi o Riconoscimento.

Trattamento.

FINE DELL' INDICE DEL PRIMO VOLUME

Napoli 23 Febbraio 1836.

Presidenza della Giunta per la pubblica Istruzione.

Vista la dimanda del tipografo Raffaello di Napoli, con la quale chiede di voler stampare l'Opera intitolata: *Borsieri Medicina Pratica*;

Visto il favorevole parere del Regio Revisore Sig. D. Michele Gagliani;

Si permette che l'indicata Opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto uniforme la impressione all'Originale approvato.

Pel Presidente
CAN. FRANCESCO ROSSI.

Il Segr. Gen. e Membro della Giunta
Gaspare Selvaggi.